Anno 16 Numero 4
luglio-agosto 2014

Ristretti Orizzonti

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

L'ombra del RANCORE il sole della RICONCILIAZIONE

La verità e la riconciliazione, dal Sudafrica a noi
Dal Sudafrica, l'idea della "cultura arcobaleno"

La verità che nessuno sopporta
Come rendere raccontabili anche le storie più "respingenti"

La prima "riconciliazione", quella con la propria famiglia
Mentire ai figli è una cosa da non legittimare…

Introduzione

1 **La Verità e la Riconciliazione** ..... *di Ornella Favero*
2 **Un percorso per imparare a riconoscere l'umanità dell'ALTRO** ..... *di Elton Kalica*

Capitolo primo: La verità e la riconciliazione, dal Sudafrica a noi

4 **Sudafrica: come affrontare un passato di abusi dei diritti umani** ..... *di Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca*
6 **Dal Sudafrica, l'idea della "cultura arcobaleno"** ..... *di Marcello Flores Professore di Storia contemporanea e Storia comparata, Università di Siena*

Capitolo secondo: La verità che non si raggiunge mai

11 **È sempre una società malata quella che vuole UN colpevole a ogni costo** ..... *di Ornella Favero*
12 **Sarebbe la migliore delle morti, morire per cercare di far emergere la verità** ..... *di Roverto Cobertera, Ristretti Orizzonti*
13 **Piazza Fontana, anni di mezze verità, di menzogne, di depistaggi** ..... *di Adolfo Ceretti*
14 **La verità che non si raggiunge mai** ..... *di Carlo Arnoldi, figlio di Giovanni Arnoldi, morto nella strage di Piazza Fontana*

Capitolo terzo: La verità che nessuno sopporta

18 **Come rendere raccontabili anche le storie più "respingenti"** ..... *di Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti*
20 **La verità che nessuno sopporta** ..... *di Bianca Stancanelli, giornalista e scrittrice*
24 **Si può parlare di "razzismo democratico"?** ..... *di Adolfo Ceretti*

Capitolo quarto: Quanto costa guardare in faccia la sofferenza

25 **Il carcere crea innocenza e il colpevole lo trasforma in vittima** ..... *di Qamar Abbas, Ristretti Orizzonti*
26 **Quanto durano la sofferenza e la paura provocate da un atto violento?** ..... *di Adolfo Ceretti*
27 **La morte assume caratteri d'insopportabilità se avviene in modo traumatico** *di Diego De Leo, Professore Ordinario di Psichiatria, Griffith University, Australia*

Capitolo quinto: La prima "riconciliazione", quella con la propria famiglia

30 **Il tempo fuori passa, invece in carcere il tempo si ferma e rimane lì** ..... *di Dritan Iberisha, Ristretti Orizzonti*
31 **Mentire ai figli è una cosa da non legittimare** ..... *di Elisabetta Musi, ricercatrice di Pedagogia generale e sociale, Università Cattolica di Piacenza*

Capitolo Sesto: La mediazione per riconciliarsi con la società

35 **In carcere si dovrebbe lavorare di più per ricostruire delle relazioni**
di Ornella Favero
36 **C'è bisogno di mediazione anche per le famiglie dei detenuti**
di Paolo Cambedda, Ristretti Orizzonti
37 **Non si può fare riconciliazione se le parti non smettono di essere parti**
di Duccio Scatolero, Criminologo, già Docente di Criminologia presso la Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino

Capitolo Settimo: Tra verità (delle cose) e dimensione simbolica (del diritto): il caso del regime di carcere duro del 41-bis

40 **Io, nonostante quello che ho passato in 41 bis, non ho odio per le istituzioni**
di Biagio Campailla, Ristretti Orizzonti
43 **Un regime che porta con sé la riduzione dei diritti fondamentali del detenuto**
di Adolfo Ceretti
43 **Tra verità (delle cose) e dimensione simbolica (del diritto): il regime di carcere duro del 41-bis** *di Andrea Pugiotto, professore Ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Ferrara*

In copertina, una rielaborazione di *"Notte stellata"* di **Vincent van Gogh** (1889)

Giornata di studi
"La verità e la rinconciliazione"

Alla ricerca della Verità e della Riconciliazione

di Ornella Favero, direttore di Ristretti Orizzonti

La morte di Nelson Mandela ci ha fatto venire il desiderio di contribuire anche noi, dal carcere, a non dimenticarlo, lavorando con quelle due parole, che tanto hanno significato per il Sudafrica: la Verità e la Riconciliazione.
Uno studente di diciott'anni, dopo un incontro in carcere con la nostra redazione, ci ha scritto: "Credevo di sapere bene dove fosse il male, standone alla larga e promettendomi di non corrompere mai i miei valori e ciò in cui credevo. Oggi ho per la prima volta capito che tutti hanno del bene e del male insieme, e che bisogna nutrire la parte di bene che ognuno di noi ha, e so che questa potrebbe sembrare una conclusione piuttosto ovvia, ma per me, senza il vostro aiuto, non sarebbe stato nemmeno lontanamente concepibile".
Questo ragazzo ci mostra che è sempre emozionante scoprire la complessità delle vite, specie oggi che non la insegna quasi più nessuno: noi vogliamo allora provare a scandagliare il tema della verità, proprio a partire dalla consapevolezza di quanto esso sia complesso, per trovare poi la forza di raccontare anche le verità più respingenti.
Preparare questa Giornata c'è costato una grande fatica, perché non è facile in carcere parlare di questi temi, non è facile parlare di verità se si pensa che le persone che stanno qui dentro sono inchiodate spesso alla verità giudiziaria. E la verità giudiziaria non è la verità delle persone, è una parte, spesso parziale e riduttiva, di quella verità, che tante volte non rispetta neppure le vittime. Ecco noi abbiamo scelto questo tema perché lavorando con le scuole abbiamo capito una cosa: che se si impara ad affrontare la verità delle proprie storie, se non si ha paura di raccontare anche le storie che sembrano meno raccontabili, fuori, dentro alla società, forse non si incontra tutta quella ostilità che noi immaginiamo. Insomma quando noi incontriamo le scuole, abbiamo la sensazione che di fronte al racconto e alla testimonianza cadano tanti muri.
Quindi parlare di riconciliazione io credo che per noi abbia un senso particolare: si tratta di una idea di riconciliazione che passa per la comprensione, capire le persone, accettare di avere di fronte delle persone che hanno delle storie pesanti, accettarle a partire dalle parole di Desmond Tutu "Una vera riconciliazione può avvenire soltanto mettendo allo scoperto i propri sentimenti, la meschinità, la violenza, il dolore, la degradazione, la verità". Quindi qui non parliamo di riconciliazione come una cosa facile né facciamo appello ai "buoni sentimenti", no noi parliamo di cose complesse, parliamo di meschinità, di violenza, di dolore.
Siamo allora partiti un po' da questo per raccontare una realtà complessa, e io credo di avere il dovere di raccontare che questa realtà complessa significa anche che centinaia di persone, in questo stesso carcere, trascorrono una carcerazione a non far niente perché, purtroppo, il sovraffollamento è prima di tutto questo, un carcere inutile che incattivisce le persone.
Qualche giorno fa si è suicidato un giovane uomo qui dentro, Alessandro, aveva 31 anni e un fine pena nel 2039. Ora,

ecco, quando una società ha pene così vendicative, è davvero difficile dialogare sul tema della riconciliazione, però io credo che ci sia proprio bisogno oggi di questo per lavorare a un cambiamento delle condizioni di vita, penso che bisogna partire dal fatto che la società fuori riconosca che il carcere non è, come si dice sempre, il "pianeta carcere", ma quale pianeta, il carcere è un pezzo della società. E mi piace ricordare che gli studenti che vengono qui dentro, ascoltando le testimonianze dei detenuti improvvisamente si accorgono che dall'altra parte, la parte dei "cattivi", potrebbero finirci anche loro, che stare dall'altra parte non è sempre il frutto di una scelta e di un "pensarci prima" , nella vita non sempre ci pensiamo prima. Ecco, io credo, che quando la finiremo di parlare di "pianeta carcere", e ragioneremo del carcere come un pezzo delle nostre vite, forse si riuscirà a fare dei passi avanti anche su questo tema della riconciliazione.
Ora diamo inizio a questa Giornata, coordinata, come ormai avviene da molti anni, da Adolfo Ceretti, che è sì uno dei massimi esperti di giustizia riparativa, ma per noi è soprattutto una persona che ha messo la sua competenza e la sua umanità a nostra disposizione, per aiutarci in un percorso difficile, iniziato nel 2008, quando per la prima volta qui dentro abbiamo incontrato le vittime. Ricordo la prima di queste Giornate dedicate al confronto fra vittime e autori di reato, "Sto imparando a non odiare", è stato un convegno in cui, per nostra scelta, hanno parlato solo loro, le vittime, non ha parlato nessun altro, né volontari, né persone detenute, nessuno, solo loro, ecco è stato da lì che è iniziato questo percorso di reciproco ascolto, ed è da quell'esperienza che oggi vogliamo partire.✍

Un percorso per imparare a riconoscere l'umanità dell'ALTRO

di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti

Riassumere un percorso, che è iniziato sei anni fa con la Giornata di studi "Sto imparando a non odiare", non è facile. Potrei dire che questa giornata sulla Verità e la Riconciliazione è un'altra tappa importante di questo lungo percorso di riflessione. Io credo invece che noi non siamo in grado di parlare di riconciliazione, se prima non proviamo a capire quali sono le parole che possono esprimere un vero rispetto per le vittime, se non proviamo a parlare di più con chi ha subito reati, a "sentire" i suoi bisogni, a spingere perché il carcere divenga un luogo aperto anche al confronto tra chi ha subito reati e chi li ha commessi.
Di questo vogliamo discutere, cominciando da una verità elementare: che spesso tutti, magistrati, operatori penitenziari, volontari, pensiamo di sapere cosa vogliono le vittime. Ma raramente abbiamo la possibilità di ascoltarle, di interrogarle, di confrontarci con loro. Con la Giornata di Studi "Sto imparando a non odiare" abbiamo voluto fare solo questo: costruire un percorso di ascolto. Vittime che parlano all'interno di un carcere, autori di reato che imparano a stare a sentire la loro sofferenza.
In questi anni abbiamo cercato di dare un altro senso al tempo che le persone trascorrono qui dentro. Qui si scrive tanto. E noi, abbiamo cercato di usare la scrittura in modo ragionato per parlare alle persone fuori. È stata uno strumento fondamentale per parlare delle nostre storie individuali, e non sentirci più una categoria di persone, gli "autori di reato". Incontrando prima le classi degli studenti e poi, sei anni fa, invitando qui alcune persone vittime del reato, abbiamo iniziato a imparare un'altra cosa: ascoltare. Sembra una cosa banale, ma non siamo mai abbastanza bravi ad ascoltare gli altri. Specialmente chi vive in una condizione di sofferenza, spesso si concentra sulla propria soffe-

renza evitando di vedere la sofferenza dell'altro.
Quando questo percorso è iniziato, io ero qui a scontare una pena. Ricordo che inizialmente, la domanda che ci ponevamo era chi invitare. Discutevamo se invitare solo vittime "buone", oppure se andava bene avere anche persone "incattivite". Poi, discutendo ci siamo resi conto che non si poteva andare avanti per categorie, che volevamo delle persone che ci raccontassero la loro storia, la loro sofferenza, per vedere come ognuno di loro aveva fatto i conti con l'odio.
Ora non sono più detenuto, ma ogni anno ritorno qui a ragionare su queste tematiche da ex detenuto, perché questo percorso mi costringe ogni volta a riflettere, e io sento di avere bisogno di momenti di riflessione ancora di più ora, da libero.
Si cerca sempre di dare dei nomi, delle giustificazioni, delle spiegazioni al carcere, come del resto fa anche la Costituzione fondando il senso della pena nella "rieducazione". A volte anch'io mi sento di essere preso come giustificazione del carcere, ora che ho finito la pena. Questo succede quando incontro persone che mi hanno conosciuto mentre ero in carcere, e mi dicono: tu adesso lavori e studi, almeno il carcere ti ha insegnato qualcosa. A queste persone rispondo che intanto il carcere mi ha portato via 14 anni della mia vita, poi il carcere non insegna nulla!
La galera insegna una cosa: come sopravvivere alla galera stessa. Chi c'è passato, ma anche chi ci lavora dentro, questo lo sa. Rispetto alla vita di sezione e al rapporto con gli altri detenuti, appena una persona entra in carcere, quello che impara è indossare la maschera della mascolinità per non apparire debole: insomma, se devo sopravvivere in un luogo dove si è costretti a convivere con altri uomini, devo saper difendermi. Anche in relazione al personale e all'amministrazione si indossa subito la maschera di: "Sono come tu mi vuoi, sono una persona affidabile", quindi sono una persona meritevole dei piccoli privilegi che il carcere assegna. Questa maschera insegna anche un'altra cosa, che c'è un rapporto di potere, e quindi una differenza tra noi detenuti e loro, istituzione. Quindi ciò che la galera insegna poco ha a che fare con, vogliamo chiamarla la rieducazione?
Tuttavia, ci sono delle eccezioni all'interno del carcere. Ad esempio c'è la scuola che insegna a leggere e a scrivere. Però non è la galera che insegna, è la scuola che per fortuna entra in galera e fa il suo mestiere. Poi ci sono ditte e cooperative che entrano in galera e fanno la loro parte, far lavorare alcuni detenuti. Quindi situazioni di studio e di lavoro che contrastano con la galera, fatta di celle, di sbarre e di una costante necessità di ordine tra i detenuti.
In questo quadro di eccezioni si colloca anche la nostra attività redazionale, e questo convegno. Sei anni di confronto tra vittime e autori di reato ci hanno insegnato ad ascoltare e a conoscere un'altra sofferenza, o meglio altre sofferenze, perché abbiamo avuto diversi ospiti in questi anni e abbiamo scoperto che le sofferenze sono sempre dolori diversi. Così, mentre loro cercavano di imparare a non odiare, noi abbiamo imparato ad ascoltare il dolore degli altri. Scoprendo così un'umanità forse a volte dimenticata. E questo ascoltare il dolore degli altri, per me, ma anche per i miei compagni e le persone che ho conosciuto, è diventato un percorso di maturazione.
Se quello che dovrebbe succedere nella vita di tutti noi, in galera ma anche fuori, è maturare continuamente, oggi è un'altra tappa del nostro continuo percorso di maturazione, in cui continuiamo ad imparare a riconoscere l'umanità nell'altro. L'esperienza degli anni scorsi mi fa pensare che anche oggi, le riflessioni che adesso seguiranno ci coinvolgeranno in modo nuovo. La speranza è che tutti noi, chi sta espiando una pena e chi qui dentro lavora, chi ha subito un reato e chi non l'ha subito, impariamo a riconoscere l'umanità dell'altro, sempre.✍

La verità e la riconciliazione, dal Sudafrica a noi

Partiamo allora dalla Commissione per la verità e la riconciliazione del Sudafrica, per capire che cosa quell'esperienza ci può insegnare, in un momento in cui da una parte domina nella nostra società l'idea di una giustizia solo punitiva, e però dall'altra quel modello garantisce solo un'illusione di sicurezza. "Con troppa facilità la novità dell'esperienza delle Commissioni per la verità e la riconciliazione è stata accantonata e giudicata come qualcosa che tutto sommato ha potuto funzionare più o meno bene per paesi arretrati. Non si è cercato di capire che alcuni degli aspetti fondamentali della giustizia, e soprattutto il tema della centralità delle vittime, possono e debbono entrare in una riforma della giustizia di tipo tradizionale, di tipo occidentale" (Marcello Flores).

Sudafrica: come affrontare un passato di abusi dei diritti umani

Dopo un periodo di conflitti, la rivoluzione negoziata verso un'epoca di restaurata democrazia e di ricambio della classe politica al potere è una fase molto delicata che passa attraverso un necessario percorso di ri-edificazione

di Adolfo Ceretti, *Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell'Ufficio per la Mediazione Penale di Milano. Tra le sue pubblicazioni, Cosmologie violente e Oltre la paura*

Eccoci chiamati subito ad affrontare un tema a mio giudizio decisivo, quello della verità e della riconciliazione nell'esperienza sudafricana, ma non solo.

Nella seconda metà del Ventesimo Secolo la storia di molti Paesi è stata caratterizzata dalla *transizione* verso la democrazia dopo decenni di governi di stampo autoritario, dittatoriale, militare. Per portare solo alcuni esempi è sufficiente ricordare quanto è avvenuto in Europa dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e la caduta del nazismo; sempre in Europa, più recentemente, in seguito al collasso dell'Unione Sovietica; nell'America del Sud, con l'opposizione ai regimi autoritari nati dai *golpe* degli apparati militari; e infine in Sudafrica, in seguito alla fine del regime dell'Apartheid.

È sicuramente un percorso nuovo e peculiare della storia contemporanea quello intrapreso da quei Paesi che hanno saputo gestire il cammino della transizione in modo pacifico. Laddove, invece, nel mutamento il tragitto dei popoli ha incontrato la guerra – come nella ex Jugoslavia o in numerose repubbliche della ex Unione Sovietica – ciò è accaduto per cause complesse, che rimandano soprattutto ai nodi della rivendicazione nazionale e della identità etnica.

Alex Boraine – che è stato il Vicepresidente della Commissione sudafricana – ha scritto che i Paesi *in transizione* sono accomunati da alcune caratteristiche simili: 1) il passaggio da un regime totalitario a una forma di democrazia; 2) un periodo di oppressione e di gravi violazioni dei diritti umani; 3) un governo fragile e un'unità precaria; 4) l'impegno alla promozione di una cultura dei diritti umani e di rispetto della legalità; 5) la determinazione a impedire che le violazioni passate si ripetano.

I Paesi *in transizione* devono inoltre confrontarsi, sempre secondo Boraine, con alcune questioni centrali: 1) come affrontare un passato di abusi dei diritti umani; 2) quali misure adottare nella fase di transizione, e quale atteggiamento tenere nei confronti dei responsabili di quegli abusi.

Le transizioni pacifiche, o *rivoluzioni negoziate*, cui abbiamo assistito sono state caratterizzate, proprio per il loro carattere non-violento, dalla ricerca di un *compromesso* più o meno dichiarato tra i detentori della vecchia autorità e i movimenti rappresentativi delle nuove istanze. In Sudafrica, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso si sono

confrontate, infatti, due posizioni politiche opposte: da una parte, il Governo Sudafricano avrebbe voluto dimenticare i decenni dell'*Apartheid* (considerati come un "errore") per concentrarsi sulla costruzione di un Paese *nuovo*; dall'altra parte, l'*African National Congress* – il Partito politico di Nelson Mandela – e le altre organizzazioni di liberazione avrebbero voluto ottenere l'incriminazione dei responsabili della politica segregazionista e delle violazioni dei diritti umani attraverso l'istituzione di Tribunali *ad hoc*, ispirati al modello di Norimberga.

La *Commissione per la Verità e la Riconciliazione Sudafricana* rappresenta uno degli esiti del *compromesso* raggiunto tra le parti contrapposte, e ha consentito di rendere tollerabile la distanza tra due posizioni apparentemente inconciliabili. La scelta della via *negoziata* è stata favorita da una circostanza di carattere generale: uno scontro violento, anche qualora si fosse concluso con un mutamento delle condizioni sociali favorevole alla popolazione *nera*, avrebbe certamente avuto quale conseguenza l'esodo della popolazione *bianca* dal Paese. E poiché quest'ultima controllava e controlla gran parte delle attività economiche, l'ulteriore conseguenza sarebbe stata quella di una crisi economica dalla quale il Paese difficilmente sarebbe uscito. Ciò significa, allora, che tra le considerazioni che hanno condotto a una soluzione di *compromesso* va annoverata anche quella relativa alla *convenienza* di entrambe le parti. Purtroppo non posso spiegare ora e qui perché, a mio avviso, occorre conferire un segno positivo a tale *virtù del compromesso*. Basterà ricordare che queste dinamiche hanno comportato, in innumerevoli circostanze, un'intersezione tra gli interessi economici e politici, i valori e le istanze socio-culturali della classe dirigente sconfitta e quelli delle élite rappresentative delle nuove istanze. Ma soprattutto hanno comportato la ricerca di una soluzione che permettesse questa compresenza, questa sovrapposizione. L'ambito politico è stato sicuramente quello dove tale sovrapposizione è stata meno evidente – come conseguenza della sostituzione più o meno diffusa della classe dirigente –, mentre tale intersezione è stata più intensa nell'ambito economico e all'interno di quelle istituzioni (forze armate, magistratura, apparati della Pubblica Amministrazione) coinvolte nella ricerca di un accordo e talvolta garanti della mediazione raggiunta (Flores).

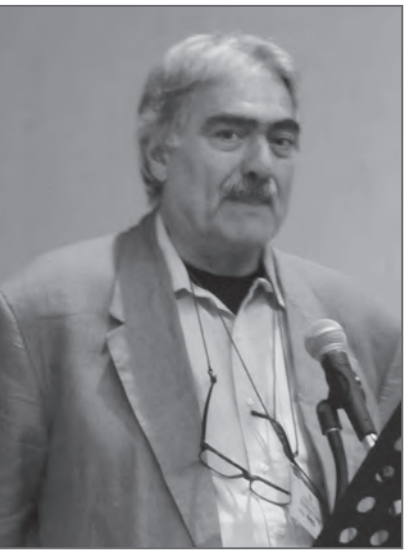
Dopo un periodo di conflitti, abusi e violazioni dei diritti umani la rivoluzione negoziata verso un'epoca di restaurata democrazia e di ricambio della classe politica al potere è una fase molto delicata che passa attraverso un necessario percorso di ri-edificazione. Il ruolo strategico-politico di tale fase (e soprattutto delle procedure e delle modalità con cui si è deciso di affrontarla) è appunto quello di *ricostruire*, creare una nuova comprensione del regime politico precedente allo scopo di contribuire sia alla legittimazione del nuovo sistema politico che a delegittimare quello vecchio e la sua ideologia, scolpendo un quadro duraturo degli eventi passati (Teitel; Hamber).

Tutto ciò, se da un lato ha permesso e permette di evitare ulteriori conflitti armati e la resistenza inflessibile al cambiamento da parte della vecchia classe dirigente, dall'altro non deve significare che il prezzo da pagare per una svolta pacifica sia l'*oblio del passato*.

Marcello Flores insegna Storia contemporanea e Storia dei diritti umani nell'Università di Siena ed è stato Assessore alla cultura nel capoluogo toscano, è probabilmente la persona più qualificata per illuminarci su questi temi. È stato il primo, in Italia, a pubblicare un libro sulla esperienza sudafricana. Il suo libro, intitolato *Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione*, pubblicato nel 1999 da Manifesto Libri è uscito pochi mesi dopo la fine dei lavori della Commissione, avvenuta nell'ottobre del 1998. Prima di dargli la parola ricordo almeno altri tre libri di altissimo profilo scientifico, *Tutta la violenza di un secolo*, *Storia dei diritti umani*, *Il genocidio degli armeni*.✍

Dal Sudafrica, l'idea della "cultura arcobaleno"

Una cultura che non ha come base la sola memoria di una parte, neanche di quella che è stata maggiormente vittima, ma che deve diventare il risultato di tutte le memorie



Marcello Flores, *insegna Storia contemporanea e Storia comparata alla facoltà di Lettere dell'Università di Siena. Ha pubblicato, tra l'altro: Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione; Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo; Tutta la violenza di un secolo.*

Vent'anni fa quando Nelson Mandela è diventato Presidente del Sudafrica tutto il mondo si attendeva un bagno di sangue in Sudafrica, e riteneva che il Sudafrica non sarebbe stato capace di raggiungere la democrazia liberamente e pacificamente. Dopo cinque anni la scommessa di Mandela era vinta, non perché in quegli anni non ci fossero state violenze, ma perché la volontà di superare i conflitti e la tragedia che per cinquant'anni il Paese aveva sofferto erano già al primo posto del suo programma. Mandela, ricordiamolo, era finito in galera la prima volta nel 1960 ed era stato poi condannato nel '63, all'epoca era a capo della gioventù dell'Africa National Congress, che aveva appena deciso di iniziare la lotta armata, perché riteneva impossibile continuare nella modalità di lotta pacifica che aveva svolto nei vent'anni precedenti.

Nei ventisette anni della sua detenzione a Robben Island (dal '62 all'82) e poi nella prigione di Pollsmoor (dall'82 all'88) e di Victor Verster (dall'88 al '90), Mandela si confrontò criticamente con i giovani prigionieri del movimento *Black Consciousness* che auspicavano una lotta radicale anche contro i bianchi contrari all'apartheid, con i fautori delle uccisioni delle spie e traditori interni all'ANC e al MK, con chi suggeriva e praticava, negli anni '80, azioni di tipo terroristico che colpivano vittime civili innocenti. Respingendo sempre, al tempo stesso, ogni richiesta del governo di dichiarare la fine della lotta armata in cambio di condizioni migliori di detenzione e di uno sconto di pena. Così, nel lungo periodo, ventisette anni, che Mandela trascorre in prigione, egli riesce a seguire, pure nell'isolamento della detenzione, l'evoluzione che il mondo contemporaneo sta vivendo, e riesce a trasmettere immediatamente ai suoi compagni e al suo popolo l'idea che a un certo punto la violenza non possa più essere l'arma principale e nemmeno di ausilio per riconquistare pienamente e definitivamente la democrazia; e grazie anche alle esperienze che c'erano state negli anni Ottanta, come ha ricordato prima Adolfo Ceretti, la fine delle dittature militari in America Latina, il crollo del comunismo in Europa centrale e orientale con il crollo dell'URSS, tutto questo, costituisce un mondo nuovo in cui la cultura dei diritti riemerge con grande forza, quella cultura dei diritti che aveva dato nel 1948 quello straordinario documento che è la Dichiarazione universale dei diritti umani, che era stata praticamente messa nel frigorifero per venti, trent'anni.

Per la prima volta l'uguaglianza non era più sancita tra «cittadini» di uno o l'altro Paese, ma tra tutte le «persone» del mondo, senza distinzioni di sesso, razza, religione, credo politico, ruolo sociale. La forza della Dichiarazione – una forza morale e politica più ri-

levante che se si fosse scelta la strada di una Convenzione, vincolante ma di difficile approvazione e applicazione – sta proprio nell'indicare un comune sentire, un accordo raggiunto, capace di mantenere il suo peso anche di fronte all'incapacità o non volontà di molti stati di realizzare e mettere davvero in pratica i principi che vi si trovano espressi.

Nel 1975 la conferenza di Helsinki l'aveva ritrovata e rilanciata e grazie anche a quella conferenza, erano entrati in crisi alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta i tanti regimi dittatoriali e autoritari, e poteva aprirsi con gli anni 90 una nuova vita per la cultura dei diritti umani, che in parte è quella che ancora viviamo, anche se poi in questo nuovo secolo le cose sono ulteriormente cambiate. Ebbene, Mandela si pone immediatamente il problema di come fare i conti con il passato, perché non si poteva non farli, ma nello stesso tempo di valutare l'esperienza di altri Paesi, per esempio di quelli che erano usciti dalle tragedie della seconda guerra mondiale, l'esperienza dei processi di Norimberga, di Tokio, che gli avevano dimostrato che quella strada non era percorribile e non era giusta per il Sudafrica, e forse anche in generale; pur se all'epoca, ovviamente, non era pensabile un'altra ipotesi, anche perché ancora in quegli anni sia in Italia che in Francia che in Germania continuavano ad esserci processi relativi ai fatti di cinquanta anni prima. Per Mandela bisognava trovare una soluzione più radicale e l'esperienza che alcuni Paesi latinoamericani avevano fatto delle commissioni di verità, dava qualche suggerimento. Non molti, in verità, perché quelle commissioni di verità si erano concluse abbastanza malamente con una sorta di compromesso, grazie al quale alla fine gli ex generali, colonnelli, criminali, ottenevano l'amnistia senza che dovessero pagare nemmeno in termini di confessione piena. Mandela, insieme a Desmond Tutu, ha invece l'idea che tutto il popolo sudafricano debba ripercorrere insieme il proprio passato e debba farlo a partire da un punto fondamentale: dare voce alle vittime e ai loro familiari, che per cinquant'anni erano stati in silenzio, non solo perché non era stata data loro la parola nei processi, che non si erano mai fatti, ma perché si era addirittura impedito che potessero anche solo ricordare quello che era successo, perché la storia ufficiale del Sudafrica doveva essere un'altra. Allora, come si poteva dar voce a queste centinaia di migliaia di persone che volevano finalmente non solo raccontare i singoli fatti - mio figlio, mio marito, mia sorella è stata uccisa in quel momento, è stata presa di notte dalla polizia politica, è stata torturata, è stata uccisa, il suo corpo è stato bruciato, e così via - non solo questi fatti bruti, materiali ma potentissimi, ma anche i sentimenti che avevano accompagnato quelle violenze, e cioè come loro si sentivano, non solo privati dei loro familiari, ma anche impossibilitati a esprimere la loro rabbia o addirittura il loro dolore, e quindi come questo avesse significato un allargamento di quel dolore a tutta la popolazione sudafricana.

Si decide allora di costituire questa Commissione per la verità e la riconciliazione, che ha pochi punti fermi ma che sono fondamentali: il primo è che bisogna raggiungere la verità, la verità completa. Non si chiede a coloro che sono imputati (molti di loro sono già in carcere con gravi imputazioni) di riconoscere le accuse che gli vengono fatte, ma gli si dice: voi dovete raccontare tutto, anche quello che noi non sappiamo, anche le accuse che non siamo in grado di provare, perché se non lo fate viene meno la possibilità di ottenere alla fine di questo percorso l'amnistia. È chiaro, ovviamente, che mettendo in piazza in piena trasparenza tutti gli avvenimenti, la possibilità che venissero fuori altre testimonianze e quindi venissero fuori altri crimini commessi era altamente probabile, e il risultato era dunque una forte pressione a raccontare. Alla base della TRC vi era la convinzione che la giustizia punitiva non avrebbe permesso il processo di riconciliazione, mentre era necessario che l'intero Pae-

se venisse a conoscenza del quadro più possibile completo di cosa fosse stato il regime di *apartheid*, delle sue cause, azioni, effetti, violenze e violazioni gravissime dei diritti umani che aveva perpetrato per decenni. Per questo si cercò di combinare la possibilità di amnistiare i colpevoli che avessero pienamente confessato i loro delitti con un processo pubblico di racconto della verità in cui veniva data possibilità alle vittime di far sentire pienamente la propria voce. Il riconoscimento delle passate atrocità, accompagnato da quello della dignità calpestata e perduta per milioni di persone, consegnava alla nuova democrazia una politica fondata sulla morale, che la nuova Costituzione del 1996 riassumeva mirabilmente nelle prime parole del suo preambolo: "Noi, popolo del Sudafrica, riconosciamo le ingiustizie del passato; onoriamo coloro che soffrirono per la giustizia e la libertà della loro terra; rispettiamo coloro che hanno lavorato per costruire e sviluppare il nostro Paese; e crediamo che il Sudafrica appartenga a tutti coloro che ci vivono, uniti nella loro diversità."
Certo, con questa sorta di ricatto e compromesso dell'aspettativa dell'amnistia, per raccontare davvero tutto, perché quello era il punto fondamentale, il racconto doveva avvenire pubblicamente. In Sudafrica si crea allora in ogni regione una commissione, ci sono riunioni, alle ultime delle quali sono riuscito anche a partecipare, che avvenivano in sale spesso più grandi di questa, con una quantità di gente che al minimo era quella che è presente oggi qui, spesso era molta di più, e che venivano riprodotte per radio, per televisione la sera, sui giornali, e tutta

la popolazione per mesi interi, per tre anni praticamente, è rimasta coinvolta in questa ricerca della verità di quello che era successo precedentemente; perché solo attraverso questa fase si poteva poi arrivare al secondo aspetto, al secondo termine di questa commissione, che è quello della riconciliazione. La riconciliazione è vista come un problema collettivo, non è la ricerca di una riconciliazione individuale, anche se, e questo Desmond Tutu lo metterà in evidenza più volte all'interno delle sessioni delle commissioni, in tutte queste varie sedute in cui le persone raccontano quello di cui sono state vittima, e i criminali raccontano a volte in maniera dettagliata e terribile quello che hanno commesso, c'è la possibilità che in quel momento ci siano anche dei rapporti individuali di richiesta e offerta di perdono.
Ma il perdono è una questione individuale, non deve coinvolgere l'insieme della commissione, perché l'obiettivo della commissione è invece la riconciliazione collettiva, di tutto il popolo, attraverso la consapevolezza di quello che è avvenuto, che è la base per una nuova coscienza collettiva della popolazione, per quella cultura che Mandela e Tutu chiameranno la "cultura arcobaleno", una cultura che non avrà come base la sola memoria di una parte, neanche di quella che è stata maggiormente vittima, ma che deve diventare il risultato di tutte le memorie, perché nella memoria collettiva ci deve essere anche la memoria dei carnefici e quindi bisogna farli parlare fino in fondo, fargli dire in qualche modo anche le loro giustificazioni. Ci sono alcune testimonianze terribili, di alcuni uomini che erano conosciuti come i peggiori torturatori del Sudafrica dell'epoca dell'Apartheid: mentre si capisce che alcuni confessano semplicemente perché vogliono cercare di evitare l'ergastolo (la pena di morte era stata abolita subito in Sud Africa), altri si capisce che stanno compiendo un percorso di riflessione su quello che hanno fatto; e certo,

accusano la società dove sono cresciuti, dicono: ma noi come potevamo, in una società che fin da quando siamo nati ci diceva che i neri sono una razza inferiore, che sono diversi, che vanno discriminati, che sono pericolosi e così via, non avere dentro di noi queste convinzioni e sentimenti? Però questo è un percorso collettivo che permette a tutti di capire anche la forza che aveva avuto il regime dell'apartheid nel tenere tutti i bianchi sostanzialmente sotto il proprio controllo e in qualche misura partecipi e complici del regime che c'era stato. Il risultato finale di questo enorme lavoro ha costituito anche, sulla base dell'esperienza sudafricana, un salto gigantesco nella letteratura scientifica internazionale, nella letteratura psicologica. La psicologia sociale, con la Commissione per la Verità e la Riconciliazione, ha cambiato in gran parte i propri fondamenti, perché davvero c'è stato in questa esperienza un coinvolgimento completo di tutta una popolazione e una generazione.

Certo non tutto è stato semplice, molti dei parenti delle vittime erano contrari alla commissione, volevano la giustizia tradizionale, volevano la giustizia per loro, volevano vedere in galera i responsabili dell'uccisione del proprio parente. Pensiamo ad esempio ai parenti di quella che era stata forse la più nota delle vittime, Steve Biko – che negli anni Ottanta era stato uno dei capi e che era stato torturato per giorni e poi il suo corpo era stato smembrato e bruciato, e i cui resti vennero finalmente identificati e ritrovati, però, grazie alle confessioni nella commissione. Qui erano in contrasto due cose, entrambe più che legittime: la giusta necessità e richiesta di giustizia delle vittime nel senso più pieno, cioè di quelli che singolarmente hanno subito violenza su un familiare o direttamente, e poi la giustizia collettiva, che non poteva che essere fondata sulla riconciliazione, che doveva essere più ampia, nel cui nome bisognava sacrificare qualcosa. Questo, Mandela e Tutu, lo dicono, non si nascondono, non dicono che non è giusto chiedere giustizia o addirittura provare sentimenti di vendetta per se stessi, ma dicono anche che noi, come politici, come coloro che hanno a cuore il futuro di questo Paese, dobbiamo andare oltre, dobbiamo pensare ad una strategia che coinvolga tutti nella partecipazione, nella riflessione, nell'impegno, per

fare in modo che davvero, e non come si è sempre detto un po' come slogan, non succeda mai più. Sono state circa più di settemila le richieste di amnistia che sono state fatte nel corso della commissione e non più di millecinquecento sono state approvate: il che vuol dire che la maggior parte delle persone non sono state riconosciute capaci davvero di fare quel percorso di raccontare tutta la verità, oppure che si trattava di crimini individuali di altra natura non connessi all'Apartheid.

La cosa che a me come storico colpisce di più, perché è l'unica volta che è successo nella storia, è quando si arriva alla relazione finale di questa commissione. Io sono stato là proprio nei mesi in cui si concludeva questo processo, ho intervistato tutti i commissari che prendevano le decisioni. Bene, quando viene presentata la relazione in sette volumi, al governo ormai c'è il partito dell'Africa National Congress (che è il partito ormai di maggioranza assoluta in Sud Africa) e il capo del governo Mbeki, che poi diventerà il successore di Nel-

son Mandela come Presidente della Repubblica, dice alla commissione: noi i primi sei volumi li stampiamo subito, il settimo volume lo stampiamo solo se togliete alcune parti. Quali erano le parti che volevano togliere? nell'elenco finale comparivano tutti i crimini commessi durante il periodo dell'Apartheid dal 1960 fino al 1992. È un elenco che può sembrare banale ma che è terribile; ebbene, in quell'elenco ci sono anche le violenze, i crimini, le violazioni dei diritti umani commesse dai combattenti della libertà, dai combattenti dell'Africa National Congress o dagli altri, perché giustamente si riteneva che tutta la verità di quel periodo doveva venir fuori. Ma Mbeki e il governo dicono: noi non possiamo accettare di mettere nello stesso elenco i nostri crimini minori compiuti per reazione contro l'Apartheid insieme a quelli dei sostenitori dell'Apartheid. Per fortuna Nelson Mandela e Desmond Tutu avevano un carisma che difficilmente si ritrova e si è ritrovato in passato e decisero che o si pubblicava tutto o loro avrebbero rifiutato di renderlo pubblico e avrebbero anche detto il perché, e quindi il governo ha dovuto accettare e per la prima volta, che anche la violenza in qualche modo inevitabile prodotta da chi sta dalla parte giusta in qualsiasi guerra di liberazione, in qualsiasi resistenza, in qualsiasi moto democratico, venga identificata e riconosciuta come qualcosa che era comunque riprovevole, che non si doveva commettere. Non per dire "adesso vi mandiamo in galera", ma per dire che se riteniamo un crimine quelli commessi dai nemici della libertà e della democrazia, non possiamo passare sopra a

quello che abbiamo fatto sia pure per motivi che possono essere storicamente giustificati, ma che sono da un punto di vista della giustizia e della morale comunque intollerabili. Ecco, questo credo sia l'ultimo momento fondamentale che l'esperienza della Commissione per la Verità e la Riconciliazione ci dà, dare la voce alle vittime, riconoscere che tutti i crimini e le violazioni sono uguali, che non vuol dire che il giudizio storico e anche morale e politico sia lo stesso per tutti; e quindi cercare di diventare consapevoli di quello che è successo, perché ci permette di superare collettivamente quello che è un passato terribile che abbiamo vissuto. La parola che Desmond Tutu soprattutto, ma anche Mandela, usava spesso per esprimere questo concetto, con questo concludo, è *ubuntu*, un concetto che noi non possiamo tradurre in una sola parola, per il quale dobbiamo usare una frase, e che vuol dire "io esisto solo in relazione a quello che mi sta vicino", è l'idea che in fondo non c'è solo l'individuo, che pure è stato alla base della grandissima storia dei diritti umani dell'occidente, ma che c'è anche, necessariamente, una relazione tra l'individuo e gli altri. Questa idea non è vista contrapposta, come qualcosa che va contro l'idea che noi abbiamo da Cartesio in poi, "cogito ergo sum", l'individuo che pensa se stesso; ma è un'idea che si aggiunge a quella, e che ci fa capire come le novità che l'esperienza della Commissione per la Verità e la Riconciliazione ci hanno dato, debbono e possono diventare patrimonio collettivo, non possiamo lasciarla come un bellissimo esempio che però appartiene a un altro mondo, è qualcosa che dobbiamo far entrare direttamente anche nella nostra logica, perché non possiamo più continuare solo a riproporre la nostra cultura, sia pure nei suoi aspetti migliori, ma dobbiamo integrarla con gli aspetti migliori che tutte le altre culture ci propongono. Grazie.✍

Capitolo secondo

La verità che non si raggiunge mai

Scriveva Leonardo Sciascia che *"il nostro è un paese senza memoria e verità, ed io per questo cerco di non dimenticare".*
Carlo Arnoldi, che ha perso il padre nella strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, è impegnato da allora a mantenere viva la memoria di quel periodo storico: *"Da quel giorno la mia vita e la vita di tutta la mia famiglia è cambiata. Ci siamo trovati (proprio come aveva fatto mio padre a 15 anni, dopo la morte di suo padre) ad affrontare difficoltà enormi, ma grazie all'abnegazione di mia mamma, che non ringrazierò mai abbastanza, oggi siamo ancora qui a vivere e lottare. Non solo per lui, ma anche per fare avere ai nostri figli e alle future generazioni le verità storiche che i tanti processi non sono riusciti a darci in modo definitivo".*

È sempre una società malata quella che vuole UN colpevole a ogni costo

di Ornella Favero

Per aprire il capitolo successivo, dedicato alla "verità che non si raggiunge mai", oggi per me è un momento importante perché è strano che un capitolo, in cui il protagonista sarà una persona che non ha mai conosciuto fino in fondo la verità della strage di Piazza Fontana, io lo introduca con una persona detenuta, Roverto Cobertera, che proclama la sua innocenza.
Ora io vorrei fare una riflessione prima di dargli la parola: di solito le persone della redazione, nel loro percorso con le scuole, partono sempre da un'assunzione di responsabilità rispetto al loro reato. Si ironizza molto spesso sul fatto che i detenuti si sentono tutti innocenti, ma a prescindere dal fatto che il carcere com'è oggi purtroppo trasforma spesso in vittima anche chi non lo è, io non voglio ironizzare su questo, perché certamente ci sono persone che si professano innocenti e non lo sono, però io credo che ci siano anche persone che sono vittime della Giustizia, specie quando succede che si voglia "cercare una verità a tutti i costi" e "avere un colpevole a tutti i costi". Io ho sentito invece vittime, come Manlio Milani o come Carlo Arnoldi, che non si sono fatte tentare da questa idea di avere un colpevole a tutti i costi, quindi voglio aprire questo capitolo con una persona detenuta che dice di essere innocente.
Io non lo so se Roverto è davvero innocente, e non ritengo che sia giusto credere o non credere a lui, fare un atto di fiducia nei suoi confronti, no! Della possibile innocenza di Roverto a me interessano due piccole cose: la prima è che è sempre pericolosa una idea di giustizia dove si vuole uscire da un processo per forza con un colpevole, e questo lo dico a chi fa informazione, perché c'è spesso questo bisogno di sbattere in prima pagina "il mostro", è sempre una società malata quella che vuole UN colpevole e per averlo passa sopra a ogni dubbio, meglio non averlo un colpevole, che averlo così. La seconda osservazione parte da un incontro che di recente abbiamo fatto con gli studenti, dove c'era una classe un po' arrabbiata, non tanto con "i delinquenti", quanto piuttosto con le istituzioni, una classe un po' anarchica, che ha posto una domanda: ma qualcuno di voi si ritiene innocente? Io ero in difficoltà perché temevo che si arrivasse a discorsi disfattisti sulla Giustizia che non funziona.
Ha risposto Roverto, raccontando la sua storia e proclamando la sua innocenza, e un ragazzo allora è intervenuto e gli ha detto: al posto tuo io spaccherei tutto. E lì c'è stata una cosa che mi ha colpito: Roverto, che è arrabbiato con il mondo, per la prima volta ha sentito che la sua rabbia doveva passare in secondo piano, rispetto a quel ragazzo che rischiava di uscire con questa idea, che nel nostro Paese fa tutto schifo, che la Giustizia fa schifo, e ha deciso di intervenire dicendo: no guarda, io stesso ho capito che bisogna lottare con altri mezzi, che non bisogna farsi travolgere dalla rabbia e non bisogna farlo non tanto per proteggere se stessi, quanto per i propri familiari, per le persone che ci stanno accanto, per loro bisogna cer-

care la forza di lottare diversamente.
Nel progetto con le scuole, noi dobbiamo sforzarci di avere sempre verso le istituzioni rispetto, e dove non funzionano lavorare perché funzionino meglio, ma non innescare un meccanismo di rabbia e basta, ecco perché oggi ho voluto che parlasse Roverto.✍

Sarebbe la migliore delle morti, morire per cercare di far emergere la verità

di Roverto Cobertera, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Roverto, sono "figlio" del terzo mondo, nato a Santo Domingo ma cresciuto in una grande città dall'altra parte del mondo, New York. Oggi qui si parla della verità e della riconciliazione. La verità è un tema che mi tocca da vicino, mi tocca da vicino perché nel mio caso la verità non è stata appurata, non è stata accertata e mi ha trasformato la vita e mi ha tolto il senso stesso della vita. Anche la riconciliazione, intesa come incontro tra vittima e autore di reato, è una cosa che non sento da vicino perché non ho una vittima, non ho un volto, non ho una famiglia di una vittima a cui dover chiedere scusa, perdono o comprensione. In questo caso la vittima sono io perché mi si è negata la verità, perché hanno tolto a me e alla mia famiglia la voglia di vivere.
Io penso che il più grave difetto della Giustizia italiana per me è stato forse quello di considerare che sono un uomo di colore, e condannarmi in maniera incomprensibile alla pena dell'ergastolo per un omicidio che non ho commesso. È tanta la rabbia e l'amarezza che porto dentro che a volte non riesco a controllarmi, ma grazie alla Redazione di Ristretti Orizzonti e al suo progetto di confronto tra Scuole e Carcere sto cercando di sforzarmi fortemente per cambiare questa rabbia, questa amarezza che ho dentro in qualcosa di positivo per aiutare altri e non deludere le persone che mi stanno vicino in questa tragica vicenda. È vero che sono tanti i detenuti che affermano di essere stati condannati da innocenti, però questo non esclude che come nel mio caso ci siano persone che stanno scontando davvero da innocenti la pena in carcere. Io mai mi sono sottratto alla necessità di assumermi le responsabilità dei miei errori e delle mie mancanze, ma non sono un assassino, non ho mai ucciso nessuno. E accertare questa mia innocenza doveva essere una conseguenza logica dell'aver stabilito la verità in un giusto e trasparente processo, eppure sono stato condannato in via definitiva. Mi sono dichiarato sempre innocente, innocente perché lo sono. Penso che condannare una persona, o seppellire viva una persona significa avere prove certissime, inconfutabili.
Il mio processo è stato un processo approssimativo, e credo che le carte lo dimostrino. Questa mia paradossale storia è dovuta secondo me, ma chi ha voglia di leggersi quelle carte forse se ne convincerebbe, più ad un accanimento di un Pubblico Ministero e della sua capacità di influire pesantemente su giudici, avvocati, agenti e testimoni che alla volontà della ricerca della verità. Non ho santi in paradiso, né soldi per avere gli avvocati di Berlusconi, ma il Dio in cui io credo non è bianco né nero. Sono deciso ad andare avanti in questa mia lotta ponendo in gioco la mia vita, penso che sarebbe la migliore delle morti, morire per cercare di fare emergere la verità. Grazie per avermi ascoltato.✍

Capitolo secondo

Piazza Fontana, anni di mezze verità, di menzogne, di depistaggi

di Adolfo Ceretti

Lottare per la verità e la riconciliazione, come hanno saputo fare Nelson Mandela, Desmond Tutu e tutto il popolo sudafricano è un gesto lontano milioni di anni luce da quello che è accaduto e accade in Italia rispetto ai tragici eventi storici che, a partire dal 1969, e per molti anni – parlo naturalmente delle stragi – si sono susseguiti in Italia.

Bene hanno fatto Ornella Favero e la Redazione di Ristretti Orizzonti a intitolare questa sezione del Convegno *La verità che non si raggiunge mai*, e a usare quale *exergo* la frase di Leonardo Sciascia: "Il nostro è un Paese senza memoria e verità, ed io per questo cerco di non dimenticare".

Per un milanese *doc* come il sottoscritto evocare Piazza Fontana significa agitare memorie personali – ricordo perfettamente dove ero e cosa stavo facendo quel giorno alle 16.37 – e interfacciarle con questi 45 anni di storia, di mezze verità, di menzogne, di depistaggi.

Per comprendere, in poche battute, quanto sia difficile mettere la parola fine sulla verità storica, processuale, personale di questa vicenda basta riportare alcune frasi pronunciate dal Giudice Guido Salvini il 28 marzo 2012, in occasione dell'uscita del coraggiosissimo film di Marco Tullio Giordana intitolato *Romanzo di una strage,* che ha interpretato e ripercorso una delle ipotesi che si contendono il primato della verità su quanto accaduto quel 12 dicembre, quando hanno trovato la morte 17 persone, e altre 88 sono state ferite. Salvini, come è noto, è il giudice che ha condotto l'ultima istruttoria in ordine di tempo sulla strage, dal 1989 al 1997. Afferma Salvini: "È … un film che sposa la tesi delle due bombe, quella anarchica a scopo dimostrativo e quella fascista devastante finite sotto lo stesso tavolo. Anche se fosse provato, questo però non cambierebbe la responsabilità della destra nel massacro".

La tesi della doppia bomba non convince fino in fondo il magistrato, che ha sempre ritenuto i sospetti sull'ex ballerino anarchico Valpreda privi di riscontri. "Però è vero – sostiene ancora Salvini – che la sola gelignite della versione ufficiale forse non avrebbe potuto provocare il disastro che avvenne. E se è vero che si trovò anche un pezzo di miccia, sarebbe uno strano secondo innesco visto che certamente c'era il *timer*. La verità è che non è stata mai disposta una nuova perizia sull'esplosivo, quando si riaprì l'inchiesta".

Ecco, a quasi 45 anni dalla strage, lo stato della verità! Misteri irrisolti, ipotesi ancora aperte e molti fantasmi che aleggiano dovunque.

Con questa premessa la parola va ora a Carlo Arnoldi, figlio di Giovanni Arnoldi, morto nella strage di Piazza Fontana. Carlo è Presidente dell'Associazione Familiari Vittime di Piazza Fontana e combatte da una vita perché nessuno dimentichi: "Ci interessa comunicare con i ragazzi, che pur avendo strumenti di conoscenza come Internet e Facebook hanno altri interessi. Piazza Fontana non sanno nemmeno che sia esistita. E questo ci fa male. È da anni che il 12 dicembre leggiamo il nome dei nostri morti. E ci rendiamo conto che sono un numero. Però la forza della nostra associazione è di non far dimenticare".✍

ATTENTATO TERRORISTICO IN UNA BANCA DEL CENTRO

ORRENDA STRAGE A MILANO

Tredici morti e novanta feriti

La verità che non si raggiunge mai

La verità processuale sulle stragi non è mai stata raggiunta, ma il nostro compito è quello di non far dimenticare, noi non abbiamo voglia di vendetta, non ci interessa, noi vogliamo andare nelle scuole, nelle università a raccontare che la verità storica su Piazza Fontana esiste

di Carlo Arnoldi, *figlio di Giovanni Arnoldi, morto nella strage di Piazza Fontana, è Presidente dell'Associazione Familiari Vittime di Piazza Fontana*

Il 12 dicembre 1969 era un giorno che poteva cambiare la storia del nostro Paese, per fortuna non sarà così, però sicuramente è un giorno che ha cambiato la mia vita, la vita della mia famiglia e la vita delle altre sedici famiglie, che sono state coinvolte in quel giorno. Il 12 dicembre '69 era un venerdì e il venerdì a Milano si svolgeva il mercato degli agricoltori in Piazza Fontana. Era un mercato molto importante e da tutta la provincia di Milano e dintorni, Lodi, Brescia, Pavia, Novara si trovavano per fare le loro contrattazioni. La Banca nazionale dell'Agricoltura era l'unica banca di Milano che teneva aperti gli sportelli anche dopo l'orario consentito. Alle 16:37, come ha ricordato prima Ceretti, scoppia una bomba ad alto potenziale e uccide 17 persone, fra queste anche mio padre. Io allora avevo 15 anni, mia mamma 39 e mia sorella 8 anni. A raccontarlo oggi dopo 45 anni è come fosse riviverlo, come fosse successo ieri.
Mio padre, come la maggior parte delle altre persone morte, era un agricoltore di origine bergamasche. Anche lui, casualmente, ha perso il padre come me a 15 anni: stava tornando dai campi quando cadendo dal carro ha trovato la morte in mezzo a un campo purtroppo. Dopo la morte di suo padre, insieme alle sorelle porta avanti l'azienda e piano piano si avvicina a un mondo che, non riesco ancora oggi a spiegarmi il perché, lui amava. Era il cinema. Lui negli anni, appena dopo la guerra, appena può, quando il tempo glielo permette, scappa in una sala cinematografica per vedere dei film. Il suo desiderio era avere una sala cinematografica tutta per sé. Negli anni Cinquanta conosce mia madre, si sposa e realizza il suo sogno, si fa liquidare dall'azienda di famiglia e compra il cinema nel paese dove vivo tuttora e si dedica a questo suo amore diciamo. Questo fin quando nasce mia sorella nel '61 e fino a quando con l'avvento della televisione gli incassi del cinema cominciano a diminuire per cui per mantenere la famiglia (lui era l'unico sostegno della nostra famiglia) rincomincia di nuovo a fare quello che era il suo vero lavoro, l'agricoltore e il mediatore, e questo lo porta a quel maledetto giorno del venerdì 12 dicembre '69, ad essere presente anche lui, quasi come se l'avessero chiamato. Mio padre fra l'altro quel giorno non stava molto bene, non doveva andare in Piazza Fontana, aveva disdetto degli appuntamenti perché aveva un po' di febbre e, una mattina, incontra un agricoltore di Magherno, gli dice "guarda io oggi non vengo in Piazza Fontana perché non sto bene", ma purtroppo una telefonata cambierà la vita a lui e soprattutto alla nostra famiglia. Verso le ore 14 - 14 e 30, mi racconta mia madre, che un agricoltore di Lodi lo chiama e lo supplica di andare a Milano perché in quel giorno doveva essere presente perché come mediatore doveva fargli vendere la cascina. Mio padre cerca di non andare perché dice che non sta bene, però questo signore lo supplica, mio padre prende la macchina, si avvia verso piazza Fontana e purtroppo arriverà alle 16.30 in piazza Fontana, questo lo testimonia l'agricoltore di Magherno che lo incontra sulla porta della banca, e quando gli chiede se ha visto l'agricoltore di Lodi lui gli dice no, purtroppo entra in banca e non ne uscirà più.
Io quel giorno ero a scuola, perché il venerdì avevo il rientro. Arrivo a casa intorno alle 17 - 17.30, mio nonno paterno, che viveva vicino a noi, verso le 18 corre a casa nostra e dice che il Gazzettino Padano, per radio, parlava di una caldaia che era scoppiata in Piazza Fontana e voleva sapere se mio padre era ritornato. Naturalmente mio padre, quando andava a Milano, tornava sempre piuttosto tardi. Qualche minuto dopo suo-

na il campanello di casa nostra. Era il medico di famiglia che era stato avvisato dalla questura di Milano, che ci racconta che mio padre purtroppo era tra i feriti. Mia madre in quel periodo non stava molto bene e comincia a pensare male, comincia a piangere. Il medico le dice di stare tranquilla, è tra i feriti. Mia madre allora pensa di chiamare il fratello a Milano e di andare a vedere in Piazza Fontana cos'era successo. Mio zio, che c'è ancora, si reca in Piazza Fontana e vede tutto il casino, cerca di avere informazioni, ma purtroppo non ne ha, allora comincia a girare gli ospedali. Arriva al FatebeneFratelli che è un ospedale molto grande di Milano e chiede di mio padre e gli dicono che è lì, tra i morti. Lui entra e non lo riconosce esce e dice "no, Giovanni non è qua", purtroppo lo fanno rientrare e lui lo riconosce da un paio di scarpe perché le avevano comprato insieme poco tempo prima. Per farvi capire com'era ridotto mio papà. Telefona, rispondo io al telefono e mi comunica che mio padre purtroppo è morto. Quando mia mamma lo sa, si sente male, c'è ancora lì il medico, la rianima. Nel frattempo erano venute tante persone in casa nostra perché il paese era piccolo e la gente cominciava a venirlo a sapere. Un amico di famiglia ci accompagna a Milano, andiamo all'obitorio, ma purtroppo era chiuso. Ci fermiamo a Milano a casa di mio zio, la mattina dopo andiamo all'obitorio e per la prima volta cominciamo a vedere facce che poi diventeranno comuni, perché sono tutti i familiari delle altre 16 famiglie. Noi siamo Arnoldi, quindi siamo i primi a essere chiamati al riconoscimento. Io, che allora avevo 15 anni, non potevo entrare però riesco a sgattaiolare insieme a una mia zia ed entrare e vedo mio padre in condizioni disastrose. Uscendo abbraccio mia madre e prendo la decisione, oggi mia madre mi ringrazia ancora per quella mia decisione, prendo la decisione di fermarla e di non farla entrare perché le dico "mamma aspetta lo vediamo al giorno dei funerali, oggi è troppo conciato male, tu non stai bene" e lei, piangendo, si siede e mi ascolta.

Torniamo al nostro paese e il giorno dei funerali che è il 15, ritorniamo a Milano. Quel giorno a Milano era quasi in lutto anche il tempo, perché il cielo era plumbeo, alla mattina alle dieci c'erano i lampioni accesi, pioviginava e quasi il cielo voleva piangere anche lui insieme a noi.

Purtroppo c'era molto traffico anche, arriviamo in camera mortuaria e, per la faccenda che mio padre si chiama Arnoldi, era stato il primo a essere chiuso e quel giorno mia madre, purtroppo, non lo vede più. Nonostante questo, comunque, ancora oggi mi ringrazia perché lei se lo ricorda bello come l'aveva conosciuto. Ecco da quel giorno io, ragazzo non impegnato politicamente, comincio a interessarmi, a capire perché, cos'era successo, capire chi poteva essere stato. Fin dai primi giorni le indagini vanno verso gli anarchici di Milano. Il mostro viene trovato quasi subito, naturalmente noi crediamo a quello che dicono i giornali, le televisioni, il Valpreda viene dipinto come il mostro della strage di Piazza Fontana. Faccio un inciso, quel giorno la bomba non ci fu soltanto in Piazza Fontana, c'era un'altra bomba alla Banca Commerciale inesplosa e volutamente fatta esplodere poi nel cortile della stessa Banca per cominciare a depistare; c'erano state altre tre bombe a Roma, due all'altare della Patria e una alla Banca Nazionale del Lavoro, dove fecero dei feriti. Ecco i miei dubbi cominciarono a crescere già dai giorni dopo i funerali, perché la sera stessa purtroppo in questura una persona che era entrata con le sue gambe seguendo il commissario Calabresi, Giuseppe Pinelli, dopo 3 giorni di fermo illegale, ne esce da una finestra. Quindi questo, insieme a tanti libri, specialmente Strage di Stato, che comincio a leggere, cominciano a portare dei dubbi ad un ragazzo di 15 anni che affronta per la prima volta una questione molto più grande di lui. Io mi ricordo il giorno dei funerali, tornando un attimo indietro, che Piazza del Duomo era gremita di gente, si parlava di 300-400.000 persone. Io mi ricordo che quando siamo arrivati in Piazza noi eravamo purtroppo come ho detto prima, per la faccenda del cognome, i primi ad arrivare in Piazza Duomo, c'era

talmente silenzio, non c'erano bandiere, non c'erano striscioni, c'era tutta Milano presente, dagli studenti agli operai e impiegati, non c'era nessuno slogan, non c'era niente, c'era un assoluto silenzio al contrario di quello che purtroppo succede oggi ai funerali e mi ricordo benissimo che, mentre accompagnavo la bara di mio padre in Duomo, i nostri passi sul selciato si sentivano proprio distintamente, quindi proprio un silenzio, io ricordo un silenzio rumoroso. Questo per farvi capire che quel giorno probabilmente diede un forte impulso a chi voleva portare paura e probabilmente un colpo di Stato in Italia, ma quel giorno, la città di Milano e l'Italia intera, non lo permise. Io da quel giorno insieme a mia mamma e alle tante mamme che, non tutte però diverse famiglie, cominciarono a trovarsi in quella che non era un'associazione ma era un trovarsi insieme per farsi coraggio, per cercare di capire tra di noi cosa poteva essere successo, naturalmente la maggior parte delle nostre mamme erano convinte che fossero gli anarchici, anche l'avvocato che c'era stato assegnato, l'avvocato Odoardo Ascari allora molto importante perché aveva difeso le vittime della diga del Vaiont, lui era convinto che fossero gli anarchici e che il processo nel giro di pochi anni avrebbe dato ragione, che saremmo arrivati alla verità. Noi volevamo una verità, la giustizia, e con il passare degli anni soprattutto non dimenticare i nostri morti.

La nostra voglia di avere giustizia e verità, non vendetta, giustizia e verità

I processi saranno tanti: il primo è a Roma nel '72 e per la prima volta, io avevo 18 anni, vengo a Roma, non per visitarla, ma per assistere al processo. Per la prima volta vedo Valpreda. Ero seduto vicino a mia madre, mia madre mi indica Valpreda e mi dice "Vedi quello lì è l'uomo che ha ucciso il papà". Io non la contraddico, perché non osavo contraddire mia madre, però vedo una persona molto spaesata, molto impaurita e dentro di me, avendo già diversi dubbi, mi dico: ma come mai una persona così, da sola, può aver combinato tutto quel casino che era successo in Piazza Fontana e nelle altre città? Il processo a Roma durerà praticamente pochi giorni, verrà spostato subito a Milano per fortuna. Noi come familiari, siamo naturalmente felici che il processo venga spostato a Milano, perché ci dà la possibilità di assistere senza doverci muovere, perché nel '72 andare a Roma erano una decina di ore, non è come oggi che ci sono i treni ad alta velocità e quindi in tre ore si può arrivare. Quindi quando viene spostato a Milano siamo ben contenti. Purtroppo a Milano non si aprirà neanche, perché l'allora Procuratore De Peppo ritiene Milano una città a rischio di tumulti che possono mettere in pericolo il processo stesso e decide di spostarlo in una città "piuttosto vicina", Catanzaro, 1300 chilometri. Noi allora quando veniamo chiamati a Catanzaro, diverse famiglie, tra cui la mia, mia mamma e io, non manchiamo mai al processo, perché come detto prima, per noi il nostro dovere era quello di avere verità, giustizia e non far dimenticare i nostri morti. A Catanzaro il processo finirà nel '79, un giudice molto coraggioso che si chiamava Scuderi, prende tutto il faldone degli anarchici, nel frattempo arriva anche la pista nera di Padova, di Ordine Nuovo, nelle persone di Freda, Ventura, con la copertura dei Servizi Segreti nel nome di Giannettini. Già nel '79 vengono tutti condannati all'ergastolo Freda, Ventura e Giannettini e anche il colonnello di cui raccontava prima Ceretti, prendono due anni e quattro anni sia Maletti che Labruna e saranno gli unici che saranno condannati perché nelle fasi successive praticamente vengono assolti tutti e senza farla lunga i processi saranno tanti. Noi assisteremo, da Catanzaro ci sposteranno a Bari, a Bari li assolvono tutti, passeremo degli anni bui, degli anni bui dove ci troviamo, ci facciamo coraggio tra di noi, il 12 dicembre cerchiamo di gridare in piazza la nostra voglia di avere giustizia e verità, non vendetta, giustizia e verità. Finalmente agli inizi degli anni 90 come ricordava prima Adolfo Ceretti, un pentito comincia a parlare, De Giglio e racconta la sua verità, dice di avere visto la bomba costruita da Ordine Nuovo e finalmente si riapre il processo, finalmente a Milano e noi familiari non perdiamo un'udienza. Naturalmente i primi imputati Franco Freda e Giovanni Ventura dal processo escono e sono stati assolti due volte. Entrano altri imputati Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Rognoni e lo stesso De Giglio.

Il 30 giugno del 2001, era un sabato, mi ricordo come se fosse ieri, eravamo presenti in Tribunale, io Francesca Dendena

e altri familiari, Francesca Dendena era la nostra presidente storica che è venuta a mancare quattro anni fa purtroppo, quel giorno quando tutti vengono condannati all'ergastolo i nuovi imputati, non nascondo che ci siamo messi a piangere, perché pensavamo che finalmente dopo 30 anni, 32 anni potessimo dire la parola fine a quello che noi avevamo passato, purtroppo non sarà così. Anche su questo processo, in appello e poi in Cassazione il 3 maggio del 2005, verrà messa la pietra tombale, per cui praticamente a Piazza Fontana non è stato nessuno. Da quel processo noi come associazione potevamo veramente dire basta, siamo stufi, fermiamoci, invece ci diede la forza, la sentenza che riconosceva i mandanti della strage di Piazza Fontana e di tutte le bombe di quell'anno a Milano, perché c'erano state le bombe anche alla stazione, dove non fecero morti ma fecero solo dei feriti, altre bombe il 25 aprile, comunque furono stati riconosciuti colpevoli i mandanti Franco Freda e Giovanni Ventura che già nel '79 erano stati riconosciuti colpevoli a Catanzaro, però non più processabili perché per due volte erano stati assolti. Per di più, noi familiari eravamo stati condannati a pagare le spese processuali, quindi oltre al danno pure la beffa.

Ecco questa sentenza ci ha dato la forza di portare avanti la verità storica per non far dimenticare i nostri morti e da quel giorno io e i pochi rimasti ancora nell'associazione, perché purtroppo gli anni passano e le persone vengono a mancare, siamo veramente rimasti in pochi, il nostro compito è quello di non far dimenticare e non abbiamo voglia di vendetta come diceva prima Ornella, non ci interessa, noi vogliamo andare nelle scuole, nelle università, oggi sono qui a parlare con voi e questo per me è molto importante anche se molto emozionante, perché la verità storica su Piazza Fontana esiste e noi lo raccontiamo nelle scuole perché vogliamo che i ragazzi, che purtroppo non la studiano, non sanno nulla, sappiano.

Da un recente sondaggio di qualche anno fa chiedendo ai ragazzi, non ai bambini, ai ragazzi di 18-20 anni, a Piazza Fontana chi è stato? La maggior parte dicevano "le Brigate rosse": a noi familiari che sono state le Brigate rosse o l'Ordine nuovo non ci cambia nulla, mio padre e i genitori delle altre vittime non ce li ridà indietro nessuno però, la verità storica è importante. Noi la vogliamo portare avanti e soprattutto vogliamo portare avanti il nome dei nostri morti perché, i morti delle stragi, adesso entro in un discorso molto difficile però, non ci sono morti di serie A o morti di serie B, però chi ha un nome famoso viene ricordato, chi come i nostri morti, i morti di Brescia, i morti di Bologna o delle altre stragi come l'Italicus sono solo dei numeri, a Piazza Fontana 17, a Piazza della Loggia 8 e così via. Noi ci teniamo molto a ricordarle invece con i nomi e cognomi e lo ricordiamo sempre il 12 dicembre che è il giorno della ricorrenza e il 9 maggio che è il giorno delle morti di tutte le vittime di terrorismo, perché ognuno di loro aveva alle spalle una famiglia, aveva alle spalle dei figli, aveva degli affetti che in questi anni a me sono mancati. Io sono cresciuto senza un padre e non sono di certo il primo e non sono di certo l'ultimo che perde un padre però, a perdere un padre come l'ho perso io è difficile farsene una ragione. Quando hai dei figli, quando ti sposi e capisci che ti manca qualcosa e quindi il mio compito e il compito dell'associazione è quello di non dimenticare e questo lo facciamo tutti gli anni il 12 dicembre ricordando uno a uno i nostri morti e soprattutto lo facciamo tutti gli anni il 12 dicembre facendo un bellissimo concerto, a Milano, quest'anno è già il quinto anno che lo facciamo in memoria dei nostri morti. Ecco noi non vogliamo dimenticare, anche se gli anni sono tanti non vogliamo dimenticare, vogliamo portare la nostra verità storica nelle scuole. Oggi sono qui a parlare con voi e vi ringrazio per avermi ascoltato. Grazie.✍

La verità che nessuno sopporta

"Chi ha scelto di lavorare con le parole – il più arduo dei materiali, il più difficile da modellare secondo il proprio desiderio – sa che, a volte, le parole mentono: travestono, travisano, trasformano": le parole che mentono sono per Bianca Stancanelli, la giornalista che ha raccolto 21 storie di Rom nel libro "La vergogna e la fortuna", quelle che tutti prima o poi usiamo quando parliamo di Rom, perché "il carico di pregiudizio e di ignoranza che c'è in questo paese sulla questione rom è davvero micidiale". Per questo è importante trovare il coraggio di raccontare anche le storie che nessuno vuole sentire, le verità che respingono, che infastidiscono, che spaventano.

Come rendere raccontabili anche le storie più "respingenti"

di Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti

Non avrei mai pensato di avere la possibilità di ritrovarmi di fronte a persone che fanno parte di quella società che ho sempre visto come nemica, e a far cosa? A raccontarmi, a raccontare il mio vissuto, le mie scelte di vita. A raccontare la verità di quello che sono stato e di quello che oggi voglio essere. L'ambiente del carcere lo conosco molto bene avendo avuto un padre carcerato in tenera età. L'ho conosciuto dietro a un bancone e per una volta a settimana, quando andavo con mia madre a trovarlo. Sono cresciuto provando l'umiliazione di una perquisizione, solamente che essendo piccolo credevo che fosse la normalità. Questi sono stati i miei primi dieci anni di vita.
Ho cominciato a commettere piccoli reati già all'età di dodici anni e sicuramente il quartiere del sud dove vivevo non mi ha aiutato. Fino a quando ho voluto fare un "salto di qualità", forse perché il reato che stavo andando a commettere era lo stesso di mio padre, una rapina.
È così che è iniziata la mia "carriera criminale". Ho dato per scontato che quella era l'unica possibile scelta che la vita mi stava mettendo davanti, non avevo nessuno attorno a me a dimostrarmi il contrario. Per me io ero nato per essere un emarginato, un qualcosa che a priori la società voleva nascondere. Così ho fatto la mia scelta. Nonostante tutte le mie detenzioni ho deciso di crearmi una famiglia, avere una moglie, un figlio, ma neanche questo mi ha fermato, i sentimenti di odio, di rivalsa che ho coltivato grazie al carcere sono stati un elemento fondamentale per arrivare ad avere oggi una condanna di oltre 30 anni di carcere sulle spalle.
Nella mia vita ho subito perdite importanti come la morte di un figlio e dal dolore sono sempre riuscito a venir fuori credendo che un giorno mi sarei vendicato, ma alla fine oggi mi chiedo: su chi veramente mi volevo vendicare? Sembra un po' contorto, ma la verità è che mi sono sempre voluto vendicare su me stesso. Non penso di essere una persona più cattiva di

tante altre, dentro di me ho anche del buono e solo oggi riesco a riconoscermelo.
Ultimamente ho letto il libro "La vergogna e la fortuna. Storie di Rom" di Bianca Stancanelli. C'è una storia che mi ha molto colpito. Un ragazzo rom di nome Baraba partecipa a un incontro con gli studenti in un liceo e mentre è seduto in questa aula magna, nota delle ragazzette che lo fissano fino a quando una gli dice: "Ma come vi vendicherete?". Baraba a sua volta le chiede di che cosa si dovrebbero vendicare i Rom e la ragazza gli risponde: "Di come vi trattiamo". E a quel punto la risposta di Baraba è semplice e chiara: "Non ci vendicheremo. Noi rom non abbiamo mai fatto una guerra".
Io invece da una parte di società ho sentito spesso parole vendicative, i classici luoghi comuni, le cattiverie, a volte anche di fronte a un suicidio di un carcerato ho sentito qualcuno dire con cinismo "**uno in meno**". È questo che mi ha portato a volermi sempre vendicare contro una società che ha gli stessi pregiudizi che ho avuto io nei suoi confronti. Oggi è diverso, e questo lo devo alla redazione di Ristretti Orizzonti, e solo grazie al progetto che vede entrare migliaia di studenti ogni anno per confrontarsi con noi, ho raggiunto un profondo desiderio di riconciliazione con me stesso e nei vostri confronti.

Raccontare la propria storia agli studenti ha un effetto demolente

Io nella sfortuna ho la fortuna di fare parte di questa Redazione.
Ogni giorno, la nostra Direttrice porta la Rassegna Stampa con tutti gli articoli che riguardano il mondo delle carceri. Leggendo quella dell'8 maggio la mia attenzione è stata attirata da un articolo che riguarda la storia di Riccardo Francesco Cordì, figlio di una famiglia calabrese, con un padre ucciso in un agguato, un fratello ergastolano sottoposto al regime di tortura del 41bis e altri due sempre in carcere per 'ndrangheta.

Questo articolo come titolo ha "**Il figlio del boss che sceglie lo Stato**." Non voglio stare a polemizzare su questo titolo, perché personalmente non credo che sì tratti di scegliere lo Stato o la delinquenza, ma questa è solo una mia opinione personale.
C'è un passaggio molto interessante nelle parole scritte da Francesco: *"Di me hanno scritto in molti, anche se non hanno mai fatto il mio vero nome. È capitato che scrivessero cose sbagliate: certo non era la loro storia, è la mia.* ***Ora ho deciso di raccontarla".*** Credo che questo passaggio sia molto significativo e, per chi usa una penna come lavoro, dovrebbe far capire molte cose.
Vedete, di ragazzi come Francesco, in giro per le carceri, è pieno, solamente che a Francesco gli è stata data la possibilità di scelta. Di ragazzi che sono convinti che l'unica scelta possibile per loro è la strada, la delinquenza, è strapieno il mondo. Io ero uno di quelli, ma solo oggi che ho 37 anni e con un vissuto carcerario alle spalle molto lungo, 17 anni in varie detenzioni, riesco a riconsiderare le scelte fatte in età adolescenziale. Questo accade solo oggi perché non mi è mai stata data un'opportunità, non solo durante le detenzioni, ma anche fuori dal carcere, perché ero sempre etichettato come "il figlio di un ex detenuto".
Gli incontri con gli studenti che la nostra redazione fa iniziano con il racconto di tre nostre storie, tra cui una è spesso la mia. Come avete capito la mia è una storia di una scelta di vita. Raccontare la propria storia agli studenti ha un effetto demolente, perché chiaramente devi essere onesto con loro e soprattutto rispondere onestamente alle loro domande. Dunque crolla quel muro che per anni ti sei costruito, crollano tutti quegli alibi che per una vita intera ti sei dato guardandoti allo specchio, crollano tutte quelle sicurezze che ti sei costruito, quello che tu credevi bene diventa il male e quello che pensavi fosse il male diventa il bene. È per questo che ho usato l'aggettivo "demolente", perché l'effetto è quello, allora devi trovare la forza di ricominciare dalle fondamenta per ricostruire una nuova persona. Ma perché mi devo considerare un eletto? Eletti non ne dovrebbero esistere quando si parla di reinserimento per persone che hanno sbagliato.
In maniera diversa, oggi, sia io che Francesco Cordì vediamo la società sotto tutta un'altra prospettiva, questo grazie a delle opportunità che ci sono capitate e che ovviamente abbiamo saputo cogliere al volo. Ma queste opportunità non devono essere rare, devono essere dei diritti che riguardano tutti, perché a tutti può capitare di cadere in una rete fatta di male.
Vedete a volte basta anche un piccolo segnale di fiducia, anche un banalissimo gesto, per aiutarci a credere in noi, a credere che possiamo fare parte ancora di quel mondo che cercate di proteggere estromettendoci. In questo caso è bastato narrare la propria storia, la propria VERITA', per portare a riflettere su delle possibili scelte sbagliate e per rendere raccontabili anche le storie più "respingenti".

La verità che nessuno sopporta

Albert Einstein ha detto che "è più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio", e a proposito di Rom, i pregiudizi sono moltissimi, ma se è vero che siamo riusciti a disintegrare l'atomo, dobbiamo provare strenuamente a disintegrare i pregiudizi

di Bianca Stancanelli, *giornalista e scrittrice. È inviato speciale per il settimanale "Panorama" e autrice di molti libri, fra i quali La vergogna e la fortuna. Storie di Rom e A testa alta. Don Giuseppe Puglisi: storia di un eroe solitario*

Buongiorno a tutti, sono molto contenta di essere qui con voi oggi. E ringrazio molto Ornella Favero e la redazione di Ristretti Orizzonti per questo invito, perché mi ha dato l'occasione di riflettere su un tema centrale per questo paese: la Verità e la Riconciliazione. Ciò che mi ha colpito dal primo istante è la data che avete scelto per questa giornata di riflessione, perché questa giornata coincide con il 22° anniversario della strage di Capaci, in cui trovarono la morte il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo, gli agenti Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Dicillo. E' una coincidenza forse, ma Leonardo Sciascia ha evocato, in una sua bella pagina, la "causalità della casualità" e a me piace pensare che non sia un caso trovarci qui, nell'anniversario di una strage, l'ennesima strage italiana, a ragionare di un tema decisivo per la nostra democrazia com'è appunto il tema della verità. Si è parlato, questa mattina, di piazza Fontana – un'altra strage, e impunita. Io penso che la prima riconciliazione che questo paese ha il dovere di tentare è la riconciliazione con la verità: con l'idea stessa che sia possibile conoscere e affermare la verità.

Si è parlato oggi anche di informazione. E' questo il tema che mi riguarda da vicino, come giornalista. L'informazione ha il compito di ricostruire quella che viene chiamata la verità dei fatti. Non è un compito facile, perché la verità non è poi così evidente come ci piace pensare. Oggi il nostro incontro si svolge in un carcere, in un luogo, cioè, dove vige la verità giudiziaria, che è una declinazione particolare della verità e attiene al riconoscimento della colpa, all'identificazione del colpevole e della vittima. Ora, quello che vorrei proporvi, attraverso tre gruppi di storie che riguardano i Rom e gli "altri", quelli che Rom non sono, è una riflessione sul modo in cui la cosiddetta verità dei fatti varia secondo il racconto che di quei fatti si fa. Provo a spiegarmi: la verità, o quello che si ritiene essere la verità, dev'essere espressa in parole, dunque va raccontata. Quello che vorrei mostrarvi è come, cambiando il racconto, cambiano i fatti.

Le prime due storie parallele che vi propongo riguardano genitori e figli. Piacenza, estate del 2013, un uomo di 38 anni esce di casa con il figlio di due anni. Deve portarlo all'asilo nido e poi proseguire verso il suo posto di lavoro. Il padre fa sedere il piccolo sul seggiolino, sul sedile posteriore, e lo lega al seggiolino. Così prevede la legge: per sua garanzia e sicurezza, il bambino deve stare dietro. Succede che il padre non lascia il bambino al nido. Se lo dimentica. E' estate, c'è caldo, forse il bambino si addormenta lungo la strada, non lo sappiamo. Il padre se ne dimentica, parcheggia, va al lavoro. Se ne rende conto nove ore dopo, quando sua moglie gli telefona, spaventata, perché il nonno è andato a prendere il piccolo al nido e non l'ha trovato. Il padre corre verso la macchina: il bambino è lì ed è morto. La magistratura apre un'inchiesta. E' un atto dovuto, si fa sempre in casi del genere. L'8 maggio scorso sui giornali compare la notizia di una prima perizia psichiatrica sul padre. Vi leggo la ricostruzione del Fatto Quotidiano: secondo i periti, il padre sarebbe stato vittima di una "amnesia dissociativa transitoria". Questa perizia - leggo nella cronaca del Fatto Quotidiano – è la premessa di una possibile archiviazione dell'inchiesta. Nell'articolo si ricorda il moto di solidarietà fortissimo che fece vibrare l'Italia nei giorni in cui questo fatto accadde. Era successo altre volte che dei padri dimenticassero i figli in macchina e che questi bambini morissero. Quando è ac-

caduto a Piacenza, l'Italia intera - questa Italia stressata, incattivita nella quale viviamo – ha provato pena e pietà. Ci si è detti: "Poteva accadere anche a me" e tutti si sono sentiti vicini a questo padre, al suo dolore, al suo smarrimento. Un anno dopo possiamo dire che l'inchiesta si avvia probabilmente verso l'archiviazione. E' la soluzione migliore, quei genitori hanno sofferto perfino troppo.

Adesso facciamo un passo indietro: nello spazio e nel tempo. Livorno. Un'altra estate: l'agosto del 2007. Periferia della città: alcune famiglie Rom, che vengono dalla Romania, si sono accampate sotto un cavalcavia dell'Aurelia. Hanno occupato alcune gabbie per cani abbandonate, le hanno trasformate non vorrei dire nei loro rifugi, piuttosto nelle loro tane. Sono famiglie con bambini, come avviene sempre nelle migrazioni dei Rom; sopravvivono chiedendo l'elemosina. Le vecchie gabbie in cui dormono sono state coperte con materiali di fortuna per ripararsi dal freddo, perché anche d'estate, se dormi sotto un cavalcavia e accanto a un corso d'acqua, la notte c'è freddo. Sono state ricoperte di cartone, di vecchie coperte, di fogli di carta.
Una sera, uno dei Rom lì accampati parte con uno dei tanti pullmini che vanno e vengono tra l'Italia e la Romania. E' tardi, i bambini si sono addormentati, gli adulti salgono sul cavalcavia per salutare il parente che parte. E mentre loro stanno lassù, le gabbie vanno a fuoco. Perché succede non si sa, anche perché il rogo è talmente violento che restano solo macerie fumanti. Muoiono quattro bambini. Tre di loro sono fratelli e sorelle. I vigili del fuoco, una volta spento l'incendio, vedranno una massa: sono i tre bambini, fusi insieme in un ultimo abbraccio. Muore, sola, anche un'altra bambina. I padri e le madri non si accorgono del rogo. La caratteristica degli accampamenti di fortuna costruiti dai Rom è di essere collocati in maniera da rendersi quasi invisibili. E' una precauzione ispirata da secoli di persecuzioni: i Rom sono, per definizione, l'Altro, i nomadi, i ladri, gli invasori… Succede così che i padri e le madri di quei quattro bambini restano sul cavalcavia finché vedono arrivare il camion dei Vigili del fuoco. A quel punto capiscono, si precipitano giù, dove sono le loro baracche. Ma non c'è più niente da fare. Cercano di spiegare ai Vigili del fuoco che ci sono i bambini in quelle baracche,

ma lo dicono nella loro lingua, il romanes, e i Vigili del fuoco non capiscono, li mandano via. Mentre stanno davanti alle baracche in fiamme, questi padri e queste madri vedono una bambina del loro gruppo allontanarsi con i suoi genitori. Pensano allora che anche i propri figli siano riusciti a scappare e corrono a perdifiato verso la stazione, che era il luogo dei loro appuntamenti, il punto dove tutti dovevano ritrovarsi dopo la giornata passata a mendicare in angoli diversi della città. Davanti alla stazione vengono arrestati. I genitori dei quattro bambini morti vengono portati in carcere: la magistratura li accusa di aver abbandonato i loro figli. L'Italia non se ne accorge: è una notizia che scivola via senza lasciare traccia. Io me ne accorgo perché ascolto la notizia degli arresti al telegiornale e vedo apparire sullo schermo il Pubblico Ministero. E mi pare che questo Pubblico Ministero sia pervaso da un sacro fuoco e che il suo desiderio sia tenere questi padri e queste madri in galera il più a lungo possibile. Dalla sua foga, credo di capire che si sia convinto che se i genitori di quei quattro bambini non erano con i figli quella sera, ciò accadeva perché erano andati a rubare. Ora, nessuno di questi padri e di queste madri era stato denunciato per furto. Non c'era alcuna ragione di credere che fossero dei ladri. Comunque il Pubblico Ministero ritenne che bisognava tenerli in galera. Ci restarono per sette mesi. Vennero portati fuori, dopo un mese, solo per andare al funerale dei loro bambini e si deve all'umanità degli agenti di polizia penitenziaria il fatto che non siano entrati nel Duomo di Livorno con le manette ai polsi. Gli agenti penitenziari avevano chiesto e ottenuto di poterli

accompagnare in borghese, perché non fosse evidente che questi genitori venivano da un carcere e sarebbero tornati in un carcere. Al ritorno dal funerale, uno dei padri tenta di uccidersi: viene salvato. Finalmente, dopo mesi, un avvocato d'ufficio spiega ai quattro Rom che cosa vuole da loro la giustizia: vuole che si dichiarino colpevoli: che dicano, cioè, che se questi bambini sono morti, la colpa è loro. A quel punto si celebra il processo, le parti accettano il patteggiamento, dunque le pene sono scontate. La madre che ha perso tre figli viene condannata a un anno e sei mesi. La madre che ha perso una sola bambina viene condannata a un anno e cinque mesi. Per i padri, pena più mite: un anno e quattro mesi ciascuno. Una volta condannati, tutti e quattro possono uscire di galera. Sui giornali nazionali, non c'è una riga. Ne scrivono i quotidiani locali. Mentre lavoravo al libro sui Rom, ho letto, appunto, una cronaca del giorno dei funerali. Veniva citato il commento di una signora italiana, sprezzante verso i Rom: «Fosse successo a noi, ci saremmo gettati nel fuoco per salvare i nostri figli». Ho chiesto all'avvocato: «Se questi genitori fossero stati italiani, come sarebbe andata l'inchiesta?» Mi ha guardato sbalordito, mi ha detto: «E' impossibile rispondere, nessun italiano vive in quelle condizioni».

Il secondo gruppo di storie riguarda due incidenti stradali. Fiumicino, febbraio 2008. Vi leggo la cronaca dal sito di Rai News 24. Il titolo: "Strage sulle strade di Fiumicino, 5 morti. Una tragedia annunciata". Il sommario dice: "Un maxi tamponamento che ha coinvolto otto autovetture ha causato la morte di 5 persone, tutte donne. Tre ragazzine di 7, 13, 14 anni e due donne di 20 e 37 anni". Erano madri e figlie: una donna rumena con due bambine e un'italiana con una figlia adolescente. Vi sottopongo qualche passaggio della ricostruzione di Rai News 24. Premessa: a provocare la tragedia, è una Fiat Stilo. Ecco la ricostruzione: "Si è trattato di una vera e propria carambola di autovetture. La Fiat Stilo, condotta da un ventenne ora ricoverato in ospedale, probabilmente a causa dell'alta velocità, si è scontrata frontalmente con una Jeep Mitsubishi. La stessa Fiat Stilo ha poi urtato alcuni cassonetti della spazzatura e ha finito la sua corsa contro una Fiat 600. La Jeep, dopo l'impatto con la Fiat Stilo, è andata invece a sbattere contro una Volkswagen Golf. E' stata poi quest'ultima a travolgere una Toyota Yaris che si trovava sul ciglio della strada, provocando la morte di una donna di 37 anni e della figlia tredicenne. La Golf è finita poi nel piazzale della fermata dell'autobus dove ha travolto e ucciso una donna rumena di 30 anni e le sue figlie di 7 e 14 anni. Ci sono anche 8 feriti". E' un passaggio lungo. L'ho voluto leggere per intero perché, come avete sentito, sembra la cronaca di un videogioco: ci sono delle macchine, che colpiscono altre macchine, che vanno a sbattere contro altre macchine, che poi finiscono sugli esseri umani. Non è prevista la presenza dell'uomo alla guida. Tranne il ventenne senza nome che viene vagamente evocato, è come se queste macchine si muovessero motu proprio. E' interessante anche la reazione alla strage. Rai News 24 registra il commento della presidente dell'Associazione italiana familiari vittime della strada. La presidente sostiene che la tragedia è dovuta «a comportamenti irresponsabili di conducenti e di istituzioni che non hanno provveduto ad attivare controlli e segnaletica adeguati». Uomini e istituzioni, dunque.

E ora torniamo alla periferia di Roma, sette mesi dopo, per un altro incidente stradale. La cronaca è del sito Repubblica.it. Il titolo: "Ubriaco e drogato investe 13 persone alla fermata del bus: tre sono gravi". Il sommario dice: "Alla guida dell'auto, un nomade. Fermato l'investitore, che ha rischiato il linciaggio". L'articolo comincia così: "Ha investito i pedoni che stavano aspettando l'autobus alla fermata di viale Romagnoli, sulla strada per Ostia. Un nomade del vicino campo di Dragona, pregiudicato di 26 anni, ubriaco e positivo al test per la cocaina, è piombato contro le persone". Di questo "nomade", viene subito fatto il nome. Vorrei farvi notare che quest'uomo è Rom ma non è nomade, o lo è almeno quanto lo sono io. Io sono siciliana, sono nata a Messina, ho lavorato a Palermo, ora vivo e lavoro a Roma. Il "nomade" in questione è figlio di genitori croati ma è nato a Torino. Al momento dell'incidente risiede da 15 anni a Roma. Diciamo, quindi, che la quota di nomadismo tra lui e me è esattamente identica, però nell'articolo viene subito indicato come "un nomade". E' interessante sottolineare un altro dettaglio: sia in questo caso che per Fiumicino, si tratta di un incidente a una fermata d'autobus. Ma a Fiumicino

ci sono stati 5 morti, in viale Romagnoli 13 feriti.
Per sapere con quale macchina sia avvenuto l'incidente bisogna scorrere pazientemente tutto l'articolo. Alla fine si scopre che si trattava di una BMW 320. Lo dico per par condicio, dopo avervi annoiato con tutte quelle marche d'automobile... Ma qui la macchina non importa, perché è il "nomade", ubriaco e drogato, che ha investito la gente alla fermata dell'autobus: un uomo, non un'automobile. L'investitore viene salvato dai vigili urbani perché la folla lo vuole linciare: lui è ferito, ma gli si avventano contro. Viene portato all'ospedale. E lì accade che si presenti il padre del "nomade" e anche lui viene sottratto per un pelo al linciaggio. La prima reazione che i cronisti registrano è una rivolta contro i Rom al grido di "se ne devono andare, non ne possiamo più, non sanno fare altro che ubriacarsi e rubare". La stessa sera dell'incidente viene organizzata una fiaccolata per chiedere più severità contro chi si mette al volante ubriaco. La guida l'allora sindaco di Roma, che definisce l'incidente "un vero e proprio tentato omicidio colposo plurimo". La fiaccolata viene fatta sul cavalcavia che sovrasta il campo Rom di Dragona. Chiariamo subito che il campo non è abusivo: è un insediamento autorizzato dal Comune di Roma, ci abitano sessanta persone, per la metà bambini. Siamo a novembre, dunque la fiaccolata si svolge quando è ormai buio. Decine di persone con le fiaccole sfilano sopra il cavalcavia, urlano, tirano pietre. I bambini sono terrorizzati.
Se doveste avere curiosità di sapere come è andata a finire questa storia, la potreste seguire passo passo su Internet. E lì scoprireste che il Rom alla guida dell'auto che ha investito quelle tredici persone viene arrestato, resta in galera 20 giorni, poi viene mandato agli arresti domiciliari. Un anno dopo, viene processato e condannato a tre anni. Non c'è alcuna traccia, invece, del primo incidente. La strage di Fiumicino svanisce nel nulla. Non si riuscirà neppure a sapere chi era il giovane di 20 anni portato via in ambulanza. Nelle prime cronache si lesse che una delle macchine aveva il tachimetro inchiodato sui 200 chilometri l'ora, ma non si è mai saputo se siano stati identificati dei responsabili, se vi siano state delle condanne. Io penso che se fosse venuto fuori il nome di quel ragazzo di 20 anni e qualcuno dei familiari delle vittime o di una associazione di familiari delle vittime della strada avesse pensato di organizzare, non dico una fiaccolata, ma un sit in sotto la casa di questo ragazzo e se qualcuno fosse andato a parlare con l'amministratore del condominio per chiedergli di cacciare la famiglia dell'investitore dal palazzo, sarebbe stato preso per pazzo. E' assolutamente ovvio che sarebbe stata ritenuta una richiesta irricevibile.

Il terzo gruppo di storie riguarda vicende di stupro. La prima storia accade a Torino, nel dicembre 2011. Per ricostruirla, ho scelto la cronaca on line del sito Dire Donna. Una ragazza di 16 anni fa l'amore con il suo ragazzo. Lo fa in condizioni molto precarie, all'aperto, in maniera avventurosa, se volete. Mentre sta tornando a casa, la ragazza incontra suo fratello. Il fratello capisce al primo sguardo che le è successo qualcosa, non riesce a capire che cosa, comincia a bombardarla di domande. La ragazzina piomba in uno stato di confusione, di panico. I suoi genitori sono molto severi e lei pensa che se racconta al fratello che cosa è successo, quello di sicuro spiffererà ogni cosa a casa e lei prenderà una quantità di botte da ricordarsele per tutta la vita. In un attimo la ragazza si rende conto che può salvarsi solo mentendo, e che cosa le salta in mente di dire? Che è stata violentata da due Rom. Indica un gruppo di baracche di Rom rumeni che si sono accampati in uno slargo di periferia. Il fratello diventa una furia, chiama in aiuto i suoi amici: vuole dare una lezione agli stupratori. In pochissimo tempo si raduna un branco intero di persone decise a dare l'assalto all'accampamento dei Rom stupratori. Il branco vuole dare fuoco alle baracche, cacciare "gli zingari" una volta per tutte. È una spedizione punitiva talmente grossa che, quando la ragazzina si accorge di quello che ha combinato con la sua bugia, piomba nel panico per la seconda volta e comincia a dire che non è vero niente, si è inventata tutto, non è mai stata stuprata. Racconta la verità, la dice a suo fratello, ma ormai né lei né lui hanno la forza di fermare il branco. E il campo viene dato alle fiamme e quella povera gente, che in qualche mese di vita torinese aveva rimediato di che costruirsi una baracca, perde tutto. È interessante la reazione del sindaco di Torino, un sindaco di sinistra. Richiesto di commentare la vicenda, il primo cittadino dice così: «Il raid è la spia di una

situazione di grande difficoltà e di disagio. Bisogna affrontare le ragioni che hanno provocato questo scoppio di ira». Il sito Dire Donna riferisce il commento, aggiunge qualche considerazione sul razzismo, inserisce nella cronaca anche questa frase "allo choc si accompagna la paura di rappresaglie da parte dei nomadi" e infine si concentra sull'arretratezza di un ambiente familiare che ha costretto una ragazzina di sedici anni che ha fatto l'amore per la prima volta a mentire per paura di essere punita. E' inutile dire che, nei molti casi di incendi o di sgomberi di accampamenti Rom, non vi sono mai state azioni di rappresaglia di alcun genere,

La seconda storia risale al marzo 2007 e si svolge a Montalto di Castro, provincia di Viterbo. C'è una festa per i 18 anni di un ragazzo; una sedicenne beve fino a ubriacarsi, in otto la prendono da parte e la stuprano a turno. Lei li denuncia. Nel paese si scatena una mezza insurrezione contro la ragazzina. I commenti sono quelli che si sentono di solito in queste circostanze: lei ci stava, è tutta colpa sua, gli otto sono tutti bravi ragazzi, che ragione c'era di rovinarli. Il sindaco – anche questo di sinistra: dell'Ulivo – per prima cosa si dichiara garantista, ricorda che vale sempre il principio di presunzione d'innocenza e conclude che gli otto ragazzi hanno diritto a essere difesi. Risultato: il municipio paga le spese per gli avvocati dei violentatori. E' un conto di 5000 euro per ciascuno: fanno 40.000 euro in tutto, che per il Comune di Montalto sono tanti. Il sindaco spiega: «Abbiamo deciso di aiutare questi ragazzi perché sono operai, apprendisti, gente con poche possibilità economiche». La ragazzina, che oggi naturalmente non è più una ragazzina, ha dovuto andar via da Montalto. Ha rilasciato più di un'intervista, sempre più amareggiata, raccontando la sua solitudine, il dolore di vedersi trattata come una poco di buono.

È tempo di concludere questa carrellata di fatti. Fatti identici, come avete sentito, ma trattati in maniera radicalmente differente. Mi sembra di poter dire che ciò che chiamiamo la verità dei fatti è un'illusione e, nel ricostruirla, siamo potentemente influenzati dall'identità dell'Altro, dei protagonisti dei fatti. Esserne consapevoli è il modo migliore per costruire un racconto onesto: per arrivare alla verità.

Vorrei lasciarvi con una bellissima frase di Albert Einstein. Questa: «E' più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio». Quando si parla di Rom, i pregiudizi sono moltissimi. Vorrei dirvi, però: se è vero che siamo riusciti a disintegrare l'atomo, allora possiamo pure provare a disintegrare i pregiudizi. Di certo dobbiamo provarci. Strenuamente.✍

Si può parlare di "razzismo democratico"?

di Adolfo Ceretti

Volevo solo, a commento di questo intensissimo intervento, porre a me stesso e a tutti voi una domanda: quando parliamo dei Rom siamo di fronte – nella migliore delle ipotesi – a forme di razzismo democratico? Detto in altri termini, siamo di fronte a un processo avanzato di razzializzazione della nostra società e delle nostre istituzioni? Una delle parole che si sentono molto spesso associate alla popolazione Rom è "disgusto".

Marta Nussbaum ha scritto dei saggi filosofici decisivi nei quali analizza come la parola disgusto possa essere adottata quale punto di partenza per costruire politiche e legislazioni di emarginazione.

Per portare un esempio, nel 2006, alla periferia di Milano, a Opera, è stato appiccato, da parte della popolazione autoctona, un incendio a un campo, e 150 tra uomini, donne e bambini Rom che vi si erano insediati, dopo aver avuto il via libera dalle istituzioni politiche locali, sono stati costretti alla fuga. Quello che io mi chiedo, come criminologo, come ricercatore nel campo sociale, è come si possa spiegare il passaggio da sentimenti assai diffusi – quale appunto il disgusto – ad azioni violente e viscerali (leggi: degli incendi dolosi) se non pensando che in quei contesti avviene una forma di cancellazione collettiva dell'altro, una vera e propria deumanizzazione, che nasce dall'interruzione del sentire, come individuo, qualcuno che ci è prossimo.

Questi fatti accadono assai spesso, accadono anche sotto i nostri occhi ma noi li lasciamo scorrere, senza opporre resistenza.

Grazie di cuore per quello che è stato detto, allora, e cerchiamo di riflettere collettivamente, non solo individualmente, su questi orrori, e anche su quella che è stata definita da più studiosi discrimination with smile, la discriminazione con un sorriso.✍

Quanto costa guardare in faccia la sofferenza

Il carcere è pieno di persone che hanno ucciso, e molte di loro però non si sono nemmeno mai confrontate con quello che significa un lutto per una morte che non ha niente di naturale come l'omicidio. Quando è venuta in redazione Benedetta Tobagi, in un percorso di confronto tra autori di reato e vittime, tanti si sono meravigliati che, dopo più di trent'anni, lei piangesse ancora parlando del padre ucciso. In carcere allora si deve parlare di più del lutto, e la responsabilizzazione delle persone, e quindi la "riconciliazione" con la società passa anche da questo. Affrontare il tema del lutto traumatico forse può aiutare anche chi è autore di atti violenti a confrontarsi con la sofferenza causata ai sopravvissuti.

Il carcere crea innocenza e il colpevole lo trasforma in vittima

di Qamar Abbas, Ristretti Orizzonti

Sono entrato in carcere quasi sei anni fa, e non sapevo niente di questo luogo, io vivevo con la mia famiglia in questo Paese in modo del tutto regolare. Quando ho commesso il reato, cioè un omicidio in occasione di una rissa, io ho pensato solo di andarmene dall'Italia e di farla franca, però i miei genitori mi hanno fermato. Mi sono costituito per "pagare il mio debito", ma la riflessione vera sulla sofferenza che ho provocato è venuta molto dopo.
Io ritengo che per avere il diritto di pensare alla riconciliazione, bisogna partire dalla propria responsabilità del male fatto. Quello che il carcere al giorno d'oggi non ti permette di fare, se rimani chiuso in una cella di tre metri per tre, 22 ore al giorno; in quelle condizioni nessun detenuto parla criticamente del proprio reato, anzi al contrario, sono tante le persone detenute che cominciano a sentirsi vittime del sistema carcerario.
Anche per me l'impatto con il carcere è stato molto duro: senza far niente dalla mattina alla sera ero solo arrabbiato, mai pensavo al male fatto, riuscivo solo a incattivirmi verso le istituzioni, non sentivo alcun senso di colpa, però quando sono arrivato qui a Padova ho avuto l'opportunità di frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti, e aderire al progetto di confronto tra le Scuole e il Carcere, dove dialoghiamo con gli studenti e con altre persone esperte in materia, per esempio con un mediatore penale. Ascoltando i loro ragionamenti ho cominciato a pormi delle domande, perché non mi sentivo tanto colpevole del mio reato, e mi giustificavo con il fatto che mi ero solo difeso, e pensavo "Pago la mia condanna e poi sarò libero". Quando ho cominciato a partecipare agli incontri con le scuole, all'inizio non ritenevo di poter raccontare la mia storia, perché pensavo: "Non riesco a raccontare il mio reato, sento che è troppo brutto, e poi i ragazzi mi considereranno solo un ASSASSINO".
Ma pian piano sono stato coinvolto, per un semplice motivo, che ho pensato che magari raccontando la mia esperienza agli studenti loro possono percepire dove io ho sbagliato e forse fermarsi se qualche loro comportamento è a rischio. Questo percorso mi è servito molto, ho avuto una grande crescita interiore confrontandomi con questa piccola parte della società, che ti mette davanti alla tua responsabilità, facendo delle domande molto profonde, e adesso

sto cercando di capire come si poteva evitare quella rissa.
Ho causato la morte di una persona, e il reato di omicidio è un reato che ti rimane dentro come una piaga per tutta la vita, non esiste la parola ex assassino, come ex ladro o tossicodipendente, si vive ogni istante questo lutto. Soprattutto quando io racconto ai ragazzi la mia storia mi passano ogni volta le immagini davanti agli occhi, oggi capisco di avere creato un lutto che non ha niente di "naturale", che non può chiudersi in fretta dentro alla famiglia di quel ragazzo. Ma in un certo senso anche avere un figlio che ha ucciso è stato vissuto come un lutto dentro la mia famiglia, che per anni è condannata a soffrire, e sono io che ho creato la loro condanna.
Se rimanevo nelle condizioni iniziali, in quel tipo di carcere passivo dove ero stato portato, sarei uscito peggio di prima. **Ecco cosa comporta una cattiva punizione**. Però adesso apro una parentesi, dopo aver commesso il reato mi sono costituito, oggi sto pagando con lunghi anni di carcerazione, ma una volta finita la mia condanna non so che fine farò, perché nella sentenza c'è scritto che alla fine della pena sarò espulso dal territorio italiano. Questo mi fa pensare molto, perché sono arrivato in Italia da bambino, sono cresciuto qui fino a 22 anni di età, prima di entrare in galera, ho tutta la famiglia qui che sta facendo una vita regolare. Se io dopo la carcerazione verrò espulso nel mio Paese, penso che sarò più straniero là che in Italia. Va bene, ho sbagliato e sto pagando, ma perché questa decisione dello Stato italiano di cacciarmi alla fine della pena? E questo non vuol dire che io non voglio tornare nel mio Paese, forse lo farei come prima cosa appena uscito dal carcere, però con i miei mezzi, come mia scelta, come mia volontà, e non perché costretto.

Ma quali sono le domande "graffianti" degli studenti?
Se il reato che avete commesso fosse successo a un vostro famigliare, come vi comportereste con le persone che lo hanno commesso?
Avete mai pensato all'angoscia delle vittime dei vostri reati?
Quando uscite non pensate a come si sente quel figlio a cui avete ucciso un genitore?
Come si può convivere con il pensiero di avere ucciso qualcuno? Possibile che non ci sia stata la consapevolezza della gravità di quell'atto e la possibilità di fermarsi prima?
Siete riusciti a perdonarvi?
Chi ha commesso un reato di sangue come si sente ad avere dei progetti, dei desideri, ad aprirsi di nuovo alla vita?✍

Quanto durano la sofferenza e la paura provocate da un atto violento?

di Adolfo Ceretti

Quanto costa guardare in faccia la sofferenza? Questa domanda è incapace di ricevere una risposta significante.
Durante gli incontri alla Redazione di *Ristretti Orizzonti* abbiamo discusso sulla *durata*, nel corso del tempo, della sofferenza e della paura provocate da un atto violento nella vita della vittima. Quello su cui si dibatte, aiutando ciascuno a implementare un'autoriflessione, è quello di cui Qamar si è dichiarato molto orgoglioso. Ornella, in particolar modo, ha tematizzato da molti anni, ascoltando prolungatamente chi ha inflitto un gesto distruttivo, che il tempo del dolore provocato nell'altro/a – faccio riferimento alla sofferenza psichica inflitta, ovviamente – sia percepito dal perpetratore come un dolore che ha la stessa *durata* della propria azione criminosa. Per portare un esempio, tenere una persona per mezz'ora sotto il tiro di una pistola al fine di ottenere informazioni sulla combinazione di una cassaforte raramente è vissuto dal suo autore come un'azione capace di lacerare un'esistenza, ma piuttosto come un male che ha una dimensione temporale circoscritta alla propria azione criminosa.
Il carcere è pieno di persone che hanno tenuto condotte aggressive, ma molte di loro non si sono mai trovate a doversi confrontare con il significato della parola trauma o con il lutto che i parenti delle vittime devono intraprendere per la morte del loro congiunto.
Il filo di questi ragionamenti sarà ripreso dalle parole del Professor Diego De Leo, *Full Professor* di psichiatria alla Griffith University, in Australia. De Leo, dopo aver perso due figli in un tragico incidente automobilistico, ha dedicato la sua esistenza ad aiutare a elaborare i loro lutti coloro che sono sopravvissuti a eventi traumatici. Insieme ad altri tre psichiatri, che a loro volta hanno perso i loro figli, ha scritto il libro *Lutto traumatico. L'aiuto ai sopravvissuti*. Scrive De Leo: "Chi ha subito un grave lutto non ha voglia di sentirsi dire sciocchezze, né luoghi comuni, non può sopportare atteggiamenti pietistici o affettati. La credibilità, la sincerità fanno la differenza". Ascoltandolo parlare del lutto traumatico la sfida è aiutare anche chi è autore di atti violenti a confrontarsi con la sofferenza causata ai sopravvissuti.✍

La morte assume caratteri d'insopportabilità se avviene in modo traumatico

E infatti la prima reazione di chi sopravvive e di chi apprende della morte è quella dello shock, dell'incredulità, dell'incapacità di ritenere che questo sia realmente avvenuto

di Diego De Leo,
Professore Ordinario di Psichiatria alla Griffith University, Australia, dopo che ha perso due figli in un tragico schianto in auto, ha dedicato la sua esistenza a sostenere i sopravvissuti ai lutti traumatici. È autore del libro Lutto traumatico. L'aiuto ai sopravvissuti, realizzato con altri tre psichiatri, che a loro volta hanno perso i figli

Chi mi ha preceduto, molte delle persone che sono qui presenti oggi, comprese le persone che sono forzate a essere presenti, ha già introdotto alcune delle caratteristiche più importanti di una fine prematura, di una morte inferta oppure auto-inferta. In realtà io da sempre mi dedico a due situazioni intimamente legate. Sono uno psichiatra, mi sono sempre occupato di depressione, mi sono sempre occupato di suicidio; sono stato a Padova a lungo prima di andare in altri Stati e negli ultimi sedici anni in Australia. Da sempre ho avuto abbastanza chiara la distinzione tra una perdita legata a cause naturali e quella dovuta a morte violenta. Le malattie, in particolare quelle devastanti, improvvise, come il cancro, sono quelle che in qualche modo ci hanno insegnato come abitualmente si reagisce alla morte. L'hanno fatto soprattutto attraverso gli occhi e il modo di intendere di Elizabeth Kübler Ross, che per prima ci ha descritto le varie fasi che si succedono alla morte di una persona cara quando questa è stata colpita da cancro. Le discipline scientifiche che si occupano di questa materia sono relativamente recenti: non sono passate forse più di 4-5 decadi da quando abbiamo iniziato a occuparci di questi aspetti con un po' di metodo, da quando stiamo prestando attenzione in modo sistematizzato alle conseguenze della morte.
È doloroso subire un lutto dovuto a una malattia che accorcia la vita, che lascia le persone a soffrire, attonite e arrabbiate, per la scomparsa prematura della persona amata. Ma la morte assume caratteri di particolare insopportabilità quando avviene in modo traumatico e violento, quando è inaspettata, quando è dovuta - nel linguaggio asciutto dei demografi - a una causa 'esterna' come gli omicidi, i suicidi, i disastri naturali, gli incidenti stradali. Quando una persona viene a mancare senza permettere alcuna forma di preparazione, senza alcun avvertimento, senza informazioni precedenti, senza quindi che ci si potesse preoccupare in anticipo, nel senso anche di pre-allarmarci, ebbene in tutte queste situazioni ci si ritrova completamente spiazzati. Infatti, la prima reazione di chi apprende della morte ed è costretto a sopravvivervi è quella dello shock, dell'incredulità, dell'incapacità di ritenere che quanto appreso sia realmente avvenuto; reazione spesso accompagnata anche dalla fantasia che ciò non sia vero, che sia un brutto sogno, che tutto ritornerà presto come prima, che le persone verranno a scuoterti e a dirti "guarda che era uno scherzo, guarda che era un brutto sogno, sei stato male per un po' ma adesso tutto torna a posto, stai tranquillo".
E invece le cose non tornano come prima, non è un brutto sogno, nessuno tornerà a casa, nessuno ribusserà alla porta, nessuno sarà nel letto come ogni notte o a tavola come ogni sabato a mezzogiorno, quando si riuniva tutta la famiglia. Quindi allo shock e all'incredulità segue poi una reazione di sgomento su cui s'innesta presto un'emozione, molto violenta, molto pesante, che si chiama rabbia, e che ti fa sentire la vittima innocente di qualche cosa che non ti meritavi, e che invece ti rende assolutamente unico, il più disgraziato tra gli uomini, una persona che di certo non ha colpa per quello che è accaduto, una persona che quindi subisce una sorta di

pena capitale, anzi una condanna a vita nel senso che il soggetto sarà costretto a sopportare per il resto dell'esistenza le conseguenze di quella morte; insomma, un vero e proprio ergastolo delle emozioni. Se depressione, ansia, inquietudine, disperazione, perdita di senso sono gli effetti più comuni di natura psicologica, non mancano di certo conseguenze di natura cognitiva e fisica: le persone non si sentono bene fisicamente, non hanno energia, non dormono più, non si concentrano, non hanno l'equilibrio che avevano prima, non ricordano le cose, non si prendono cura di sé, vivono in una sorta di bolla di irrealtà che assolutamente non si sentono in grado di poter fronteggiare, quindi in qualche modo chiedono e vorrebbero ottenere un aiuto capace in qualche modo di pacificare almeno alcune delle tensioni, delle sofferenze, delle drammatiche mancanze che l'evento ha comportato. Segue poi un'altra fase, abbastanza incredibile nei suoi risvolti quasi magici, una fase di patteggiamenti con l'Altissimo o con il Destino: se la morte si potesse annullare e il morto potesse ritornare, io farei questo e quell'altro, mi impegnerei a cambiare completamente le cose, mi impegnerei a cambiare vita, diventerei un'altra persona, sarei capace di cose straordinarie… "Se io potessi solo avere un breve contatto con la persona che mi è mancata, incontrarlo di notte, anche solo nel corso di un sogno, se io potessi abbracciare ancora questa persona, avere la possibilità di un contatto fisico con lei, di nuovo poterne sentire l'odore, il calore, la sua presenza, ah, non so che cosa darei!". E di fatto molte persone raccontano, me compreso, di situazioni che con una parola tecnicamente appropriata, ma nella realtà forse poco convincente, si definiscono "parapsicologiche": percepiscono, avvertono qualcosa, che purtroppo non può esistere, che non ha fondamento scientifico ma che si fa presente sotto forma di 'contatti', di odori, di sensazioni che rimandano alla persona scomparsa. A volte tali sensazioni trascendono queste manifestazioni e acquisiscono una dimensione onirica o simbolica, che ci spinge a interpretare magari il volo di uccelli o certe concatenazioni di eventi come forme di comunicazioni con l'aldilà, dove si trova la persona che si è perduta. In altre occasioni la 'prova' dell'esistenza di una comunicazione con la persona deceduta è costituita da un sasso a forma di cuore trovato per caso oppure dall'incontro con una certa persona che non si vedeva da tempo… Insomma, c'è un bisogno enorme di ottenere un segno della presenza benevola nell'aldilà del caro estinto, con l'implicita promessa di ricongiungimento futuro.

Io non mi sento veramente d'accordo con chi parla di "accettazione"

E poi c'è la fase che alcuni autori (che forse non hanno subito lutti veramente importanti) definiscono come la fase dell'accettazione, la fase in cui si continua nella vita in qualche modo, in cui finalmente si ricostruisce un nuovo futuro. In realtà, come già vi ha detto uno dei relatori precedenti, Carlo Arnoldi, per chi ha subito un lutto inaspettato e violento, la tragedia perde la sua reale collocazione nel tempo ed è come se fosse capitata il giorno prima, e questo anche a distanza di molti anni dall'evento. Io non mi sento veramente d'accordo con chi parla di "accettazione"; non credo che questo tipo di tragedie personali si possa veramente accettare. Si tratta piuttosto di una sorta di registrazione, di consapevolezza che il fatto è realmente avvenuto ed io non posso farci niente, se non struggermi nel mio dolore. Questa non è propriamente 'accettazione'; al contrario, io schiumo rabbia e risentimento contro Dio e gli uomini, contro il destino che mi ha reso orfano della persona amata.

I miei figli sono morti nel 2005, era il 5 aprile; se ne sono andati entrambi in un istante in un'auto guidata da un loro amico, morto anch'egli. Non ho altri figli; mia moglie è qui in sala oggi. Avevano 17 e 18 anni, erano chiaramente tutta la nostra vita; erano il nostro significato per la vita, perché non c'è niente di più immediato, semplice, naturale che il dare un senso ai nostri affanni quotidiani sapendo che lo facciamo per i nostri figli, per il loro futuro. Facciamo parte di un universo la cui vastità ci è del tutto incomprensibile; abitiamo un pianeta chiamato Terra che ruota attorno al suo asse e poi intorno al sole: ci accorgiamo molto poco di questo, e di certo non comprendiamo molto bene il significato

della nostra esistenza. Sappiamo però che nella nostra piccola vita di individui di sicuro un senso lo danno i figli che ci crescono intorno; noi li aiutiamo a formarsi, a essere pronti a superare le difficoltà, e facciamo del nostro meglio per rendere la loro vita magari migliore della nostra stessa vita, e quindi cerchiamo di procurare loro il miglior futuro possibile. Ecco, questo aiuta a vivere le persone, questo da' loro un significato. E spesso si è così presi dal nostro compito di genitori che tutte le grandi tematiche esistenziali rimangono disattese, non c'è tempo per loro perché i figli vengono prima, hanno la priorità assoluta. Ma quando i figli ti vengono strappati, portati via, quando non ci sono più, non c'è più neanche la tua identità, non c'è più un senso in questa vita e quindi diventa davvero difficile, se non impossibile, poter 'accettare' quanto è successo. Quindi quello che è accaduto lo patisci, lo soffri, e lo soffrirai per sempre, magari con atteggiamenti diversi, in modi diversi, disperatamente cercando di trovare un po' di significato nella vita che ti resta. Ti sarà difficile portare un piede avanti all'altro giorno dopo giorno; ti sembrerà assurdo continuare a fare quello che facevi prima; ti risulterà facilissimo lasciare spazio ai sentimenti di avvilimento, abbattimento, annichilimento e disperazione.

A me come a molte altre persone è capitato di cercare di trasformare questa sofferenza in qualche cosa di utile, porgendo aiuto ad altri. Devo però dire che né io né mia moglie abbiamo mosso un dito per anni. Sono stati alcuni miei colleghi statunitensi a voler creare una fondazione all'estero che si occupasse di quello di cui mi sono occupato io per tutta la vita, e cioè di strategie di prevenzione del suicidio. Quando è accaduta la nostra tragedia io avevo da poco finito il mio mandato di presidente dell'Associazione Internazionale per la Prevenzione del Suicidio. Poi le persone più vicine a noi, i nostri amici di sempre, decisero che siccome i nostri ragazzi erano morti qui in Italia e Padova era la loro città, doveva essere creata anche una Onlus che si occupasse di aiutare le persone disgraziate come noi, e di fatto questo oggi facciamo. E lo facciamo già da qualche anno; cerchiamo di far sentire le persone che hanno subito un lutto traumatico meno sole, facciamo sapere loro che noi possiamo comprenderle perché l'abbiamo vissuto anche noi. E di fatto questa è una delle cose più importanti del lutto. Chi non ha subito un lutto non può veramente capire di che cosa si tratti, anche qualora la morte sia sopraggiunta per causa naturale come per malattia, oppure un infarto, un tumore, ecc. In questi casi, chi sopravvive alla persona scomparsa ha avuto generalmente qualche avvisaglia dell'evoluzione fatale del disturbo e, quindi, qualche tempo per la preparazione.

Una sofferenza che purtroppo non ha data di scadenza

Le cause violente e improvvise (le cause esterne di cui parlavo prima) non danno questo tipo di segnali anticipatori, e tutto quello che ne deriva sul piano esistenziale e psicologico è qualche cosa di veramente difficile da capire; quindi solo le persone che hanno avuto lo stesso tipo di esperienza precedentemente possono riuscire a stabilire un contatto efficace con te. Questo è importante a ogni livello. Prima della perdita dei miei figli mi capitava di provare a dare aiuto a persone che avevano subito un lutto. Magari avevo competenza tecnica, avevo esperienza di persone diverse, ma non potevo avere la credibilità di chi ha vissuto emozionalmente, sulle proprie spalle, l'esperienza del lutto. Infatti, le persone spesso mi dicevano: ma lei pensa davvero di potermi capire? Oppure, lei non sa che cosa vuol dire aver perso all'improvviso una persona cara perché non l'ha mai provato, lei è uno contento, felice, ha tutto dalla vita. È quando si è a contatto con una persona che ha avuto un lutto e contemporaneamente si è una persona che ha subito un lutto che si può stabilire una vera comunicazione. Una delle attività che svolgiamo alla nostra fondazione è di mettere insieme queste persone, di aiutarle ad aiutarsi in gruppo. Il gruppo è molto importante proprio perché permette di rendersi conto, e di toccare di persona che non si è gli unici al mondo, che non si è soli, che altre persone hanno avuto lo stesso tipo di esperienza drammatica. All'inizio si partecipa con riluttanza, con difficoltà, perché si pensa che possa essere molto difficile cominciare a entrare nell'ingranaggio del gruppo; però c'è la curiosità di vedere che cosa hanno fatto gli altri, che cosa si sono inventati per continuare a vivere, che cosa si portano dietro, che cosa può essere utile appunto per dare di nuovo un po' d'interesse alla vita. Devo dire che queste attività di gruppo funzionano bene, danno un grande aiuto, riescono a instillare un po' di speranza in persone che si sentivano le più disgraziate, le più reiette, le più sfortunate, le più ingiustamente condannate a una sofferenza che purtroppo non ha data di scadenza, non c'è una fine. Il lutto non ha un termine, se non quello socialmente ritualizzato dalla cultura di appartenenza: un anno nella nostra cultura, tre anni per gli Ortodossi, sette anni nella tradizione cinese.... Ci sono dunque degli spazi temporali che appartengono alle diverse tradizioni per contrassegnare quanto una persona meriti rispetto e attenzione a causa del lutto subito, ma poi all'interno di se stessi i riti non esistono, all'interno di sé esiste una sofferenza che non accetta tempistiche predesignate, ma che invece rappresenta una piaga che non cicatrizza mai completamente, che ti farà sempre un po' soffrire. Magari a questa piaga un po' ci si abitua, come si impara a convivere con una zoppia o qualche altra imperfezione o lesione fisica. Però questo non implica, come dicevo prima, la completa accettazione di quello che è avvenuto, ma solo che si accetta di andare avanti. Di continuare.

Vi ringrazio per l'attenzione.✍

La prima "riconciliazione", quella con la propria famiglia

A vedere certi film che narrano del ritorno a casa di reduci da guerre come quella in Iraq, viene in mente un paragone, non così azzardato, con il rientro in famiglia di un detenuto dopo anni di galera: persone spezzate, spaventate ma spesso incapaci di ammettere la propria fragilità, di fare i conti con le proprie emozioni, di cui raramente riescono a parlare con qualcuno nel corso di lunghe carcerazioni, passate spesso a nascondersi che "ritornare a casa" sarà drammaticamente difficile. Forse perché, come scrive Vanna Iori, docente di pedagogia che da anni si occupa anche delle famiglie dei detenuti, "emozioni e sentimenti sono stati esclusi dal sapere visibile della formazione perché ritenuti misteriosi, perturbanti e potenzialmente pericolosi". Così viene negato o trascurato il diritto alla genitorialità e la possibilità di mantenere relazioni affettive con la famiglia.

Il tempo fuori passa, invece in carcere il tempo si ferma e rimane lì

di Dritan Iberisha, Ristretti Orizzonti

Questo argomento è troppo difficile, e io non sono in grado di fare lezione e dare consigli a nessuno di voi. Vorrei però raccontare il rapporto che ho con una persona (molto importante per me) che oggi sta qui, che è mia figlia, e oggi c'è anche il suo fidanzato che è la prima volta che mi ascolta. Allora, nei primi anni di carcere, quando la incontravo, mi vedevo proprio nei suoi occhi. Quando era piccolina le facevo i disegni, i cuori, queste cose che fanno i padri nelle carceri ed io pure facevo. I padri normali i regali li comprano e li regalano già fatti e questo era anche il mio sogno, la mia speranza, il mio pensiero fisso: un giorno uscirò dal carcere, perché c'è sempre la speranza, tutti hanno la speranza che un giorno usciranno, e farò tutte queste cose che non ho potuto fare. Ma il tempo fuori passava, invece in carcere il tempo si ferma e rimane lì, i detenuti come me non si accorgono che il tempo si è fermato per noi, ma non per le nostre famiglie là fuori. Loro andavano avanti, continuavano a vivere, continuavano la loro vita, continuavano a volte anche a vergognarsi, continuavano a vivere in un mondo nascosto, un mondo che quando gli amici, le amiche, i professori chiedevano "Dov'è tuo padre? Perché non viene mai?" li costringeva a nascondersi.

Ma noi queste cose in carcere non le sappiamo, non sappiamo cosa fanno veramente i nostri figli, non sappiamo come rispondono alle domande di chi è curioso di sapere qualcosa dei loro padri. Nei colloqui che noi facciamo in carcere, io lei l'ho vista piccolina, l'ho vista crescere, ma crescere a puntate, ogni due o tre mesi che la vedevo mi sembrava sempre più grande, ho visto che era una ragazza vivace, nei primi anni la vedevo solo a metà, solo metà corpo perché ai colloqui c'era un muro di cemento, e c'era un vetro tra noi e loro e i familiari dovevano stare seduti dall'altra parte (questi banconi purtroppo esistono ancora oggi in qualche carcere, purtroppo esistono ancora).

Allora io mia figlia l'ho vista per anni e anni a metà, a volte triste, a volte felice, a volte faceva finta di essere felice, anche io facevo finta di essere felice, che stavo bene, che era tutto apposto, che nella mia vita andava tutto bene, in verità non andava bene niente, non andava bene niente ma tutto serviva per darci il coraggio tra di noi. Intanto passavano gli anni e io continuavo a pensare "Quando uscirò dal carcere, mia figlia la prendo e la porto al mare, visto che io sono nato dove c'è il mare, poi la porto in montagna, la porto dappertutto, faccio tante cose". Tanti sogni, ma quando sono uscito per la prima volta in permesso l'ho vista camminare veloce e venire verso di me, l'ho vista correre e lì mi sono accorto che era proprio questo quello che mi era mancato per anni e anni, proprio questo, ma quale mare, quale montagna, mi mancavano i gesti più semplici. Allora ho detto: cominciamo dall'inizio, cominciamo dal primo passo, ma anche lì ho pensato che era facile, mi sono detto "Adesso faccio il padre, faccio così, io devo dare i consigli a mia figlia, lei deve crescere con le idee chiare, lei deve avere le idee chiare nella vita". Ero convinto che i consigli li dovevo dare io e ho continuato a farlo e a volte non mi fermavo. Invece mi sono accorto che è lei che è diventata la mia consigliera. Io adesso non faccio niente se non mi consiglia lei, e però continuo a chiedermi: "Ma adesso sono i figli che consigliano i padri?". Io sono certo, sono sicuro che in carcere succede questo, che i figli consigliano i padri, e io non so come ringraziare mia figlia, l'unico ringraziamento che le posso fare è grazie di essermi vicina, non è che posso fare altro con le parole oltre che dirle che le voglio tanto bene. Io è da un po' di anni che vado in permesso e piano piano sto iniziando a prendere le mie responsabilità.

Volevo finire ringraziando la redazione di Ristretti Orizzonti per tutto il lavoro che fa per migliorare la vita di tutti i detenuti, compresa la mia, e volevo invitarvi a fare l'abbonamento alla rivista, cosi potete capire come si vive in carcere direttamente dai racconti dei carcerati.✍

Mentire ai figli è una cosa da non legittimare…

…ma saper distinguere il desiderio di proteggere una relazione dalla minaccia di una verità distruttiva è una competenza necessaria nell'accompagnare i genitori detenuti

di Elisabetta Musi,
ricercatrice di Pedagogia generale e sociale, Università Cattolica di Piacenza

Due anni fa ho realizzato insieme ad alcuni colleghi una ricerca, dal titolo *Genitori comunque*. Riguardava i padri detenuti e i diritti dei bambini.
È stata la prima occasione per avvicinarmi al carcere, per conoscerlo "dal di dentro", ascoltando le storie di "paternità interrotte", di famiglie frammentate, spesso disperse ai quattro angoli del mondo.
Al termine della ricerca, poi confluita in una pubblicazione[1], abbiamo organizzato un convegno presso la sede dell'Università, a cui hanno partecipato anche alcuni papà intervistati.
Quell'incontro tra studenti e detenuti ha suscitato domande, richieste di approfondimento, desiderio di prosecuzione. Qualche mese dopo Carla Chiappini, direttrice di Sosta forzata, la rivista che viene realizzata nel carcere di Piacenza, ci ha rivolto l'invito a partecipare a qualche incontro di redazione. Ricordo l'entusiasmo sul viso degli studenti, ma anche lo smarrimento nel trovarsi in una stanza piccola e disadorna, dopo aver attraversato cancelli e corridoi. Ad accoglierli un gruppo di 12 uomini più o meno giovani, emozionati al pari dei ragazzi e delle ragazze.
Quell'esperienza prosegue da tre anni: cambiano gli studenti e in genere si rinnova anche tutto il gruppo di detenuti; si conferma l'intensità delle emozioni, gli smarrimenti, la gratitudine reciproca per incontri che ogni volta hanno qualcosa di speciale: suscitano confidenze, commozione, rinnovano sguardi, producono comunicazioni ulteriori attraverso lettere…
Mi è capitato poi di collaborare anche con altre realtà carcerarie, in cui sono stata a parlare della ricerca, della possibilità di essere genitori "nonostante" le restrizioni imposte dalla detenzione. Mi colpisce ogni volta l'insistenza con cui papà e mamme mi chiedono cosa dire ai figli. E mentre constato con sgomento che a fronte di assenze di mesi, in qualche caso di anni, i figli non ne siano informati, mi ostino a raccomandare di nutrire la relazione di verità: con le bugie si creano le condizioni per rendere il distacco irreversibile, una volta che i figli abbiano scoperto cosa c'è sotto.
Dire questo mi aiuta a dichiarare la prospettiva con cui guardo il carcere: come ricercatrice, ma anche come educatrice impegnata a capire – insieme ai colleghi con cui condivido questi percorsi di studio, insieme a studenti e studentesse, agli stessi detenuti e agli operatori con cui mi confronto – se è possibile conservare un ruolo genitoriale pur nella restrizione carceraria, e in che modo, a quali condizioni.
Tentare di rispondere a queste domande mi ha portato a rilevare impedimenti invisibili, spesso subdoli e impercettibili – ma non per questo irrilevanti o poco incisivi –: barriere granitiche contro le quali si infrangono dichiarazioni di intenti e buoni propositi. In altre parole: per consentire ad un padre o ad una madre detenuti di eserci-

1 **V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi,** *Genitori comunque. Padri detenuti e diritti dei bambini*, FrancoAngeli, Milano 2012.

tare – per quel che è stabilito dalla legge - il proprio ruolo genitoriale è necessario prima verificare se non vi siano volontà contrarie più o meno inconsce (e certamente mai dichiarate), timori o incapacità di gestire una relazione non semplice ma da intendere come un diritto per entrambe le parti. E dunque da garantire.
Provo ad argomentare alcuni, possibili, invisibili impedimenti.

1. "Per costruire alleanze occorre prima fare i conti con le disalleanze". Questa frase l'ho trovata in una ricerca di Maria Grazia Contini, docente di pedagogia all'Università di Bologna che, volendo documentare l'attivazione di scambi e relazioni tra le famiglie di alcuni servizi per l'infanzia, si è accorta invece di dover fare i conti con inconfessate resistenze, ostacoli e impedimenti invisibili e per questo ancora più difficili da rimuovere[2]. L'indifferenza, la fretta, la chiusura determinano una sorta di "controcultura" che di fatto polverizza sul nascere quanto viene auspicato a parole. Capire questo aiuta a ridimensionare le aspettative, permette di guardare la realtà con più consapevolezza e aiuta, forse, a finalizzare gli investimenti e le energie riducendone la dispersione e gli sprechi. D'altra parte la recente ricerca psicoanalitica ci informa dell'esistenza di "alleanze inconsce"[3] a fondamento di tutti i legami intersoggettivi, fisici e simbolici. Il loro essere inconsce le espone al rischio di logiche ingovernabili e nascoste: alla dichiarazione esplicita e consapevole di un'intesa (un'alleanza) può essere sottesa infatti una disalleanza, cioè un'alleanza con una realtà diversa da quella dichiarata, in conflitto con la prima. Nelle dinamiche dei "vorrei ma non posso", "mi piacerebbe ma non dipende da me", "sarei più convinto ed efficace se la situazione non celasse qualche motivo di preoccupazione"… si esprimono catene di tradimenti, promesse non mantenute, aspettative prima alimentate e poi deluse, temporeggiamenti senza esiti che giustifichino i vissuti di ansia che suscitano. "Il tradimento è il fare a pezzi la fiducia e la fede che l'alleanza richiede per stabilirsi. Il tradimento è il rischio dell'alleanza, il rovescio nascosto, ma attivo, della sua posta in gioco. Il tradimento è uno dei modi per uscire da un indebitamento psichico divenuto insolubile, ma è anche un movimento di rottura dei legami stabiliti per cercare altrove una realizzazione del desiderio"[4].
Chi tradisce sacrifica ciò a cui tiene di meno. Basta fare un giro negli spazi di un carcere, informarsi sulla sua organizzazione, verificare quanta attenzione viene riservata ai figli di detenuti e detenute: negli orari e nei luoghi di accoglienza, nelle possibilità di dialogo, di supporto alle inevitabili crisi di un rapporto…, per capire quali alleanze si stanno realizzando, e ai danni di chi.
Seguendo questo ragionamento non è difficile incontrare altri esempi: se la direzione di un carcere accetta di partecipare a progetti con le realtà del territorio (volontariato, scuole, cittadini) ma poi ritarda a rispondere alle mail e quindi non consente a chi sta fuori di organizzarsi, è restrittiva sugli ingressi, chiede proposte scritte che poi non discute e non prende in considerazione, è proprio vero che vuol stabilire un'alleanza?

2. Alcune sere fa ascoltavo il Provveditore dell'Emilia Romagna in una conferenza pubblica, in cui parlava dell'esistenza di "un gaudio sottile legato allo sfascio". Per associazione la memoria è corsa agli avvertimenti di Freud riguardo alle pulsioni di vita e di morte, Eros e Thanatos[5]. In sostanza Freud sostiene che la meta delle pulsioni erotiche (o di vita) è la coesione e lo sviluppo dell'individuo, mentre l'obiettivo delle pulsioni di morte è l'autodistruzione, la dissoluzione dell'unità dell'organismo, il ritorno allo stato primordiale inorganico. L'istinto di morte non è direttamente osservabile, ma si coglie in comportamenti apparentemente non distruttivi, come l'opposizione – spesso inconscia - a qualunque cambiamento.
È necessario quindi chiedersi quali motivazioni ci determinano nell'operare in carcere, da quali necessità psichiche essi scaturiscono, quali pulsioni le alimentano, per quale ragione profonda vengono dichiarati e poi rigettati, negati, ignorati, dimenticati. Diversamente ciò che rimane irrappresen-

2 **M.G. Contini**, *Disalleanze nei contesti educativi*, Carocci, Roma 2012.
3 **Kaës R.**, *Le alleanze inconsce*, Borla, Roma, 2010.
4 Ib., p. 49.
5 **Freud S.** (1920), *Al di là del principio del piacere*, Bollati Boringhieri, Torino 1986.

tato concorre alla formazione di contro-alleanze come ritorno del rimosso.

3. Le altre due condizioni che ho verificato come decisive affinché un padre o una madre riescano a riprendere in mano la propria storia di genitori sono legate al tema della verità.
Nella ricerca sui genitori detenuti e anche in altre occasioni di confronto, centrale è stata una preoccupazione dei genitori in carcere: dire o non dire la verità ai figli? E se mentire, perché? Su che cosa mentire?
La nostra posizione di educatori e di pedagogisti è sempre stata quella di *convincere* a dire la verità. Ma con-vincere, composto di "vincere" e "con", può significare "vincere *con* qualcuno", così come "vincere con *qualcosa"* mediante un esercizio di potere; quindi vincere ad esempio *con la forza*, in questo caso con la forza della persuasione, arrivando a sopraffare, imporre. Ancora una volta dietro a buone intenzioni ci possono essere rapporti di autorità. Ho provato ad allentarli rischiarandoli con la luce del dubbio: una bugia può contenere verità? È possibile scoprire qualcosa di vero grattando la superficie di una falsità?
Per salvare qualche barlume di verità dentro un inganno bisogna essere certi dell'inganno ma soprattutto saper riconoscere quel barlume di verità; diversamente, pretendere di *imporre* la verità, solo perché la si ritiene dotata di una forza propria e indiscutibile, è una operazione cinica.
Mentire ai figli è certo una cosa da non perseguire, da non legittimare, ma saper distinguere il desiderio di proteggere una relazione dalla minaccia di una verità distruttiva è una competenza necessaria nell'accompagnare i genitori. Questo l'ho capito imbattendomi nella lettura di uno scritto del teologo Dietrich Bonhoeffer, il quale, al momento dell'arresto da parte della Gestapo, stava scrivendo una riflessione dal titolo "Che cosa significa dire la verità?"[6].
Scrive il pastore protestante: "Un maestro chiede a un bambino dinanzi a tutta la classe se è vero che sua padre spesso torni a casa ubriaco. È vero, ma il bambino nega […]. Nel rispondere negativamente alla domanda del maestro, egli dice effettivamente il falso, ma in pari tempo esprime una verità, cioè che la famiglia è un'istituzione sui generis nella quale il maestro non ha diritto di immischiarsi. Si può dire che la risposta del bambino è una bugia che contiene più verità, ossia che è più conforme alla verità che non una risposta in cui egli avesse ammesso davanti a tutta la classe la debolezza paterna.
In quella classe ci sono due ragazzi che abitano vicino all'interrogato e sanno perfettamente come stanno le cose. Uno di loro, per amore di precisione, si alza in piedi e dice di conoscere benissimo qual è la realtà dei fatti, ossia che il padre torna spesso ubriaco. L'altro, però, interviene dicendo che non è per nulla così, che il ragazzo che ha appena parlato si sbaglia perché confonde il padre del ragazzo interrogato con un altro uomo, e che lui, che abita proprio lì accanto, può garantire che le cose stanno effettivamente così"[7]
Si presenta nuovamente il problema: quale di questi dice la verità?
Il primo si fa garante della "realtà dei fatti", indifferente ai vissuti che il comportamento del padre suscita nel figlio. Il secondo invece "personifica una concezione in virtù della quale il rapporto umano è più importante della descrizione oggettiva di come stanno effettivamente le cose, una concezione della vita al vertice della quale c'è la relazionalità dell'essere e che individua il criterio decisivo nell'incremento della qualità delle relazioni"[8]. Nel primo caso la verità è qualcosa di statico, oggettivo, irriducibile alla possibilità di essere diversamente interpretata e riferita. Nel secondo è un processo, una relazione, una conquista. Scrive a questo proposito Bonhoeffer: "la parola veridica non è una grandezza costante in sé: è vivente come la vita stessa. Quando essa si distacca dalla vita e dal rapporto concreto con il prossimo, quando qualcuno dice la verità senza tenere conto della persona a cui parla, c'è l'apparenza ma non la sostanza della verità"[9].
Condurre verso la verità tenendo conto delle condizioni della persona a cui si parla può contemplare mediazioni e compromessi temporanei per salvaguardare un livello più alto di verità: quello dei sentimenti, dei legami affettivi. Un padre dice a un figlio che quello in cui si trova è il suo luogo di lavoro, o che è stato arrestato per sbaglio. È una menzogna, ma è anche la custodia a un livello superiore di verità; ha in sé qualcosa di buono, da salvare. Dà la misura, l'indicazione di come procedere nel rispetto del diritto del figlio a sapere gradualmente come stanno le cose, e nel supporto ad un padre affinché trovi le parole per restare fedele al proprio ruolo genitoriale, che resiste alle privazioni del carcere in forza di un legame affettivo.

6 **D. Bonhoeffer** (1942), "Che cosa significa dire la verità?", in appendice a *Etica*, Bompiani, Milano 1983.

7 *Ib*., pp. 310-311.

8 **V. Mancuso**, *La vita autentica*, Raffaello Cortina, Milano 2009, pp. 114.

9 **Bonhoeffer D.**, cit., p. 309.

Anche in questo caso dipende da quale alleanza si intende realizzare: col potere e l'uso cinico della verità o la ricerca di un contatto con un'umanità che richiede comprensione, piccoli passi, pazienza.

4. Per rinascere come genitori occorre che qualcuno sia in grado di ri-generarci, di rimetterci al mondo.
Non si nasce infatti una volta per tutte. Unica è la data "biologica" della nostra nascita, a cui seguono innumerevoli altre – spesso invisibili, e tuttavia necessarie – rinascite simboliche, affettive, relazionali.
Concretamente cosa vuol dire?
Provo a dirlo anche in questo caso con un'esperienza, un'esperienza di ricerca che mi ha insegnato qualcosa. Anni fa analizzavo i diari dei ragazzi e delle ragazze tossicodipendenti di una comunità al termine di un percorso di recupero. Mi colpirono i racconti di due donne, entrambe con figli, due bambine di qualche anno. Queste mamme dicevano di essersi finalmente accorte delle loro creature, pur avendole partorite, ma non esattamente "date alla luce", poiché in quel periodo la loro vita era ancora avvolta dal buio dell'angoscia, risucchiata nel vortice della droga.
Cosa era intervenuto a cambiare le cose? Era successo che qualcuno aveva iniziato ad occuparsi di loro, della loro storia, dei vissuti ancora indipanati riguardo alle famiglie d'origine. E così sono riuscite ad uscire dal loro mondo ferito per fare spazio ad un altro mondo, per "mettere al mondo" una vita già nata. Essere state ri-generate, prese in cura da qualcuno aveva dato loro la forza, il riconoscimento, la legittimazione a potersi sperimentare come madri.

Anche la carcerazione crea un taglio, un blackout rispetto al quale occorre ricollegare fili, accendere luci, stabilire ponti di comunicazione in grado di veicolare ascolto, incoraggiamento, fiducia.
Ma come? Si può fare in molti modi, immagino, nella mia esperienza ho constatato che aprire spazi di narrazione, permettendo di socializzare i vissuti, rendendoli visibili, scambiabili, depositabili presso i pensieri le memorie altrui, dà forma ad altre versioni di sé, che l'esperienza di essere e sentirsi *sostanzialmente* detenuti pare annullare.
Rigenerarsi vuol dire cercare le parole per "dirsi" in una nuova condizione, cercare le parole per conciliare la realtà di "prima" del carcere con quella di "dopo", di adesso; per tenere in un'unica trama la realtà "di fuori" e quella "di dentro".
"Dirsi" non è scadere in una logica egocentrica, semmai eco-centrica, cioè intonata, accordata con la presenza degli altri, memore dei moti del cuore (ac-cordata da *cor cordis*), in sintonia con la profondità del sentire emotivo altrui. Questa è una prima pratica di verità. Verità che da subito, anche agli studenti, è sembrata una faticosa conquista. Per tutti i soggetti coinvolti. Particolarmente dolorosa e difficile da pronunciare, da ascoltare, quando affiora da una ferita.
In questo caso la verità è memoria di uno strappo, di un distacco, un tradimento, è impressa nelle pieghe della carne come la violenza di un marchio indelebile. Ricorda una cesura, un taglio, una separazione che produce due lembi, due margini, due fronti contrapposti: che scandiscono l'io e il tu, il noi e il loro: desiderio e conflitto, ricerca e rifiuto. Eppure su quella ferita le piastrine della verità lavorano con la perizia di un bisturi, come in un'incisione da cui scaturisce quanto ribolle sotto la pelle procurando un dolore esteso, che si propaga, infiamma, rende inquieti. L'intarsio prevede un intervento di precisione chirurgica, una suturazione, reiterate medicazioni, la pazienza dell'attesa, la sopportazione della carne in fermento. Il risultato è incerto. Certo è solo uno stigma incancellabile. Se non agli occhi di tutti, di certo al proprio sguardo interno. La ferita di un corpo, di un'anima diventa così metafora di un'umanità sanguinante, che stenta a riconoscersi.
Eppure è proprio dalla capacità di stare nella ferita che maturano possibilità di contatto, connessioni in potenza: da lì qualche linfa

vitale innerverà i tessuti con continuità, attenuando il divario tra normalità e "devianza", *noi* e *loro*.
Accettare di vivere nello spazio della ferita, con la tensione a creare una cultura connettiva, è un'operazione arrischiata: significa esporsi deliberatamente al rischio di non riuscire a distinguere il mio e il tuo, l'io dal tu come istanze separate e garantite nella loro differenza. Significa imparare la capacità di contenere l'ansia infantile di stabilire confini, trincee, de-finizioni. Vuol dire sottrarsi all'affanno di controllare la realtà per la mediazione di parole che separano, accettando invece di lasciarsi trapassare dal dubbio che confonde ma contemporaneamente flessibilizza i confini. E rendendoli incerti permette di attraversarli.
Nessun buonismo omogeneizzante. La memoria della ferita, rimane. Ma forse si apre anche la possibilità di superare irrigidimenti immobilizzanti e mortiferi, rivitalizzare la disponibilità alla ricerca, ampliare gli spazi di movimento. Aumentare le probabilità di dialogo.
Questo è stato il senso degli incontri tra i miei studenti e i detenuti: cercare parole oneste, non consumate, non buoniste, ma nemmeno convenzionali per "dirsi", raccontarsi, forse conoscersi meglio. Parole misurate, sempre molto prudenti da entrambe le parti, ma generative. La conferma della loro efficacia è stata la reciprocità: l'incontro ha messo in moto racconti imprevisti, soggettività insospettate, parole toccanti da entrambe le parti; narrazioni che realizzano una pratica educativa, quella di chi pensa attraverso la modificazione di sé.✍

La mediazione per riconciliarsi con la società

"Io non penso che si possa dire che la vittima resta ferma ad un momento della sua storia - che è il momento del reato. Da quel momento nasce una creatura nuova nella sua vita che è il conflitto. (…) Il conflitto che nasce il giorno del reato, a distanza di un mese, di sei mesi, di un anno, è tutto un altro conflitto e può avere travolto un'infinità di altri soggetti e una quantità enorme di altri pezzi della sua vita". È da questa riflessione che inizia il grande lavoro di Duccio Scatolero per la mediazione dei conflitti, a partire da quartieri degradati come San Salvario a Torino. Ed è sua l'idea di riflettere sulla necessità di "un tavolo di ricostruzione post reato".

In carcere si dovrebbe lavorare di più per ricostruire delle relazioni

di Ornella Favero

Tra il capitolo dedicato alla "riconciliazione" con la propria famiglia e questo sulla mediazione sociale voglio raccontare un fatto che mi è capitato di recente. Qualche giorno fa è successa una cosa per me straordinaria, noi avevamo un vignettista in redazione, Graziano, una persona che nella vita faceva il giornalista ed era in carcere perché aveva commesso un reato terribile in famiglia, era arrivato a casa e aveva minacciato la moglie di fronte al figlio piccolissimo, alla fine si era messa di mezzo la cognata, lui aveva sparato e ucciso lei, e colpito la moglie, che ha perso la vista, una storia atroce che spiego rapidamente perché se no non si capirebbe quello di cui voglio parlare. Sono passati tanti anni, Graziano è morto tragicamente per una malattia grave, curata con grande ritardo, e credo che anche per questo il carcere una responsabilità ce l'abbia, ma non voglio parlarne ora. Qualche giorno fa mi sono ritrovata a parlare con la moglie e il figlio, che adesso ha 18 anni, che hanno accettato di incontrare me, mia sorella e una terza volontaria, che abbiamo conosciuto e seguito Graziano da detenuto.

La prima cosa che voglio dire è che non ho trovato, come immaginavo, due persone incattivite, ho trovato due persone che ci hanno incontrato per capire cos'era successo in questi anni, ma mi ha colpito che quel figlio, che probabilmente il padre lo odiava, non lo chiamava neppure "mio padre", però ci ha detto che avrebbe voluto conoscerlo. Allora, a proposito di mediazione, io mi domando perché non è questo il terreno su cui anche in carcere si dovrebbe lavorare, per ricostruire delle relazioni o anche solo per aiutare a capire, quel ragazzo per esempio aveva bisogno di capire. Lui ci ha anche detto una cosa terribile, ma per me significativa: "Io ho paura di avere dentro di me la cattiveria, il male che c'era dentro a quell'uomo, e anche per questo avrei voluto conoscerlo, per saperne di più". Ecco, io vorrei dire che è questo il terreno che ci deve interessare della mediazione, è questo, ragionare su questi temi, perché quel ragazzo avrebbe dovuto poterlo conoscere, il padre, avremmo dovuto lavorare tutti per questo, perché aveva bisogno di capire, adesso è troppo tardi, mi dispiace tantissimo che sia troppo tardi, però per una storia così, ce ne sono tante altre di aperte su cui io credo che sia importante ragionare.✍

C'è bisogno di mediazione anche per le famiglie dei detenuti

Io per non trascinare i miei famigliari in una vita fatta di umiliazioni ho preferito rinunciare a vederli

di Paolo Cambedda, Ristretti Orizzonti

Sono Paolo, un detenuto che ad un certo punto della sua esistenza ha deragliato e dei miei reati, del crimine ho fatto uno stile di vita. Mi trovo in carcere da circa vent'anni

Da un po' di tempo, prima con un sacerdote, poi con il mio avvocato diventatomi amico e per ultimo con la mia frequentazione della redazione di Ristretti Orizzonti, ho avuto occasione di rivedere il mio passato.

Ho iniziato a delinquere sin dai primi anni 70. Che cosa mi ha comportato questa vita? Per prima cosa, la rinuncia agli affetti più cari. Conosco bene gli spazi per l'affettività che offrono le nostre carceri, che sono pochissimi, oserei dire nulla. Per questo ho fatto una scelta per me molto dolorosa: per non trascinare i miei famigliari nella desolazione del carcere ho preferito rinunciare a vederli.

Non avrei mai fatto una scelta del genere se mi fosse stato permesso con loro un contatto più umano e meno afflittivo, almeno con mia figlia che stava diventando madre.

Si è vero io ho sbagliato, ho delle colpe anche gravissime, ma non ho mai trovato giusto che per questo la mia famiglia fosse condannata a una vita di umiliazioni.

La mia partecipazione a Ristretti Orizzonti mi ha permesso di riconoscere la mia responsabilità e di aprirmi la mente a molti concetti, che prima non immaginavo mai che potessero appartenere anche a me.

Visto che i miei reati sono stati quelli di fare rapine, non pensavo mai di avere vittime, ma solo di essere un nemico della società. Ho rivisto questo concetto anche grazie a un mediatore penale – Carlo Riccardi – che spesso e volentieri si presta a discutere di questi temi nella nostra redazione.

Durante questi tantissimi anni di galera ho perso anche molta della capacità di esprimermi, dialogare, relazionarmi con le persone cosiddette "per bene".

Ora quella capacità la sto riacquistando con i confronti in redazione, sia durante i dibattiti giornalieri, ma soprattutto col progetto di confronto tra la Scuola e il Carcere, questo per me è stato fondamentale, perché mi ha permesso di smussare tutti quegli spigoli che avevo, e di raccontarmi con sincerità: davanti agli studenti, a quelle facce pulite non riesco mai a omettere nulla.

Se mi fosse mancato lo scopo di questo progetto, non avrei riacquistato tanti di quei valori che ora mi porto dentro come uno dei più bei tesori che custodisco con grande passione.

Alcuni di questi miei ultimi discorsi vi possono far pensare che per me ora quasi tutto sta andando bene. Non è così. In particolare, in questo ultimo anno di detenzione sta per iniziare il "bello del brutto". Mi spiego. Paradossalmente mi sto rendendo conto che la vera pena non finisce quando hai scontato gli anni di carcerazione, al contrario, ora sto vedendo i più grossi problemi e le più brutte delle paure, che però non sono nulla, nulla in confronto di quanto si possa stare male in carcere.

Ed è stato dopo vent'anni di carcere che il 28 gennaio 2014 ho avuto otto ore di permesso.

Descrivere quel giorno mi è impossibile. Poi di permessi ne sono seguiti altri, fatti col Progetto Scuola/Carcere, e da lì ho iniziato a elaborare la mia esistenza da uomo libero, tra persone "normali". Mi sono venute molte idee, ma tutto quello che mi veniva in mente mi terrorizzava.

Tra le tante considerazioni ho pensato che la più giusta fosse quella di riacquistare un ruolo nella mia famiglia, perché solo così si è pronti per costruirsi un ruolo nella società. Negli ultimi permessi finalmente dopo vari tentativi sono riuscito a comporre il numero telefonico di casa. Mi aspettavo che si riversasse nei miei confronti un mare di imprecazioni. Non è stato così, quello che mi è stato detto mi ha fatto toccare il cielo con un dito. Mi hanno spiazzato.

Ora il mio pensiero è quello di ricomporre quel distacco che io stesso avevo determinato con il mio comportamento, aggiunto alle carenze determinate dal carcere.

Certo, molte di queste paure e problemi avrebbero potuto evitarmeli le istituzioni, concedendomi i benefici come i permessi un po' prima. Ma io so che di queste e di altre paure ce ne saranno molte altre, e ugualmente proseguo ben determinato a superarle.

Volevo anche dirvi che nulla di quanto ho detto è determinato dal volersi piangere addosso o cercare un qualche alibi. Certo la mia infanzia, in un piccolo paese alle pendici del Gennargentu, non è stata facile. Un luogo fatto di pastori, banditi ma anche tanta gente onesta, un luogo dove per poter reperire l'indispensabile per vivere si dovevano fare tanti sacrifici, ma questo non giustifica nulla di quanto di sbagliato ho fatto.

Molta gente cresciuta in quegli stessi luoghi ha avuto un'infanzia più travagliata della mia e nonostante ciò ha avuto una vita colma di onestà, felicità e piena di soddisfazioni.

Ecco! Le paure e le sofferenze di cui ho parlato sono un po' di ciò che ha comportato questa mia vita sbagliatissima!!! ✍

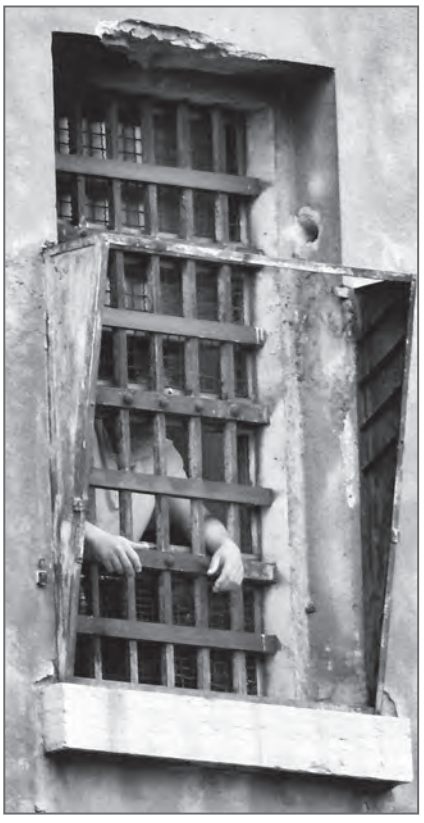
Capitolo sesto

Non si può fare riconciliazione se le parti non smettono di essere parti

È importante che le "parti" tornino a essere uomini e persone. Il lavoro del mediatore e del negoziatore è tutto lì, nell'aiutare chi è stato diviso dai fatti e dalla violenza a ridiventare persona capace di dialogare con un'altra persona

di Duccio Scatolero,
Criminologo, già Docente di Criminologia presso la Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino, Docente al Master Internazionale in Mediazione – Istituto Kurt Bosch di Sion. È autore di molti articoli sul tema della gestione dei conflitti e ha realizzato, e contribuito a realizzare, molti interventi di mediazione a Torino e in tutta Italia

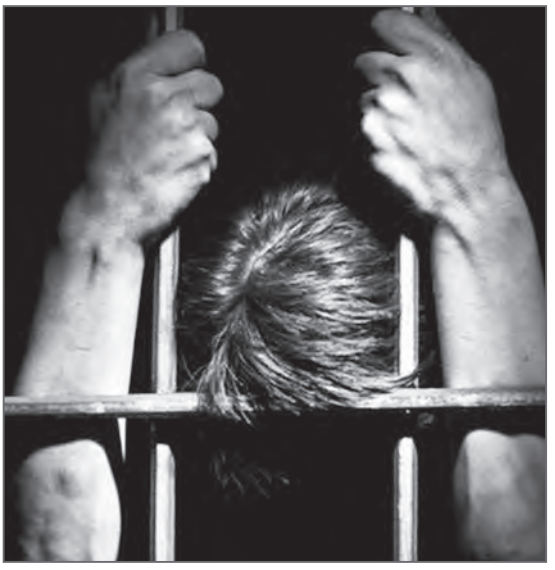
Io sono un criminologo che si è appassionato alla mediazione e ai temi della riconciliazione. Devo dire che la questione della riconciliazione tra reo e vittima è solo un pezzo del lavoro che un mediatore potrebbe fare dentro un sistema penale. Il sistema penale è tutto un conflitto, dovunque si guardi, ovunque ci si giri, si trovano pezzi di quel sistema che litigano e che si scontrano fra di loro. D'altra parte, gli uomini entrano nel sistema penale a partire da un conflitto che produce l'atto di trasgressione che poi porta le persone a entrare in questo sistema in cui tutti litigano con tutti, le parti nel processo, i custodi e i custoditi nel carcere, il reo e le vittima, il PM e l'avvocato, ce n'è per tutti. La prima raccomandazione che farei a tutti quelli che gravitano in questo sistema è di andare un po' a scuola di conflitti e di negoziazione, perché farebbe a tutti un gran bene. L'altro aspetto che vorrei sottolineare è che dentro questo sistema, ed è stato detto in mille modi diversi stamani, l'elemento che manca di più è la presenza umana, ovvero tutti quelli che girano dentro questo sistema subiscono dei processi di de-personalizzazione. Ora, la de-personalizzazione e la de-umanizzazione vengono utilizzate molto dagli psichiatri come un sintomo per indicare e definire delle patologie, ma la de-personalizzazione e la de-umanizzazione sono processi utilizzati dalle istituzioni sempre di più in questa epoca storica: noi viviamo colossali e micidiali processi di de-umanizzazione, tutte le volte che incontriamo le istituzioni il primo messaggio che riceviamo è "io ti tratto da non persona, tu per me come elemento umano non esisti, io ti tratto come un'altra cosa".



Anche nel sistema penale accade questo, e allora ci attacchiamo al discorso della riconciliazione, perché è l'unico che introduce dentro un sistema un pezzo di umanizzazione e di umanità: non si può fare riconciliazione se le parti non smettono di essere parti e non diventano uomini e persone o se non sono più capaci, se qualcuno non li aiuta a ridiventare persone e uomini. Il lavoro del mediatore e del negoziatore è tutto lì, nell'aiutare chi è stato diviso dai fatti e dalla violenza a ridiventare persona capace di dialogare con un'altra persona. Quindi il merito di questa risposta è sicuramente di riportare un pezzo di umanità nel sistema.

A me però sinceramente viene da fare un'altra riflessione: parliamo di riconciliazione, io non so perché tutte le volte che si parla di qualche cosa che ha a che fare con il sistema penale si deve mettere sempre un "ri" da qualche parte, ri-educazione, ri-socializzazione, ri-conciliazione. E la conciliazione? Quando verrà fatta? Dove verrà fatta? Verrà mai fatta? La conciliazione poi di che cosa? E allora la domanda è: ma non sarebbe più utile per tutti pensare di dotare la società, in territori della vita

quotidiana, di strumenti che permettano alle persone di trovare una gestione dei loro conflitti? Perché se il conflitto produce un reato violento, non potremmo pensare, prima di arrivare ad avere un reo e una vittima da riconciliare, di avere solo due litiganti da potere gestire in qualche modo?



Qui la riflessione che mi vien da fare più generale è molto semplice: tutti noi umani in qualunque latitudine del mondo usiamo gran parte delle nostre vite per costruirci relazioni con gli altri, è un po' il nostro patrimonio, la nostra ricchezza, la cosa che ci fa sentire bene, ci fa sentire importanti, e se non ne abbiamo di relazioni siamo infelici, e quando le relazioni per qualche motivo si rompono, si guastano, hanno degli accidenti, siamo preoccupati, siamo in ansia, siamo in difficoltà e allora la domanda che vien da fare è: ma se questo potremmo considerarlo quasi un bene dell'umanità, forse il primo bene dell'umanità, chi è che lo tutela? Chi è che lo protegge? Quando siamo in difficoltà, chi incontriamo nei territori del nostro quotidiano che ci aiuta a gestire quella rottura, quella frattura, che ci dà una mano perché da soli non ci riusciamo? C'è una protezione civile per gli accidenti della natura, gli accidenti naturali, ma non c'è una protezione civile per gli accidenti relazionali umani e forse sarebbe il caso di incominciare a pensarci, perché i guasti si moltiplicano, diventano sempre più pesanti gli effetti e la sensazione di abbandono, di solitudine in cui si vivono queste esperienze di guasto è micidiale.

Mi vorrei fermare su un aspetto che mi interessa, anche perché ci ho dedicato un pezzo importante della mia vita, è un'esperienza di qualche decennio fa: mi ha molto colpito l'affermazione che ha fatto un relatore sul fatto che è più difficile frantumare il pregiudizio che l'atomo ed è vero, il pregiudizio che è cresciuto attorno alle vicende del penale, al carcere, alla costruzione del nemico e la costruzione del male attorno a tutto questo discorso, ha millenni dietro di sé, non possiamo illuderci di lottare contro questo pregiudizio senza fare tanta fatica, tantissima fatica, e senza interrogarci su come si fa e dove si va per lottare contro il pregiudizio, non basta dichiararsi disponibile a lottare contro, bisogna poi agire e fare delle cose.

A me è successo di farlo e tra tante storie, anche tristi, che abbiamo sentito stamani, vorrei raccontare molto brevemente questa storia non triste di una lotta che è arrivata a buon fine. A quell'epoca nel carcere minorile della mia città succedevano disastri molto pesanti, era diventata la bestia nera delle carceri minorili italiane, e l'ultimo episodio che fa crollare definitivamente la situazione è il sequestro di un giudice, del direttore, di qualche agente da parte dei ragazzi, sequestro che dura una notte e due giorni e poi entra la polizia e potete immaginare l'esito finale, e per pura fortuna non muore nessuno. Qualche giorno dopo il sindaco della città entra in questa situazione completamente distrutta e fatiscente e dichiara pubblicamente che la città è decisa fermamente ad agire su questa realtà, e mi viene dato l'incarico di occuparmene. E ricorderò fin che vivo il primo giro fatto in questa struttura dove c'erano le manate di sangue sui muri, le cose bruciate in terra e ovviamente il mio interrogativo era cosa dovevo fare, da dove dovevo prenderla quella faccenda. Io per giunta arrivavo da un soggiorno in Canada dove avevo lavorato in un carcere modello, dove tutto funzionava a meraviglia, dove c'erano teorie, contro teorie e tutto quello che c'è scritto sui libri che tanto piacciono ai criminologi, e decisi che avrei potuto fare il contrario di quello che avevo visto fare in questa situazione modello, e costruii un progetto dove l'obiettivo era, io dicevo, rieducare la città, usavo un termine che il linguaggio penal-criminologico destina a chi abbia violato la legge, ma io lo usavo non nei confronti dei detenuti ma nei confronti della città. Considerando che molti degli esiti negativi dei processi, che si sviluppavano in quelle strutture, erano causati da ciò che la città non faceva o faceva malamente o diceva malamente, e quindi se c'era una cultura da cambiare e un'educazione da rifare era proprio quella della città, mi son posto lì la stessa domanda che mi ponevo prima, cioè: ma come si fa? E non avevo una televisione da manovrare, non avevo un giornale per produrre opinione, scelsi di praticare una strategia molto semplice, che è stata quella di far toccare con mano, cioè la gente cambia idea quando vede le cose come stanno e quando parla direttamente con gli umani che incontra nei posti dove vanno. E così decisi che in carcere doveva entrare la città.

In dieci anni portai settemila cittadini non a visitare il carcere, ma a starci dentro e a lavorare con i ragazzi, e la prima operazione la feci coi panettieri, presi i panettieri a raffica, tutti i panettieri della città, uno per uno, sui libri di criminologia non me l'avevano insegnato che si faceva così, lo imparai da solo e andai in ogni panetteria a raccontare la storia del carcere, la storia dei ragazzi in carcere e a dire "c'è bisogno di te" e le mogli mi saltavano in testa, "disgraziato abbiamo dei figli, una famiglia". E con complice il cappellano occupammo la cappella, che era l'unico spazio disponibile nel carcere,

e costruimmo nella cappella una panetteria, una vera panetteria, e poi incominciò il lavoro con i panettieri.
Dopo i panettieri arrivarono i meccanici autoriparatori, poi arrivarono gli imbianchini e i muratori e il carcere si riempiva di presenze, ma la cosa che mi ero inventato era che non era autorizzato il singolo volontario disponibile a fare delle cose e entrare, chi entrava a fare delle cose, poteva farlo solo per nome e per conto di un gruppo organizzato, perché l'accordo che si firmava era: d'accordo entrate, fate delle attività all'interno ma io vi voglio disponibili quando il ragazzo esce dal carcere, perché alzerò il telefono, vi chiamerò e a quel punto saranno fatti vostri occuparvene. Questo si metteva nero su bianco, tutti potevano entrare per rappresentare delle realtà associative esterne, in modo che ci fosse un gruppo capace di attivarsi nel momento in cui arrivava la telefonata dell'uscita del ragazzo. E così costruimmo una rete di duecentocinquanta gruppi di riferimento e in dieci anni ottenemmo dei grossi risultati. La cosa poi, come tutte le cose, ebbe una fine, perché è giusto che abbiano una fine, ma l'esperimento restò e segnò molti.
La sera di Natale era tradizione della buona borghesia torinese fare la messa nel carcere. Quell'anno, era la fine del decimo anno, io riuscii a fare invitare i ragazzi, ne erano rimasti pochi, del carcere a delle feste fuori dal carcere. I gruppi che facevano attività dentro si erano impegnati, tutti i ragazzi avevano un invito all'esterno, l'autorizzazione fu concessa dai giudici, tutto a posto, ma io ebbi l'ingrata idea di chiedere al direttore "senti, stanotte il carcere è vuoto, io ho già preso accordi con un TG, veniamo a girare e domani facciamo vedere a Torino che si può vivere con il carcere vuoto", e lui mi disse di no, in dieci anni mi aveva detto sempre di sì a tutto e mi disse: caro Duccio questa non passa, questa non passa perché dopo una cosa del genere io dove vado? E tutti quelli che sono qui dove vanno? Io rispondo che va bene, il posto lo troveranno, non è il problema, fatto sta che di lì la cosa divenne sempre più in salita e io fui poi in qualche modo obbligato ad andarmene. Il discorso è che si può fare, se ci si mette a lavorarci. Qualcuno dice: sì lo hai fatto all'epoca, non è più fattibile oggi. Io dico che non è vero, è sicuramente fattibile in modi diversi da come è stato fatto ieri, perché allora non c'era la crisi, ma allora la gente comunque non era contenta di come viveva e oggi lo è forse ancora meno, e quelli che ho individuato essere alla fine i due perni, i due pilastri di quell'azione, li ritrovo tali e quali oggi praticabili e percorribili, e sono l'accoglienza e il riconoscimento.
Io non mi stancherò di dire, perché questo me l'ha insegnato l'esperienza lunga di lavoro anche sul territorio, che il bisogno di essere riconosciuti che ha la gente, tutta la gente, tutti noi, è un bisogno infinito che non trova mai soddisfazione, e quando questi artigiani e le altre persone che venivano dentro e si impegnavano, mi scrivevano e mi dicevano "La mia vita è cambiata dopo questa esperienza", io ribattevo "Ma come può cambiarti la vita una mezza giornata ogni quindici giorni che fai di questo servizio?" "Caro lei, la mia vita è cambiata perché io adesso sento di contare di più, io sono riconosciuto come uno che è utile agli altri, mi hanno chiesto, mi hanno detto che c'era bisogno del mio aiuto e io l'ho dato, e questo mi fa vivere meglio". E quelle mogli che mi assalivano all'inizio, quando le rivedevo mi dicevano "Non finiremo mai di dirle grazie perché i nostri mariti non sono più quelli, cioè si occupano dei figli, chiedono di andare loro a scuola a parlare con i professori, fanno cose che non avrebbero mai fatto prima". L'altro pilastro è quello dell'accoglienza, non si può accogliere un altro, sentire le sue emozioni, se non si è liberi nell'incontro e nella relazione, liberi da vincoli di professionalità, liberi da obblighi e liberi da impegni, solo l'uomo può accogliere dentro di sé l'altro uomo, e l'accoglienza ha a che fare con l'ospitalità, cioè quando io accolgo uno e sento vivere dentro di me le sue emozioni è come quando si ospita uno sconosciuto, il forestiero, lo si fa entrare dentro i propri spazi domestici, gli si offre il cibo ma oltre il cibo lo si sta anche ad ascoltare, e quell'ascolto è autentico. E solo gli uomini non impegnati professionalmente possono offrire questo ascolto autentico ed è questa accoglienza, sentirsi accolti, che trasforma le persone, ed è una storia vecchia, è una storia vecchia come il mondo. E se qualcuno di voi ricorda la lettura di Omero, Ulisse naufrago all'isola dei Feaci viene accolto dal re dell'isola che non sa chi è e neanche glielo chiede, viene vestito, vengono aperti danze e giochi in onore dello sconosciuto approdato sull'isola, naufragato sull'isola, e Ulisse, l'eroe che aveva battuto Troia, che aveva navigato per mille mari, lì, sentendosi accolto per la prima volta, piange, singhiozza e non ferma più il pianto. Vi lascio questa immagine e vi saluto, grazie.✍

Tra verità (delle cose) e dimensione simbolica (del diritto): il caso del regime di carcere duro del 41-bis

Nell'immaginario collettivo, il regime cosiddetto di carcere duro (previsto all'art. 41-bis dell'Ordinamento penitenziario) è assurto a simbolo della lotta alla criminalità organizzata. In ragione di ciò, è diventato qualcosa di indiscutibile, nel duplice senso che non se ne deve parlare e non lo si può mettere in discussione. Questo è un problema, serio: perché gli istituti giuridici sono creazioni artificiali che - proprio per questo - non possono essere sottratti all'analisi razionale né a una verifica di coerenza con i principi della Costituzione e delle Carte internazionali dei diritti. Vale anche per il 41-bis: proveremo a farlo, attraverso testimonianze personali e aiutati da una non reticente analisi giuridica delle sue norme e della sua prassi applicativa, dei suoi fini dichiarati e di quelli nascosti.

Io, nonostante quello che ho passato in 41 bis, non ho odio per le istituzioni

Ma sono arrabbiato per il trauma che hanno avuto i miei figli, per le loro sofferenze

di Biagio Campailla, Ristretti Orizzonti

Io oggi vorrei raccontare un giorno di 41 bis, che cosa comporta nel detenuto, nella famiglia e nei figli. Voglio partire molto indietro, dal momento del mio arresto, io vengo arrestato nel 1998 in Belgio, ecco dal mio arresto, in attesa dell'estradizione, non mi vengono impediti i colloqui con la mia famiglia, ciò significa che io facevo tre colloqui settimanali con i figli, in più il mercoledì dalle 14.00 alle 18.00 potevo fare i compiti con loro fino al compimento dei diciotto anni, senza la presenza dell'agente penitenziario, ma con un educatore, in modo che potevo fare il papà, parlare dei loro problemi, delle difficoltà dell'adolescenza, in più in Belgio hai diritto a due colloqui di quattro ore mensili "affettivi", che puoi fare con la moglie o con la compagna. E hai una scheda telefonica con un codice pin, e puoi telefonare tutti i giorni quando vuoi per due, tre, quattro, cinque telefonate, dalla mattina alle 08.00 fino alle 18.00 di sera, là ti permettono di avere un vero rapporto con la famiglia, ai miei figli durante quei cinque anni, sì, gli è mancata la presenza di un padre, ma non in modo così forte come è successo dopo. Ecco, quando poi sono stato estradato in Italia, sono andato subito in regime di 41 bis.

Nel regime di 41 bis, ogni giorno ti alzi alle sei di mattina, alle otto passa l'agente per la battitura delle finestre per vedere se tu durante la notte hai segato le sbarre, poi hai un'ora d'aria, prima del 2009 erano due ore d'aria, poi con una circolare del ministro Alfano è stato

ridotto tutto ad un'ora, fino a che non sapevano come colpirci ancora e allora sono arrivati a toglierci anche i fornelli per il mangiare, questa è la punizione che abbiamo, dobbiamo solo subire. Io poi ho fatto un regime particolare, nel regime di tortura del 41 bis, che è l'area riservata, per dieci anni sono stato isolato totale, in una cella di un metro e cinquantadue di larghezza e due metri e cinquantadue di lunghezza compreso il letto e tutto, non mi arrivava nessun raggio di luce, perché era proprio come sotto terra. Ogni giorno arriva la perquisizione, e dopo vai a fare l'ora d'aria, quando poi rientri sei là con quell'ansia che aspetti una lettera dei figli, della famiglia, ma la posta è tutta censurata sia in arrivo che in uscita dal 41 bis, una parola messa male e ti viene bloccata la lettera, poi resti in attesa che il magistrato di Sorveglianza vada ad identificare quella parola, e se non è criptata come pensano loro, dopo due, tre, quattro mesi ti arriva la risposta della figlia. Poi a mezzogiorno ti mangi il pasto che ti passa l'amministrazione, all'una vai a farti quell'ora di saletta. Nel regime di 41 bis area riservata, tu vai al massimo con un'altra persona, ti assegnano un altro compagno e ci sono anche dei periodi che per mesi e mesi rimani da solo; invece nelle sezioni di 41 bis non area riservata, sei assegnato con tre persone, puoi andare per quelle ore d'aria con quelle tre persone, puoi svolgere tutto con quelle tre persone. Il pomeriggio al massimo alle 17.00 ti prepari per andare a letto, perché è finita la giornata, dopo che ti passano la cena alla sera consegni agli agenti gli oggetti che loro ti riconsegnano la mattina, tra cui rasoio, specchio, tagliaunghie, le cose personali, alle 19.00 gliele consegni tutte.

Cambia qualcosa nella tua vita solo quando sai che puoi avere un colloquio con la famiglia, ecco l'ansia arriva e cresce di minuto in minuto, vuoi dire tante cose ai figli, per sapere cosa è successo a scuola, come stanno, vorresti dire tante cose, come vorresti dire tante cose anche a tua moglie o a tua madre, ti metti tante cose in testa perché non ti puoi permettere di scrivere neanche un bigliettino altrimenti possono pensare che sia un codice che vorresti far vedere. Ecco quel giorno ti prepari per incontrare la famiglia, ma quando arrivi là, la prima cosa che succede è guardare il loro viso, nel momento che guardi il loro viso, tu vedi che sono affaticati e stanchi, e non ti viene di chiedere più nulla, cerchi di ragionare sulle cose che sono successe nell'immediato, ma c'è un vetro che ti separa, hai una telecamera puntata sulle labbra, che ti fa da video e da audio, dove anche il labiale ti viene tutto registrato, il colloquio è una volta al mese, quaranta minuti li fai dietro il vetro con la famiglia e gli ultimi dieci minuti ti viene consentito di farli con il figlio minore fino all'età di dodici anni, dopo i dodici anni passa a regime normale.

Allora in quei quaranta minuti che tu fai con la famiglia dietro il vetro, incominci a gridare perché non ti sentono, il vetro è grosso. Intanto ti prepari gli ultimi dieci minuti per passarli con il figlio o la figlia più piccola, ecco là arriva il trauma, quando gli ultimi dieci minuti viene un agente penitenziario a prendere i bambini, là arriva il trauma perché devono lasciare la mamma, andare con una persona estranea, e là è dura, subiscono una perquisizione anche i bambini, la subisco anche io, vieni denudato e poi vai a fare quei dieci minuti di colloquio con la bambina, e c'è un bancone, non la puoi tenere, il tempo che le chiedi come va a scuola e lei ti sta a spiegare che magari va male qui,

va meglio là, e finisce il colloquio e lei deve rientrare ed è finita là, vi lascio pensare come si può lasciare una figlia così, il trauma che vive. È dura, è dura perché ti domandi: sto pagando io che ho sbagliato, forse è giusto che meriti anche una condanna, ma che c'entrano i nostri figli? sto sbagliando io, ma ecco che anche per loro c'è un regime dentro il carcere a cui devono sottostare. Non so, io l'ultima impressione che ho di mia figlia Veronica, io Veronica l'ho lasciata che aveva dodici anni, oggi me la ritrovo a ventotto, mamma di due figli, Veronica me la ricordo quando mi diceva dietro il vetro: papà fino a qualche mese fa mangiavamo assieme in Belgio, ora ti debbo toccare dietro un vetro. Veronica è quella che ha subito di più. È dura, è dura, io penso che le ho fatto del male, arrivando ad un certo punto a domandarmi: ma cosa debbo fare, per sapere la vita dei miei figli, come vanno a scuola, devo fargli subire questa tortura, oppure inventarmi qualcosa e non farli venire più, in modo che non vivano più queste angosce? Però devo dire grazie a loro, Veronica non mi ha abbandonato mai, con due dei miei figli è successo il contrario, che li ho persi, non li ho più visti. Poco fa con Veronica ragionavamo proprio su questo, non sapevo tante cose io, che una delle mie figlie è stata male, è stata in ospedale, è stata seguita da psichiatri e psicologi. Di recente ho ricevuto una lettera di un'amica dei miei figli che mi riferisce le parole di mia figlia: chiedo scusa a mio padre perché da tanti anni non ci sono andata, ma ho paura, timore, del rumore delle sbarre, e dei vetri, di tutto. Ecco questo ha causato a mia figlia il 41 bis.

Io nonostante tutto il tempo che ho passato in regime di 41 bis, credetemi, non ho nessun odio per le istituzioni, con nessuno, ma sono arrabbiato per il trauma che hanno avuto i miei figli, in Belgio, lo ripeto, non si toglie mai l'amore di un padre a un figlio, addirittura prima che tu sei condannato ti preparano, di modo che quando sei condannato ti danno un lavoro con uno stipendio normale e ti fanno partecipare alle spese della famiglia, così che quando rientri a casa non sei una persona estranea, non ti vivono come una persona intrusa, ecco là ti preparano anche su questo. In Italia anche le lettere arrivano poco, puoi comunicare poco con i figli, e poi per finire hai talmente paura che ripeti sempre le stesse parole, in modo che chi controlla le tue lettere non le interpreti male e non ti blocchi la lettera. Ecco, io ci ho rimesso due figli così.

Nel momento poi in cui esci dal 41 bis, vivi forse la più grande paura della vita, quando sei declassificato devi subito abbandonare la sezione e gli agenti ti prendono e ti mettono in una sezione di transito. Dopo dieci anni da solo, durante i quali quando esci ed entri nella cella sei controllato con il metal detector, e hai sempre quattro, cinque operatori attorno, anche se vai dal dottore non sei mai lasciato solo, ecco che succede che vengo declassificato e mi portano al braccio di transito, la mattina alle otto l'agente viene apre la cella e se ne va, ritorna e mi dice: "Campailla, si prepari che deve andare in visita medica", beh, io mi preparo come al regime di 41 bis, mi denudo, aspetto la perquisizione. Addirittura quando vedo il cancello aperto, penso che se lo siano dimenticato, e rimango in cella in attesa, per troppi anni ero abituato in quel modo, ma dopo due minuti mi dicono: "Campailla, ma quando ci vai in visita medica?", e io: "Ma guardi agente, se lei non viene a perquisirmi dove vado?". Lui si è messo a ridere e mi ha ribattuto: "Campailla, non è più a regime di 41 bis, esca e se ne vada dal dottore". Ma io non sono voluto uscire e gli ho detto: "Accompagnatemi finché mi abituo".

Del primo colloquio visivo "normale" ricordo panico, sudore, tremore, paura, volevo scappare, dopo dieci minuti di colloquio visivo volevo scappare e rientrare in cella, perché il contatto umano lo avevo perso. È venuta mia figlia Rita al primo colloquio, e io le ho detto: "Non mi chiedere niente, fatti solo osservare, fammi riprendere la parola, poi ne riparleremo". Ci son voluti anni per riprendermi, il regalo che poi mi è stato fatto è di sbattermi nel carcere di Badu 'e Carros in Sardegna, già era difficile fare i colloqui a Roma, quando arrivai a Badu 'e Carros la famiglia che veniva dal Belgio l'ho persa completamente, cioè avevo finalmente il diritto ai colloqui visivi, ma per difficoltà dei miei famigliari non li potevo vedere.

Alla fine sono riuscito ad arrivare a Padova, ringraziando Dio, e il 19 Dicembre ho visto dopo tanti anni mia figlia Rita e mia figlia Veronica, oggi a Padova vedo più spesso i miei figli, ho molto più contatti, e spero di recuperare anche le altre due. Padova non è come tutte le carceri dell'Italia, quando sono arrivato il Direttore mi ha detto: "Guardi, lasciamo stare quello che lei ha fatto nelle altre carceri, qui cercheremo di darle delle opportunità". Io arrivavo da un regime in cui alla violenza rispondi con la violenza, era un'autodifesa, io prima che mi aggredissero partivo all'attacco, qui invece, grazie anche a Carmelo, che mi ha presentato alla Redazione, sono riuscito a fare un percorso e oggi sono qui, ho fatto tanti passi avanti soprattutto grazie al progetto con le scuole, e dovermi presentare e parlare con tanti studenti mi ha portato ad una riflessione, a capire che cosa significa "spezzare la catena del male". Spezzare la catena del male significa anche non avere più quella rabbia di reagire ed essere violento, cercare invece di capire la persona che ti parla e di contenere l'aggressività, a questo mi ha portato il progetto con le scuole.

Lasciatemi dire alla fine che la vendetta, l'odio e la rabbia, sono i peggiori nemici di noi stessi. Io spero che almeno si salvino i figli del presente, i figli del passato hanno ricevuto tanto, troppo male. Ieri sera un famoso politico diceva "I miei figli son cresciuti nella pace", tanti figli nel Sud non hanno avuto mai l'opportunità di crescere nella pace, quello stesso politico poi sostiene che bisogna inasprire ancora di più il 41 bis: ma l'unico modo per inasprire ancora il 41 bis credo che sia solo mettere di nuovo la pena di morte.✍

Un regime che porta con sé la riduzione dei diritti fondamentali del detenuto

di Adolfo Ceretti

Sulla brochure del nostro Convegno è stato scritto che l'articolo 41 bis è una questione della quale non si può parlare. Esattamente come non si può parlare dei Rom… In effetti è impossibile riflettere con lucidità su temi politicamente molto manipolabili. Lapidariamente: se non sei favorevole all'articolo 41bis significa che non vuoi combattere la mafia.
Per introdurre la relazione dell'amico e Collega, nonché brillantissimo studioso, Andrea Pugiotto, vorrei parteciparvi di alcune riflessioni di Patrizio Gonnella, Presidente dell'Associazione Antigone, contenute in un libro pubblicato da poco, e intitolato Carceri. I confini della dignità. Gonnella affronta, nel suo prezioso volumetto, anche il tema dell'articolo 41bis, il regime imposto a detenuti ritenuti pericolosi dal punto di vista sociale e criminale. Le modalità di assoggettamento a questi regimi penitenziari speciali sono differenti, così come i contenuti. Resta uguale, invece, il cuore della questione, ovvero come abbiamo sentito dall'ultima testimonianza, l'azzeramento o la riduzione del trattamento del detenuto, che porta con sé l'azzeramento o la riduzione dei suoi diritti fondamentali. Il trattamento – secondo Gonnella – va concettualmente subordinato alla protezione della dignità umana: è questo il principio che sembra volere esprimere l'art.1 dell'Ordinamento Penitenziario del 1975. Se tuttavia ci inoltriamo nei successivi articoli di questa legge scopriamo che alla rieducazione trattamentale vengono subordinati tutti gli aspetti della vita del detenuto, anche quelli che andrebbero qualificati in termini di diritti. Lasciamo direttamente la parola a Gonnella: "L'impianto profondo della legge, dunque, e inevitabilmente ancor più la sua traduzione nella pratica, rovesciano il rapporto tra trattamento e dignità umana, subordinando la seconda al primo. Può allora capitare che i diritti siano negati a coloro per i quali è sospeso il trattamento per motivi di sicurezza ovvero nel nome della loro neutralizzazione, in quanto considerate persone pericolose dal punto di vista criminale o carcerario".
Sono queste le considerazioni che reputo possano fungere da scivolo all'intervento di Andrea Pugiotto, che ci apprestiamo ad ascoltare con molto interesse.✍

Tra verità (delle cose) e dimensione simbolica (del diritto): il regime di carcere duro del 41-bis

di Andrea Pugiotto,
Ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Ferrara, autore tra l'altro con Franco Corleone dei saggi Il delitto della pena e Volti e maschere della pena

1. 41-bis: «***Attenzione! Chi tocca, muore***»
Se qualcuno dei presenti ancora dubitasse della condizione d'intangibilità di cui gode il cd. carcere duro disciplinato dall'art. 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, salga con me sulla macchina del tempo. Viaggeremo a ritroso.

2 luglio 2009. Il Parlamento approva la legge recante «Disposizioni in materia di pubblica sicurezza», alle cronache nota come "pacchetto Maroni". E' un testo legislativo che trabocca di norme dalla dubbia costituzionalità, come un vaso malamente riempito fino all'orlo (e oltre).

Esemplifico.
Si inasprisce il trattamento degli stranieri irregolari introducendo la cd. aggravante di clandestinità, il reato di immigrazione clandestina e due nuovi provvedimenti di espulsione, quale misura di sicurezza e quale sanzione sostitutiva. Si prolunga a 180 giorni (6 mesi) il trattenimento nei CIE, trasferendo la competenza in materia dal tribunale ordinario ai giudici di pace (che giudici non sono) ed inventando un procedimento *ad hoc*

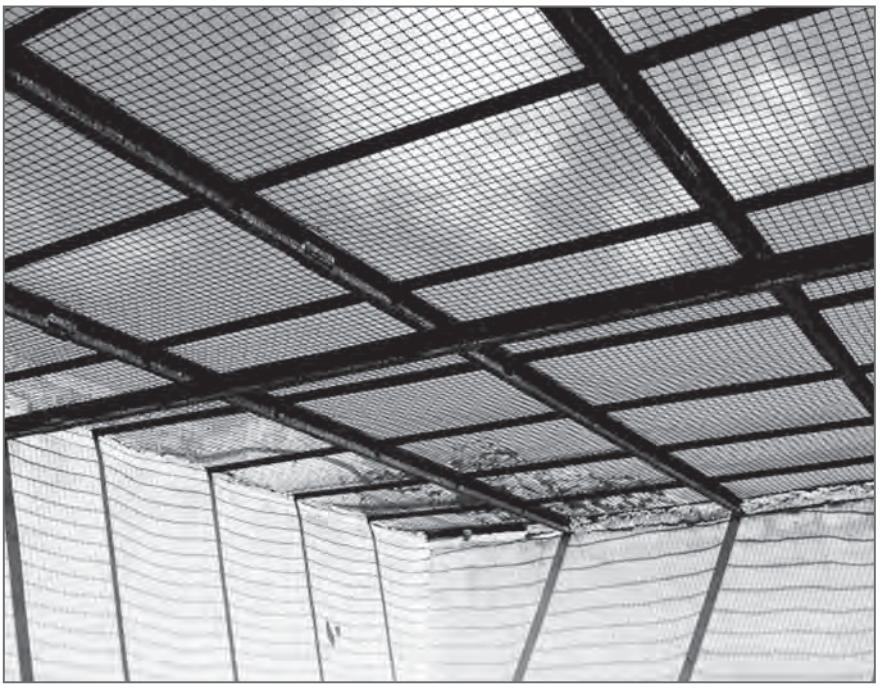
semplificato (e meno garantista) per irregolari e clandestini.
C'è dell'altro. Come Lazzaro, risorge il reato di oltraggio (che la Corte costituzionale, nel 1994, aveva dichiarato illegittimo per eccedenza sanzionatoria). Si prevede altresì l'istituzione delle c.d. ronde a tutela della sicurezza urbana, con tutti i conseguenti dubbi di una pericolosa deroga al monopolio statale della forza.
Agli occhi di chi studia la Costituzione, ciò che si vede dentro quella legge desta serie preoccupazioni. E induce a pensare che la promulgazione del Quirinale, primo custode della legalità costituzionale dell'ordinamento, sia tutt'altro che scontata. E invece...

15 luglio 2009. Il Presidente della Repubblica promulga la legge n. 94. Ma, irritualmente, ne motiva le ragioni con una lunga, articolata e puntigliosa lettera (indirizzata al Presidente del Consiglio Berlusconi e ai Ministri Alfano e Maroni) che, nel merito, fa sostanzialmente a pezzi la costituzionalità del testo legislativo. Domanda: ma allora perché non rinviarlo alle camere?
La risposta è nell'*incipit* della lettera del Quirinale: non ho esercitato il mio potere di rinvio perchè «ho ritenuto di non poter sospendere (…) la entrata in vigore di norme – ampiamente condivise in sede parlamentare – che rafforzano il contrasto alle varie forme di criminalità organizzata (…) intervenendo sul trattamento penitenziario da riservare ai detenuti più pericolosi». Il riferimento è all'art. 2, commi 25 e 26, della legge n. 94 del 2009, che inasprisce – più di quanto già non fosse – il regime del cd. carcere duro, attraverso una (ennesima) modifica dell'art. 41-*bis* dell'Ordinamento penitenziario.
Traduco con parole mie. Pur di non ostacolare l'entrata in vigore del nuovo 41-*bis* si accende il semaforo verde a tutto il resto: anche se molto di quel resto – successivamente – cadrà sotto la scure della Corte costituzionale. A dimostrazione che quei dubbi di legittimità erano più che fondati.
E' come se, sopra al 41-*bis,* fosse acceso un *display* ad illuminare il seguente avvertimento: «Attenzione! Chi tocca, muore».

2. La dimensione simbolica del 41-*bis*

Il fatto è che l'art. 41-*bis,* nell'immaginario collettivo, è diventato il simbolo della lotta alla mafia. Già questa percezione fa problema. Ed è un problema serio.
L'area del simbolico, infatti, pone al giurista – e soprattutto al costituzionalista – non poche preoccupazioni, dati i suoi legami con l'emotivo e l'irrazionale.
Nella sua dimensione *individuale* – come insegna la psicologia analitica junghiana - il simbolico scavalca il suo significato immediato per collocarsi nel sottosuolo dell'inconscio. Perché, quando la mente esplora il simbolico, viene a contatto con pulsioni ed emozioni che stanno al di là delle capacità razionali.
Nella sua dimensione *collettiva* - pensate, ad esempio, alle icone religiose - il simbolico ha rivestito un ruolo essenziale nell'organizzazione del potere in tutta la storia dell'Europa cristiana («In hoc *signo vinces*» proclamavano i crociati). La forza possente di un simbolo collettivo si misura, infatti, dal suo riconoscimento da parte dei soggetti cui si rivolge.
Proprio per questi aspetti controversi, nelle democrazie costituzionali (al contrario di quanto accade negli Stati autoritari e totalitari) l'uso del simbolico tende ad essere piuttosto ridotto, addirittura sobrio. Non a caso, la scelta dei simboli ufficiali dell'ordinamento non può che essere esercizio di potere costituente, come dimostra l'art. 12 Cost. sul tricolore e l'art. 87, 1° comma, Cost.. che eleva il solo Presidente della Repubblica – inteso come ufficio, non come persona – a rappresentante dell'unità nazionale.

Tutto ciò ha molto a che fare con il nostro argomento, come dimostra la lettura di alcune pagine del recente libro di Nicolò Amato, *I giorni del dolore. La notte della ragione. Stragi di mafia e carcere duro* (Armando editore, 2012). Nicolò Amato sa di cosa parla: già Capo del DAP per oltre un decennio (1983-1993), è stato tra i protagonisti della storia del 41-*bis*.
Con accenti preoccupati, è proprio Nicolò Amato ad avvertirci che tale articolo è diventato il simbolo dell'antimafia, segnando uno spartiacque tra chi è favorevole al carcere duro (e dunque, per ciò stesso, è contrario alla criminalità organizzata) e chi lo critica (e dunque, per ciò solo, è da considerarsi colluso o contiguo o non abbastanza ostile alla mafia).
Come sempre accade, «nell'uso del simbolo» - dice Amato - «vi è una sorta *di implicita intimidazione: "Stai bene attento a come sce-*



gli", il riflesso notturno di un sabba di streghe e demoni. Chi non è amico, è nemico. Chi non è con me, è contro di me».
In ragione di ciò, il carcere duro rappresenta qualcosa di indiscutibile, nel duplice senso che non se ne deve parlare e che non lo si può mettere in discussione (cfr. Maria Rita Prette, *41-bis. Il carcere di cui non si parla,* Sensibili alle foglie, 2012).

Ebbene, in un incontro come quello odierno dedicato (anche) al concetto di "verità", è doveroso restituire il 41-*bis* al piano discorsivo razionale, sottraendolo a questa sua altrimenti inattingibile dimensione simbolica. Per riuscirci, cercherò allora di sviluppare un ragionamento giuridico. Il quale si nutre di disposizioni normative gerarchicamente ordinate (dove la legge è subordinata alla Costituzione e alle Carte dei diritti sovranazionali) e dove le sacrosante esigenze collettive di difesa sociale non devono né possono, *sempre e comunque,* prevalere su quel nucleo di diritti fondamentali insopprimibili che spettano anche al più cattivo dei cattivi, in quanto essere umano.

Metterò sotto i riflettori cinque problemi, consegnando alcuni interrogativi a tutti voi, e invitandovi fin d'ora a risposte intellettualmente oneste (anche se impopolari).

3. Quando l'emergenza diventa quotidiana

Il primo problema attiene al carattere contagioso dell'art. 41-*bis* che, nato come misura emergenziale, ha finito per stabilizzarsi nell'ordinamento, trasformando la propria straordinarietà in emergenza quotidiana.
Emergenza quotidiana è un ossimoro, perché unisce due parole dal significato opposto: infatti, come ebbe a definirla la Corte costituzionale in una sua storica decisione, «*l›emergenza, nella sua accezione più propria, é una condizione certamente anomala e grave, ma anche essenzialmente temporanea. Ne consegue che essa legittima, sì, misure insolite, ma che queste perdono legittimità, se ingiustificatamente protratte nel tempo*» (sentenza n. 15/1982).
È proprio questa la parabola del 41-*bis.*

Storicamente, il carcere duro nasce negli anni a cavallo tra la fase finale dell'emergenza terroristica e l'emersione dell'emergenza mafiosa e della criminalità organizzata.
Giuridicamente, il 1° comma del 41-*bis* si innesta sull'art. 90 dell'Ordinamento penitenziario, che prevedeva – con decreto ministeriale - la sospensione temporanea, in uno o più stabilimenti penitenziari, del trattamento «quando ricorrano gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza». E quando il 2° comma del 41-*bis* viene per la prima volta introdotto nell'ordinamento, ciò accade mediante decretazione d'urgenza (decreto legge n. 306 del 1992, convertito in legge n. 356 del 1992), fonte per sua natura straordinaria.
Soprattutto, il 41-bis nasce dichiaratamente come istituto provvisorio, la cui scadenza temporale – originariamente fissata alla data dell'8 agosto 1995 – verrà prorogata volta per volta, fino al 31 dicembre 2002. Da quel momento in poi, il 41-bis entra a regime nell'Ordinamento penitenziario, attraverso la legge n. 279 del 2002.

Questo passaggio da misura straordinaria a istituto ordinario, sorprendentemente, non ha segnato alcuna svolta all'interno della giurisprudenza costituzionale.
Eppure il Giudice delle leggi, nelle sue sentenze sul carcere duro, aveva ampiamente fatto riferimento alla natura *eccezionale* del 41-*bis* per offrire un salvacondotto solo transitorio alle sue incisive deroghe al trattamento penitenziario.
Eppure si sarebbe potuto sostenere che, proprio perché non più eccezionale e temporaneo, il carcere duro definitivamente introdotto dal legislatore nel 1992 era una cosa *altra* da prima. E che, quindi, la giurisprudenza costituzionale formatasi sul vecchio carcere duro non era di per sé sufficiente a sostenere le ragioni della legittimità delle nuove previsioni.
Eppure se già l'art. 41-*bis* presentava problemi di legittimità come strumento eccezionale e temporaneo (testimoniati dalle numerose eccezioni sollevate davanti alla

Corte costituzionale ed alla Corte EDU), quegli stessi problemi uscivano amplificati con il suo definitivo innesto nell'Ordinamento penitenziario
Così non è andata. Come se, passo dopo passo, l'ordinamento si fosse progressivamente abituato a convivere con un corpo prima estraneo, poi penetrato sottopelle, infine metabolizzato. Come quando si cicatrizza una ferita al volto, lasciandolo però sfregiato per sempre.
La morale della vicenda è preoccupante: l'istituzione carceraria «pensa a se stessa come a qualcosa che può in qualsiasi momento, ad opera per di più del potere esecutivo, sospendere le sue regole» (Prette, *op. cit.*,16).

4. Finalità dichiarate (e finalità inconfessabili)
Secondo problema. Il fine dichiarato del 41-*bis* è quello di impedire che i capi e i gregari delle associazioni criminali possano continuare a svolgere, benché in stato di detenzione, funzioni di comando e direzione in relazione ad attività criminali eseguite all'esterno del carcere, ad opera di altri criminali in libertà.
In una logica di bilanciamento tra diritti individuali del detenuto ed esigenze collettive di ordine e sicurezza, solo tale finalità dichiarata è in grado di giustificare costituzionalmente il regime differenziato del 41-*bis*.
Da qui un corollario necessitato: le limitazioni introdotte mediante il 41-*bis* che sfuggono alla *ratio* dell'istituto sono da considerarsi meramente afflittive, contrarie ai principi di umanità cui la pena è costituzionalmente vincolata. Sono, in altre parole, misure illegittime.

Guardiamo allora al ventaglio delle restrizioni eseguibili nei confronti del ristretto in carcere duro.
Mi (e vi) domando: che cosa hanno a che fare – con l'obiettivo di tagliare il cordone ombelicale con la realtà criminale esterna – le limitazioni concernenti le ore d'aria (non più di 2 al giorno, in gruppi non superiori a 4 persone, selezionate dall'amministrazione penitenziaria) nei cortili di passeggio, circondati dalle alte mura del carcere e sotto stretta sorveglianza della polizia penitenziaria?
E le riduzioni, quanto a numero e peso, degli oggetti (alimenti, indumenti, libri, riviste, giornali e simili) che possono essere inviati ai ristretti in carcere duro? Tanto più che la polizia penitenziaria ha comunque il dovere di aprire i pacchi e di sottoporli ad accurato controllo?
E ancora. Quali fini di sicurezza soddisfa il divieto, per il ristretto in 41-*bis,* di acquistare presso il sopravvitto del carcere generi alimentari che richiedano cottura, trattandosi di oggetti posti alla vendita previo controllo diretto dell'autorità carceraria?

Se poi dal dato normativo passiamo alle prassi all'interno delle carceri dove sono reclusi i detenuti in 41-*bis*, gli interrogativi crescono.
Sono prassi che conosciamo grazie a diverse fonti. I rapporti delle ispezioni compiute dal CPT del Consiglio d'Europa. Le risposte ministeriali (quando vengono date) ad atti di sindacato ispettivo parlamentare. Le visite di deputati e senatori (sempre troppo pochi e sempre i soliti noti) presso gli istituti penitenziari. Le testimonianze raccolte e pubblicate in volumi preziosi: dal primo della serie – Sergio D'Elia e Maurizio Turco, *Tortura democratica. Inchiesta su "la comunità del 41-bis reale"* (Marsilio, 2002) – all'ultimo pubblicato a cura di Francesca De Carolis, *Urla a bassa voce. Dal buio del 41 bis e del fine pena mai* (Stampa Alternativa, 2012).

Esemplifico.
Perché, per impedire il passaggio di oggetti durante l'unico colloquio mensile ammesso, vengono mantenute le mortificanti modalità del vetro divisorio e della comunicazione a mezzo di citofono, anche con i figli minori? Non è sufficiente il controllo a vista da parte del personale di custodia e la registrazione di ciò che familiari e detenuto si dicono?
Perché l'unico colloquio telefonico mensile con i familiari e i conviventi (peraltro registrato, della durata massima di 10 minuti, possibile non prima di un periodo di almeno 6 mesi in regime differenziato, concedibile solo a chi non ha avuto il colloquio mensile) va effettuato (non direttamente a casa, bensì) nel carcere più vicino al luogo di residenza della famiglia? Perché costringere così i parenti del detenuto, per poterne sentire la voce alcuni minuti, a recarsi in carcere, farsi identificare e, magari, obbligarli ad un'attesa di ore per il collegamento telefonico?

Non credete che simili limitazioni rivelino una finalità inconfessata e inconfessabile, solo mascherata da quella ufficiale?
Immagino a cosa state pensando. La televisione ci mostra, periodicamente, filmati di capi mafia in 41-*bis* che, approfittando di un colloquio, trasmettono all'esterno ordini omicidiari. Lo fa, la televisione, per convincerci della necessità del regime di carcere duro. Facendolo, invece, ne ridicolizza il fine dichiarato, divulgando *urbi et orbi* quei comandi criminali: tenerli segreti sarebbe il minimo.

5. La finalità rieducativa esce dall'orizzonte del 41-*bis*
Terzo problema. Il carcere duro non può essere un aggravio di pena: perché questa è già stabilita dalla legge ed è già stata irrogata dal giudice. Il carcere duro va inte-

so semmai come una particolare modalità di esecuzione di quella pena, gestita dall'amministrazione penitenziaria esclusivamente per le finalità stabilite dalla legge.
Ciò significa – come la Cassazione prima, la Corte costituzionale poi hanno più volte affermato – che il carcere duro non può stravolgere della pena né la qualità, né la quantità, né la finalità, né la natura. E' davvero così?

Puntiamo i riflettori sulla finalità della pena che - come impone l'art. 27, 3° comma, Cost. – deve tendere alla rieducazione del condannato. Neppure il carcere duro può cancellare dall'orizzonte questo vincolo di scopo.
Ecco perché, coerentemente con tali premesse, la Corte costituzionale si è spinta fino ad affermare che non possono essere sospese o soppresse le «attività di osservazione e di trattamento individualizzato (…) né le attività culturali, ricreative, sportive o di altro genere volte alla realizzazione della personalità» (sentenza n. 376/1997). Ed ha riconosciuto anche ai detenuti in 41-*bis* la possibilità di beneficiare degli sconti di pena (45 giorni per ogni semestre di detenzione) a condizione che il detenuto partecipi all'opera di rieducazione.

Qui, davvero, la forbice tra apparenza e sostanza normativa è larghissima.
Sostanziandosi proprio nella sospensione del trattamento penitenziario (introdotto con la riforma del 1975 per fare della detenzione un percorso di recupero del reo), è una contraddizione logica affermare che il 41-*bis* non ne ostacoli la finalità risocializzatrice. E' come fare la guerra in nome della pace. O fare l'amore per la causa della verginità.
Non diversamente, rasenta la battuta (poco spiritosa) riconoscere la liberazione anticipata a chi, come gli ergastolani ostativi in regime di carcere duro, non usciranno *mai* di galera (salvo non decidano di mettere qualcun altro al loro posto): costoro finiscono così per subire «un fenomeno di *triplice schiacciamento*» (Nicola Valentino, *L'ergastolo. Dall'inizio alla fine,* Sensibili alle foglie, 2009), perché espropriati della propria vita in quanto ergastolani, privati di ogni residua speranza in quanto ostativi, stralciati dalle normali regole del trattamento penitenziario in quanto sottoposti al regime differenziato del 41-*bis*.

Del resto, è proprio la trama normativa del 41-*bis* a rivelarne l'estraneità alla funzione risocializzatrice della pena.
Una pena rieducativa passa attraverso una sua esecuzione dinamica, flessibile, individualizzata: il regime differenziato si caratterizza, invece, per staticità e ripetitività ed è correlato al tipo di reato commesso, secondo una logica schiettamente retributiva. La circostanza che il decreto di messa in 41-*bis* sia emanabile a richiesta del Ministro dell'Interno, ne colloca i presupposti e la finalità del tutto fuori da ogni percorso di risocializzazione del reo: quella richiesta, infatti, farà leva su istanze collettive di difesa sociale.
Soprattutto, una pena rieducativa non può che comportare una sua esecuzione individualizzata, mentre i provvedimenti ministeriali appaiono seriali. Come tanti singoli prodotti di un'unica catena di montaggio. La loro formulazione è modulare (i relativi stampati sono tutti eguali). Le loro motivazioni sono standardizzate. Vengono applicati a blocchi ed a blocchi sono rinnovati, in automatico, alla loro scadenza.
Ma se così è, chi tra voi se la sente, credibilmente, di affermare che la finalità rieducativa rientra nell'orizzonte del 41-*bis?*

6. Tra paralogismi e paradossi: il 41-*bis* quale strumento per indurre alla collaborazione con la giustizia

Introduco ora un quarto problema, solo apparentemente processuale. Oggi la competenza a decidere sui ricorsi dei detenuti in 41-*bis* è stata accentrata nel Tribunale di sorveglianza di Roma, in deroga alle comuni regole sulla competenza territoriale. La scelta è stata fatta per assicurarsi un orientamento giurisprudenziale granitico, sbilanciato verso le ragioni dell'autorità rispetto a quelle della libertà individuale.
In passato, infatti, accadeva - di rado, ma accadeva - che un Tribunale di sorveglianza revocasse ad un detenuto il regime del 41-*bis*. La notizia non passava mai inosservata: la stampa amplificava l'inevitabile sconcerto di un'opinione pubblica scandalizzata, cui non mancava mai una sponda parlamentare (si sa, a molti politici piace vincere facile).

Assistiamo così ad un paralogismo. Se il magistrato di sorveglianza revoca il carcere duro è perché ha verificato, nel caso concreto, che non ricorrono più i presupposti per la sua applicazione. Cioè, che

il cordone ombelicale tra quel detenuto e la realtà criminale esterna è stato definitamene reciso. Dunque, il 41-*bis* ha raggiunto il suo fine (dichiarato). Il magistrato si trova così nel tritacarne mediatico per aver semplicemente applicato la legge, per ciò che essa *espressamente* prevede.
Ecco perché gridare allo scandalo di fronte a simili decisioni, in realtà, rivela l'*autentico* fine del trattamento differenziato: quello di indurre alla collaborazione con la giustizia, attraverso un regime aspramente afflittivo solo mascherato da strumento di prevenzione.

Che il 41-*bis* sia diretto anche a promuovere nuove collaborazioni è, peraltro, dimostrato *per tabulas* dal suo combinato disposto con l'art. 4-*bis* dell'Ordinamento penitenziario. Articolo che impedisce l'accesso a qualunque beneficio penitenziario agli ergastolani condannati per delitti gravissimi riconducibili alla criminalità organizzata, salvo che non collaborino con la giustizia, indicando terze persone quali autori o responsabili dei reati di cui si è stati condannati. Se sei in 4-*bis* prima o poi vai in 41-*bis*. E il carcere duro, unitamente al carcere a vita ostativo, diventa così uno strumento di orientamento verso scelte di collaborazione con la giustizia – come dire? - particolarmente convincente.

Questa finalità inconfessata emerge anche dalla difficoltà, per i detenuti in 41-*bis*, di ottenere la revoca del regime differenziato, in modo diverso dalla collaborazione.
Il provvedimento sospensivo «ha *durata pari a quattro anni, ed è prorogabile nelle stesse forme per successivi periodi, ciascuno pari a due anni*» (art. 41-*bis,* comma 2-*bis*). A giustificarne la proroga è la circostanza che non sia venuta meno la capacità del detenuto di mantenere collegamenti con l'associazione criminale. Serve una prova negativa, dunque. Ma come produrla?
Il mero decorso del tempo (*id est:* anni trascorsi, isolati, in carcere duro) «non costituisce, di per sé, elemento sufficiente» per escludere il sodalizio criminale, come espressamente dice oggi la legge. Di più, l'amministrazione penitenziaria, nel disporre la proroga del 41-*bis*, può fare leva su alcuni elementi indiziari (il profilo criminale del soggetto, la sua posizione rivestita in seno all'associazione, la perdurante operatività di questa, le incriminazioni sopravvenute, il tenore di vita dei familiari) che la riforma del 2009 ha elevato a presunzioni legali.
L'onere della prova finisce così per trasferirsi sul detenuto. Si tratta, però, di una *probatio diabolica* perché è praticamente impossibile per il soggetto dimostrare di non possedere più la capacità di mantenere i collegamenti predetti. Come si fa a offrire la prova di ciò che non sussiste?
So bene che la Corte costituzionale (ordinanza n. 417/2004) ha negato l'inversione dell'onere probatorio e ha affermato che Il provvedimento di proroga deve contenere una adeguata motivazione, basata su specifici ed autonomi elementi di fatto ed escludendo «*motivazioni apparenti o stereotipe, inidonee a giustificare in termini di attualità le misure disposte*». Ma è sentenza precedente alla riforma del carcere duro introdotta dalla legge n. 94 del 2009. E mi resta la curiosità di svolgere, se potessi, un'indagine a tappeto sulle motivazioni dei provvedimenti di proroga di volta in volta emanati, «*per vedere di nascosto l'effetto che fa*» (come avrebbe detto Enzo Jannacci).
Per uscire dal regime di carcere duro, alla fine, è più facile il *fai-date:* in base a un'indagine di *Ristretti Orizzonti,* tra i reclusi in 41-*bis*, l'incidenza dei suicidi rispetto a quella degli altri carcerati è più alta del 3,5%. Al 31 dicembre 2013, ammontavano a 39.

Si fa, ma non si dice: il 41-*bis* serve a produrre pentiti. Oppure a infliggere un castigo esemplare.
Lo conferma anche da una recente notizia di cronaca: la decisione ministeriale di prorogare il 41-*bis* per Bernardo Provenzano. Boss dei boss, come dimostrano le sue esemplari condanne: 20 ergastoli, 33 anni e 6 mesi di isolamento diurno, 49 anni e 1 mese di reclusione. Eppure, oggi, si tratta di un detenuto anziano affetto da patologie neurologiche così gravi da aver indotto tre procure (Palermo, Caltanissetta, Firenze) ad esprimere parere negativo sulla compatibilità tra le sue condizioni di salute e il regime di carcere duro. Il ministro, invece, ha deciso diversamente.

7. Il 41-*bis* anticamera della tortura?
Qui il cerchio si chiude. Il 41-*bis*, nella misura in cui viene funzionalizzato, anche solo indirettamente, alla "produzione" di collaboratori indotti a confessare responsabilità proprie o altrui, assume un volto inumano. Si rivela un trattamento prossimo alla definizione di tortura, dettata all'art. 1 della pertinente Convenzione ONU del 1984, ratificata dall'Italia nel 1989, laddove vieta «ogni atto con il quale *viene intenzionalmente inflitto ad una persona un grave dolore o sofferenza, fisica o mentale, per propositi quali ottenere da essa […] informazioni o confessioni*».

Per molti (temo, per la maggioranza) questo non fa problema.
A brigante, brigante e mezzo. E se circa 700 detenuti per reati efferati di criminalità organizzata sono sottoposti ad un regime speciale particolarmente severo, se lo sono meritati. Viene in mente una vignetta di Altan, che rappresenta il dialogo tra un mafioso e il piccolo Di Matteo (ricorderete, rapito e sciolto nell'acido da Giovanni Brusca). Dice il primo: «Il carcere duro è inumano». Risponde il secondo: «Vuoi fare cambio?»
È una tesi come un'altra. Ma non può essere la tesi di un ordinamento democratico. Perché la nostra Costituzione ammette la forza, ma vieta la violenza, specialmente da parte dei propri apparati: «è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizione di libertà» (art. 13, 4° comma, Cost.).
Perché non è vero che il fine giustifica i mezzi. E' semmai vero il contrario: in una democrazia costituzionale, sono i mezzi a prefigurare i fini.✍

Redazione
Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Paolo Cambedda, Gianluca Cappuzzo, Roverto Cobertera, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Bruno Turci, Andrea Zambonin

Redazione Giudecca
Antonella, Cristina, Francesca, Laura, Luisella, Sara

Direttore responsabile
Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi
Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli, Dritan Iberisha, Bruno Monzoni

Servizio abbonamenti
Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobinature
Sofian Madsiss, Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonin

Realizzazione grafica e Copertina
Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo
Antonella Barone

Collaboratori
Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Daniele Barosco, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Filippo Filippi, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Rachid Salem, Alain Canzian

Stampato
Tipografia Veneta - Padova
Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova
Tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it

Progetto **"Insieme per la sicurezza sociale"**
Realizzato dalla **Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto**
Finanziato dal **Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato**

Abbonamenti

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova".
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: http://shop.ristretti.it/ (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it